



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 11 settembre 2015

INDICE

IFEL - ANCI

11/09/2015 Il Sole 24 Ore	7
Pa, blocco del turn over ipotesi per compensare il rinnovo del contratto	
11/09/2015 Il Messaggero - Nazionale	9
Tasi, Fassino scrive a Renzi e chiede un tavolo con l'Anci	
11/09/2015 Il Messaggero - Ancona	10
Migranti al lavoro come volontari nei Comuni	
11/09/2015 QN - La Nazione - Arezzo	11
Comuni, mazzata sui bilanci Ad Arezzo -32 euro ad abitante	
11/09/2015 Il Gazzettino - Belluno	12
Massaro: ora i profughi al lavoro	
11/09/2015 Il Secolo XIX - Levante	13
L'Anci: «Iniziativa nel segno giusto »	
11/09/2015 Il Secolo XIX - La Spezia	14
Doccia fredda per i sindaci sugli uffici postali cala la scure	
11/09/2015 La Sicilia - Siracusa	15
Pioggia di soldi per i piccoli Comuni	
11/09/2015 Cronaca Qui Torino	16
Il presidente dell'Anci scrive al premier Renzi «Prima di abolire la Tasi serve un confronto»	
11/09/2015 Il Quotidiano della Basilicata	17
Abolizione Tasi, a rischio i Comuni L'Anci vuole un confronto con il Governo	
11/09/2015 Prima Pagina Modena - Modena	18
Uffici giudiziari, le spese passano al ministero	

FINANZA LOCALE

11/09/2015 Corriere della Sera - Nazionale	20
Tassa di soggiorno	
11/09/2015 Il Sole 24 Ore	21
Spa locali, nel 2016 scure sulle prime 3.035	

11/09/2015 Il Sole 24 Ore	23
Patto di stabilità, sotto esame gli incentivi delle Regioni	
11/09/2015 Il Messaggero - Nazionale	24
Tagli di spesa, cancellate subito almeno 2 mila società partecipate	
11/09/2015 ItaliaOggi	25
Tutti i tagliatori della spesa sono sempre stati tagliati	
11/09/2015 ItaliaOggi	27
Governatori e sindaci nel nuovo senato	
11/09/2015 ItaliaOggi	28
Tso, mai più vigili lasciati soli	
11/09/2015 ItaliaOggi	29
Province, esuberanti ancora al palo	
11/09/2015 ItaliaOggi	30
Otto per mille, un'opportunità	
11/09/2015 ItaliaOggi	31
L'assessore non subentra	
11/09/2015 ItaliaOggi	33
Tassa rife uti, il comune può istituire tariffe differenziate per i B&B	
11/09/2015 ItaliaOggi	35
Bilanci, il disavanzo si fa in due	
11/09/2015 Il Fatto Quotidiano	37
Addio Local Tax: l'ha uccisa Renzi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

11/09/2015 Il Sole 24 Ore	39
Sgravi fiscali per stimolare gli investimenti	
11/09/2015 Il Sole 24 Ore	41
Il Viminale si riorganizza e taglia 23 prefetture	
11/09/2015 Il Sole 24 Ore	42
Strada in salita per la proroga	
11/09/2015 Il Sole 24 Ore	43
Crediti inesistenti, arriva la stretta	

11/09/2015 Il Sole 24 Ore	45
Società di comodo fuori dall'elusione	
11/09/2015 Il Sole 24 Ore	46
UNA REGIA UNICA PER LA VIGILANZA	
11/09/2015 Il Sole 24 Ore	48
Patent box, bonus ad ampio raggio	
11/09/2015 La Repubblica - Nazionale	50
Contratti fissi, è boom più 286 mila in 7 mesi e altri 114 mila creati da precari stabilizzati	
11/09/2015 La Stampa - Nazionale	52
Boom dei contratti fissi mentre calano le partite Iva	
11/09/2015 La Stampa - Nazionale	53
Via alle banche salvate dai correntisti	
11/09/2015 ItaliaOggi	54
Le istanze di adesione sono arrivate a quota 14.118	
11/09/2015 ItaliaOggi	55
Mutui, un indennizzo se l'estinzione è troppo anticipata	
11/09/2015 ItaliaOggi	56
Antiriciclaggio a carte scoperte	
11/09/2015 ItaliaOggi	58
Supersanzioni a chi è recidivo	
11/09/2015 ItaliaOggi	60
Stop al contratto a progetto. Tornano le vecchie collaborazioni	
11/09/2015 ItaliaOggi	62
Fondi Ue, corsa contro il tempo	
11/09/2015 ItaliaOggi	64
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
11/09/2015 ItaliaOggi	65
Project financing, limiti agli enti	
11/09/2015 Il Giornale - Nazionale	67
L'Ue apre alla bad bank italiana «Ma non paghino i contribuenti»	
11/09/2015 Libero - Nazionale	68
«Senza soldi agli esodati Renzi si aspetti la guerra alla Camera e nel Paese»	

11/09/2015 Libero - Nazionale 70
«L'assegno di ricollocazione farà risparmiare i soldi per gli ammortizzatori»

11/09/2015 Il Tempo - Nazionale 72
La Madia chiude 23 questure e prefetture

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11/09/2015 Il Messaggero - Roma 74
Via libera alle opere per il Giubileo
ROMA

11/09/2015 Il Messaggero - Roma 75
«Emendamento per tagliare l'Irpef»
ROMA

11/09/2015 ItaliaOggi 77
Il Piemonte taglia, ma non troppo
TORINO

IFEL - ANCI

11 articoli

Verso la manovra. La local tax si farà con il nuovo catasto

Pa, blocco del turn over ipotesi per compensare il rinnovo del contratto

PATTO DI STABILITÀ Si lavora al superamento del Patto di stabilità interno per sbloccare le spese dei comuni. Fassino chiede un tavolo su Tasi e Imu
D. Col. M. Mo.

ROMA Per compensare la spesa imprevista del rinnovo dei contratti del pubblico impiego (1-1,6 miliardi) il Governo potrebbe ricorrere a un nuovo blocco del turn over. Non solo. Lavori in corso per il superamento nel 2016 del patto di stabilità interno in previsione del pareggio di bilancio. E sul fronte delle tasse sul mattone nuovo rinvio della local tax da realizzare soltanto con la riforma del catasto. Mentre il presidente dell'Anci, Piero Fassino, chiede a Renzi di istituire un tavolo di confronto su come tagliare le tasse sulla casa senza penalizzare Comuni e contribuenti. Prosegue la marcia di avvicinamento della prossima legge di stabilità e con qualche ambizione in più per i tecnici e i consiglieri del presidente del Consiglio. Soprattutto se sarà confermata la tendenza emersa in questi giorni, ossia che nel 2015 la crescita sarà più alta dello 0,7% «lo 0,9% non è impossibile» per il commissario alla spending review Yoram Gutgel. La Nota di aggiornamento del quadro macroeconomico previsto nel Def esce la settimana prossima e contrariamente agli anni precedenti «per la prima volta faremo meglio delle previsioni iniziali» ha detto ieri il Commissario alla spesa. Che sul tema ha confermato senza indugi tutti gli obiettivi che si è prefissato il Governo da una spending da 10 miliardi al taglio delle tasse in tre anni fino a 50 miliardi di euro. Intanto dai confronti tra tecnici dell'Economia e quelli degli altri ministeri si allunga la lista dei possibili interventi da realizzare. Tra questi anche l'ipotesi, come detto, di un nuovo blocco del turn over. Ipotesi, quest'ultima, valutata con tutte le condizionalità del caso. Anche perché ha dalla sua una forte coerenza non solo con l'obiettivo di tenere sotto controllo i tendenziali di spesa ma, anche, di sostenere l'attuazione della riforma Madia, che prevede un riordino delle amministrazioni centrali e periferiche che prevede tagli di unità territoriali, mobilità del personale e passaggio alla definizione dei nuovi fabbisogni delle amministrazioni abbandonando per sempre le vecchie dotazioni organiche. Attualmente il turn over per le amministrazioni centrali e le agenzie e gli enti pubblici non economici prevede la possibilità di assumere solo fino al 40% dei contingenti cessati l'anno scorso. Interventire con un nuovo congelamento di quel decalage (al netto della mobilità in corso del personale delle provincie) produrrebbe una riduzione del personale nel triennio a venire capace, almeno in parte di compensare l'onere dei rinnovi contrattuali, che potrebbero essere effettuati proponendo aumenti scalfati a crescere sempre nel triennio. Tecnici al lavoro anche su un altro tema caro ai Comuni, ovvero il superamento del patto di stabilità interno. Al Tesoro si stanno analizzando gli indebitamenti degli 8 mila comuni per dire addio a quei vincoli di bilancio giudicati troppo stretti per molti sindaci che spesso non hanno potuto utilizzare risorse disponibili. Un obiettivo che, se centrato, andrebbe incontro alle richieste dell'Anci che proprio ieri ha sottolineato come fronte della volontà di dare nuovo impulso alla crescita «il 2016 dovrà essere anche l'anno del definitivo superamento del Patto di stabilità, aprendo immediatamente un confronto tecnico con l'obiettivo primario di sbloccare risorse ingenti spendibili per investimenti, oggi invece congelate dai vincoli del Patto». Per le tasse sulla casa il Governo è sempre più intenzionato a rinunciare all'introduzione della local tax, rinviandola alla riforma del catasto rimasta al momento lettera morta. E dopo aver detto a no a possibili partite di giro sulle tasse che gravano sugli immobili proprio con la local tax, il segretario di Scelta civica, Enrico Zanetti, mette sul tavolo del dibattito sull'addio a Tasi e Imu sull'abitazione principale il ritorno a un'imposta unica sugli immobili, appunto l'Imu, «con aliquota esattamente pari alla somma delle due attuali, Tasi e Imu». In vista dell'avvio del nuovo regime, secondo l'Anci sono però necessarie «scelte di base» soprattutto «per elaborare il nuovo assetto e per procedere rapidamente nella condivisione dei singoli aspetti di merito». Fassino nella missiva inviata ieri a Renzi ne

elenca alcune: «condivisione del totale da compensare integralmente, che a una prima stima appare non inferiore a 5 miliardi; necessità di contenere il rischio di una eccessiva pressione fiscale sugli altri immobili ed in particolare quelli produttivi; assicurare un sistema di compensazione e riequilibrio fra i Comuni che superi i meccanismi di trattenute del gettito; semplificare il rapporto con il contribuente».

L'APPELLO

Tasi, Fassino scrive a Renzi e chiede un tavolo con l'Anci

Avvio immediato di un confronto governo-Anci per trovare insieme le soluzioni che consentano di definire le modalità di abolizione della Tasi. E un impegno congiunto, per garantire una informazione corretta e veritiera da parte di tutti sui dati finanziari e sul quadro generale di base: è quanto auspica il presidente dell'Anci Piero Fassino che, in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Matteo Renzi, propone l'avvio del confronto per un nuovo accordo tra Governo e Comuni, su tutte le questioni che attengono l'amministrazione dei Comuni e che ancora non hanno trovato una soluzione compiuta. Nella missiva, Fassino ricorda che «l'Anci nelle settimane trascorse ha evitato di prendere parte al dibattito mediatico sulla Tasi. Consapevoli della complessità e delicatezza del tema, abbiamo invece richiamato la massima attenzione sull'esigenza di garantire ai Comuni la copertura integrale delle entrate che verranno abolite, condizione irrinunciabile per assicurare i servizi ai cittadini». Ma adesso, in vista dell'avvio del nuovo regime, sono necessarie «scelte di base necessarie e discriminanti per elaborare il nuovo assetto e per procedere rapidamente nella condivisione dei singoli aspetti di merito». Fassino ne elenca alcune: corretta individuazione delle annualità di riferimento per la quantificazione dei gettiti aboliti; condivisione del totale da compensare integralmente, che a una prima stima appare non inferiore a 5 miliardi; necessità di contenere il rischio di una eccessiva pressione fiscale sugli altri immobili ed in particolare quelli produttivi; assicurare un sistema di compensazione e riequilibrio fra i Comuni che superi i meccanismi di trattenute del gettito».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Migranti al lavoro come volontari nei Comuni

L'INTESA

Risorse da coinvolgere e non problema da risolvere. Aumenta ancora il numero di migranti in arrivo nelle Marche. Cinquanta, partiti ieri da Caltanissetta, raggiungeranno oggi i vari centri ricettivi della regione. Ospiti, ma anche manodopera volontaria che i Comuni potranno coinvolgere per lavori di pubblica utilità. E' stabilito nel protocollo d'intesa firmato ieri tra la Prefettura e i sindaci dei Comuni dell'Ambito Territoriale Sociale 10: Fabriano, Cerreto D'Esi, Genga, Sassoferrato e Serra San Quirico. Documento gemello sottoscritto dal sindaco di Arcevia. Si tratta di otto articoli che, con durata annuale, regoleranno l'impegno sociale e civile dei migranti che sceglieranno di aderire al progetto. Su adesione "libera, volontaria e gratuita", il migrante potrà prestare opere di giardinaggio, pulizia fossi e aiuole, carpenteria e non solo. Ad Arcevia quattro migranti a turno settimanale collaboreranno agli scavi archeologici sul Monte Croce. «Ci sono due modi per affrontare il dramma dei flussi migratori - ha detto il prefetto Raffaele Cannizzaro - la paura che vengano compromessi i privilegi e i principi di sicurezza di una comunità, oppure la gestione del fenomeno con consapevolezza, saggezza e comprensione delle cause». Cannizzaro ha anche definito «stupidaggini» gli allarmi sollevati su presunte ingestibilità economiche, pandemie e disordini pubblici relative ai flussi migratori. La Prefettura sta anche lavorando a protocolli con Regione e Anci. «Attendiamo di capire anche quali siano le disponibilità delle diocesi per individuare un percorso» ha detto il prefetto.

Gino Bove

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni, mazzata sui bilanci Ad Arezzo -32 euro ad abitante

di ANGELA BALDI SEMBRA una forbice impazzita quella responsabile dei tagli ai bilanci dei comuni. In città quest'anno saranno spese 32 euro in meno ad abitante, complessivamente 3milioni e 171 mila euro più qualche spicciolo. Arezzo si piazza al quarto posto dopo Siena -130,50, Firenze -58,40, Pisa -53,50, ultima Pistoia a -13 euro pro capite. E' questo il volume della mazzata. Si parla di tagli sui bilanci dei comuni. Numeri ballerini fra gli effetti della spending review, mancati rimborsi del passaggio Imu/Tasi, perequazione, legge di stabilità 2015 e decreto enti locali che va a incidere direttamente sul fondo di solidarietà comunale. Tagli che potrebbero subire ulteriori variazioni durante l'anno. In totale in Toscana spariscono circa 140 milioni di euro che valgono solo come somma dei tagli già decisi per il 2015. UNA MAZZATA, soprattutto per i comuni più piccoli. I più penalizzati perchè il danno da minori entrate viene diviso fra i pochi abitanti rimasti. Cosa succede nei piccoli centri della provincia? Il comune in cui si taglia meno (ma solo pro capite) è Loro Ciuffenna con una forbice di 18,90 euro ad abitante, secondo nel podio dei comuni aretini in cui si taglia meno è San Giovanni Valdarno con -20,60 euro a testa, poi viene Anghiari a -20,80 euro. Tutto sommato il capoluogo con 32 euro in meno ad abitante è in una situazione medio bassa considerando solo la spesa in meno a testa e non la cifra complessiva. Ci sono comuni in provincia infatti in cui si taglia molto di più. Maglia nera a Castiglion Fiorentino in cui si tagliano 96,90 euro ad abitante per un totale di 1milione e 296mila euro ripartiti in oltre 13mila persone. SECONDO posto per tagli pro capite a Marciano della Chiana dove il comune spenderà in meno 83,50 euro ad abitante, ma essendo il centro in questione più piccolo, l'importo complessivo è di -289.194 euro. Terzo posto a Montemignanio in cui ognuno dei 558 abitanti vedrà accettare servizi per 68,80 euro a testa, in totale -38mila euro. Le cifre complessive salgono inevitabilmente nei centri più grandi, anche se in questo caso la ripartizione pro capite dei tagli scende. Così a Cortona a fronte di un taglio complessivo di 1milione e 381mila euro, per ogni abitante si spenderanno 61 euro in meno. E a Montevarchi -43 euro pro capite per un taglio complessivo di 1milione e 57mila euro. A elaborare le ripartizioni è stata l'Anci attraverso il braccio tecnico operativo dell'Ifel. E le tabelle dei costi pro capite sono, per i sindaci, devastanti. A fregare i piccoli centri è la perequazione. Tradotto i comuni più piccoli pagano di più, chi non accorpa i servizi viene penalizzato perchè viene considerato ricco. Ma anche i comuni con seconde case come i centri di villeggiatura sono considerati in base all'Imu ricchi. Ed è proprio la perequazione che è stata impugnata dall'Anc. E dietro l'angolo potrebbero esserci altre brutte sorprese. A ottobre infatti il premier Renzi vuol mettere nel piatto altre altre manovre, che ufficialmente non dovrebbero toccare i comuni ma che di fatto non fanno dormire sogni tranquilli ai sindaci. Cosa taglia un sindaco davanti a cifre del genere? Trasporti scolastici, mense, nidi, viabilità, scuole servizi sociali.

L'EMERGENZA Da lunedì altri sei migranti approdati in provincia, ma i posti letto sono esauriti

Massaro: ora i profughi al lavoro

«Volontariato obbligatorio per i richiedenti asilo»: ad annunciarlo è il sindaco Jacopo Massaro, che promette di portare la proposta sui tavoli nazionali. L'ospitalità bellunese, oggi, chiede qualcosa in cambio. Ed elabora un modello che punta a diventare norma. Insomma, il coinvolgimento volontario dei migranti in piccoli lavoretti di manutenzione sul territorio potrebbe diventare una sorta di obbligo. Un tetto, cibo e il pocket money in cambio di un pò di pulizia delle strade, del riordino delle aree verdi, di una rinfrescatina alla vernice delle recinzioni. Il tutto a vantaggio dell'integrazione, della serena convivenza con la comunità ospitante e del Comune che troverebbe il modo di far svolgere tanti piccoli lavoretti. «Nella discussione sul welfare generativo in voga nelle pubbliche amministrazioni si parla di come i cittadini possano restituire alla collettività quanto ricevuto - spiega Massaro -. Mi chiedo perché non allargare la riflessione ai cittadini stranieri. (((trentina))) Penso infatti che i tempi siano maturi per discuterne anche nell'ambito dell'accoglienza profughi». La proposta arriverà presto sui tavoli regionali e su quello nazionale, presentata all'interno del tavolo periodico di coordinamento sull'emergenza sbarchi a Venezia e nelle prossime assemblee Anci. Poi si vedrà. Intanto gli arrivi in provincia non si arrestano. Due lunedì e quattro quelli annunciati per oggi, con i quali il numero complessivo dei richiedenti asilo si alzerà a 313. Tanti, ma il loro numero è destinato a crescere. Il Consorzio Si e il Ceis hanno però esaurito i posti letto messi a disposizione nell'ultimo contratto, così fino alla fine dell'anno si procederà con l'affidamento diretto in attesa della pubblicazione del nuovo bando.

L'INVITO È EVITARE DI CREARE SITUAZIONI ESTEMPORANEE E IMPROVVISATE

L'Anci: «Iniziativa nel segno giusto »

Pezzana ai sacerdoti: serve una cabina di regia comune con la prefettura
EDOARDO MEOLI

USANDO una metafora presa a prestito da Guareschi, si può dire che a levante Don Camillo e Peppone questa volta vanno d'accordo. Nel senso che l'iniziativa della curia di Chiavari viene non solo apprezzata ma trova collaborazione e qualche consiglio da parte di Anci, l'associazione che riunisce tutti i Comuni. E a calarsi nei panni di Peppone è appunto Paolo Pezzana, sindaco di centrosinistra Sori e responsabile per Anci Liguria del problema migranti. «Guardiamo con molta attenzione a questo genere di iniziative e ringrazio il vescovo e i sacerdoti del Tigullio per la volontà dimostrata di rispondere all'appello di papa Francesco con i fatti». Poi, tenendo conto che la questione dei profughi richiedenti asilo oltre che implicazioni politiche ha soprattutto aspetti partici, ai parroci arriva anche un consiglio prima del seminario vescovile del 16 settembre: «Spero che la solidarietà dei sacerdoti possa essere organizzata, cioè auspico che i sacerdoti si colleghino al sistema messo insieme dalle prefetture attraverso gli uffici Sprar - dice - bisogna evitare di organizzare situazioni estemporanee e improvvisate. La cosa migliore sarebbe entrare insieme a un sistema organizzato, come quello che auspichiamo da tempo dell'accoglienza diffusa, Occorre una cabina di regia unica e del resto i parroci che ho sentito in questi giorni, proprio nel levante, hanno ben chiara questa circostanza. Accogliere significa anche dotare i locali di letti, bagni, mobilio; creare le condizioni. Anci si mette a completa disposizione dei parroci e quasi tutti, del resto hanno il mio cellulare». Anche per Pierluigi Vinai, segretario Anci Liguria, ci si muove nella giusta direzione: «E' un'ottima scelta e in linea con quello che fanno anche altre diocesi. L'accoglienza va anche organizzata». Attualmente la situazione in Liguria e nella Città metropolitana è sotto controllo: dell'altro ieri gli ultimi arrivi in regione: 47 migranti provenienti da Taranto, che sono stati suddivisi tra le quattro provincie (a Genova sono arrivate 23 persone). Già questa settimana o all'inizio della prossima, sono previsti altri arrivi (un centinaio). Mentre si attendono altri contingenti di migranti; ovviamente è tutto legato anche alla situazione internazionale.

VAL DI VARA, IL SOTTOSEGRETARIO GIACOMELLI GELA LE SPERANZE

Doccia fredda per i sindaci sugli uffici postali cala la scure

Scampelli (Calice): «Regione assente, ci hanno lasciati soli »
LAURA IVANI

I TAGLI di Poste Italiane non si fermano. Nella forbice, che anche nella nostra provincia ha ridotto il numero degli sportelli sul territorio, potrebbero cadere nuovi uffici. Sono le cattive notizie che i sindaci hanno ricevuto a Genova nell'incontro con Anci e con il sottosegretario allo sviluppo economico delegato alle poste Antonello Giacomelli. Non solo. Sembra che per gli uffici postali che lunedì hanno abbassato le serrande ci sia poco margine di manovra. L'unica speranza, un contentino, riguarda gli sportelli che hanno dovuto ridurre i giorni di apertura. Forse alcuni potrebbero "rosicchiare" qualche ora o una mezza giornata. Ma nulla di più. Notizie sconcertanti, ascoltate dai sindaci di Pignone e Calice al Cornoviglio, Mara Bertolotto e Mario Scampelli, gli unici della nostra provincia presenti all'incontro ligure. Sono tornati con l'amaro in bocca. L'idea era provare a giocare la carta del ricorso al Tar, come la Toscana. Ma, sebbene l'opzione non sia abbandonata, poche sarebbero le speranze. Anche perché, accusano alcuni sindaci, sulla questione qualcuno ci ha "dormito". «Il risultato di questo incontro è deludente - commenta Scampelli - I Comuni sono stati lasciati da soli con Anci. Dove la pratica è stata presa in mano anche dalla Regione - vedi la Toscana - si è arrivati a soluzioni o per lo meno a un ricorso al Tar in tempo». I tagli non si fermano. «Anche i sindaci che si sono disinteressati alla questione, poiché le razionalizzazioni non li riguardavano - spiega Scampelli - presto avranno a che fare con la stesso nostro problema». Non è ufficiale, ma la notizia è filtrata durante l'assemblea. «Eppure Poste è una società in piena salute». Nel primo semestre 2015 gli utili sono raddoppiati rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. «Non stiamo parlando di salvare una società in difficoltà - dice il sindaco di Calice - Si tratta di una politica che mira all'utile. E il principale azionista, lo sappiamo tutti, è proprio quello Stato che ci dovrebbe aiutare». E così, occhio per occhio. «Se Poste ha valutato di effettuare tagli per un proprio ritorno, noi faremo lo stesso». Scampelli annuncia che il Comune di Calice sospenderà i servizi finanziari che aveva su Poste, per trasferirli a un istituto bancario. «Anche per la corrispondenza - conclude - faremo una gara d'appalto, cui anche Poste potrà partecipare. Se qualche società privata farà un'offerta migliore verrà selezionata». E non è difficile credere che altri municipi faranno altrettanto. Un ufficio postale. Decine di sportelli saranno chiusi

IL GOVERNO CROCETTA STANZIA 100 MILIONI DA DISTRIBUIRE ALLE MINI-CITTÀ

Pioggia di soldi per i piccoli Comuni

Patto tra Anci e Regione per pagare i debiti bloccati dal patto di stabilità Le somme saranno destinate alle ditte e alle imprese che attendono le spettanze dal 2014

La Regione siciliana trasferirà delle risorse finanziarie che permetteranno ai Comuni di pagare tutti i debiti. Si tratta delle somme maturate al 31 dicembre 2014 per rispettare i contratti con attività commerciali e imprese impegnati in lavori pubblici. Debiti che, altrimenti, non sarebbero potuti essere saldati: pena, lo sfioramento del Patto di stabilità regionale. Pronte anche le somme da destinare ai Comuni, alle Province e alle Città metropolitane. E' questo l'accordo siglato ieri tra Anci Sicilia e Regione. Arriva, quindi, una boccata di ossigeno per le casse dei Comuni sempre più in crisi per i ritardi dei trasferimenti statali e regionali. Per il raggiungimento dell'accordo ha espresso soddisfazione il vice presidente di Anci Sicilia, Paolo Amenta, sindaco di Canicattini. «E' stato fatto un ulteriore passo in avanti - dice - frutto del lavoro svolto in questi mesi, per sostenere i Comuni, molti dei quali vicini al dissesto, che contribuisce a ridurre i debiti nei confronti delle imprese». Stando all'accordo, per l'anno 2015, alla Regione siciliana è stato assegnato un contributo di circa 128 milioni di euro di cui il 75% sarà destinato ai Comuni con popolazione superiore ai mille abitanti e il restante 25% alle Province e alle città Metropolitane. «Adesso - conclude Amenta - i Comuni siano rispettosi delle procedure e dell'accordo, perché il rischio è che a quelli ai quali sono stati concessi spazi finanziari e che, a consuntivo, certificano una differenza tra il saldo finale conseguito ai fini del rispetto del Patto di Stabilità interno e l'obiettivo rideterminato a seguito dello spazio finanziario ceduto dalla Regione, come previsto dall'accordo, superiore al 10% dello spazio finanziario concesso, può essere preclusa in tutto o in parte la possibilità di accedere ai Patti di Solidarietà attivati dalla Regione per l'anno 2016». Nell'ambito della ripartizione, pertanto, come illustrato da Amenta, si provvederà ad assegnare gli spazi finanziari ai Comuni, dapprima per la copertura dei debiti maturati alla data del 31 dicembre 2014, fino al soddisfacimento delle richieste pervenute, per un importo pari a 51 milioni di euro. Successivamente per la quota residua, su base proporzionale rispetto all'ammontare degli altri debiti in conto capitale comunicati per un importo pari ad euro 3 milioni di euro. PAOLO MANGIAFICO

LA LETTERA Piero Fassino chiede al Governo anche il superamento del Patto di stabilità

Il presidente dell'Anci scrive al premier Renzi «Prima di abolire la Tasi serve un confronto»

Comune e Regione dialogano con la Bielorussia «Una nuova stagione di relazioni e investimenti»

Ô Un confronto immediato tra Governo e Anci per trovare insieme le soluzioni che consentano di definire le modalità di abolizione della Tasi e un impegno congiunto per garantire una informazione corretta e veritiera da parte di tutti sui dati finanziari e sul quadro generale di base. Lo auspica il presidente dell'Anci, Piero Fassino in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Matteo Renzi. Fassino propone l'avvio del confronto per un nuovo accordo tra Governo e Comuni, su tutte le questioni che attengono l'amministrazione dei Comuni e che ancora non hanno trovato una soluzione compiuta. Nella missiva, Fassino ricorda che «l'Anci nelle settimane trascorse ha evitato di prendere parte al dibattito mediatico sulla Tasi. Consapevoli della complessità e delicatezza del tema, abbiamo invece richiamato la massima attenzione sull'esigenza di garantire ai Comuni la copertura integrale delle entrate che verranno abolite, condizione irrinunciabile per assicurare i servizi ai cittadini». Ma adesso, in vista dell'avvio del nuovo regime, sono necessarie «scelte di base necessarie e discriminanti per elaborare il nuovo assetto e per procedere rapidamente nella condivisione dei singoli aspetti di merito». A fronte della volontà di dare nuovo impulso alla crescita Fassino chiede «che il 2016 sia anche l'anno del definitivo superamento del Patto di stabilità, aprendo immediatamente il presidente dell'Anci Fassino e il premier Renzi mente un confronto tecnico con l'obiettivo primario di sbloccare risorse ingenti spendibili per investimenti, oggi invece congelate dai vincoli del Patto».

LA DENUNCIA Fassino interviene dopo l'annuncio del premier

Abolizione Tasi, a rischio i Comuni L'Anci vuole un confronto con il Governo

«Garantir e la copertura delle entrate»

AVVIO immediato di un confronto Governo-Anci per trovare insieme le soluzioni che consentano di definire le modalità di abolizione della Tasi. E un impegno congiunto, per garantire una informazione corretta e veritiera da parte di tutti sui dati finanziari e sul quadro generale di base: è quanto auspica il presidente dell'Anci Piero Fassino che, in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Matteo Renzi, propone l'avvio del confronto per un nuovo accordo tra Governo e Comuni, su tutte le questioni che attengono l'amministrazione dei Comuni e che ancora non hanno trovato una soluzione compiuta. Nella missiva, Fassino ricorda che «l'Anci nelle settimane trascorse ha evitato di prendere parte al dibattito mediatico sulla Tasi. Consapevoli della complessità e delicatezza del tema, abbiamo invece richiamato la massima attenzione sull'esigenza di garantire ai Comuni la copertura integrale delle entrate che verranno abolite, condizione irrinunciabile per assicurare i servizi ai cittadini». Ma adesso, in vista dell'avvio del nuovo regime, sono necessarie «scelte di base necessarie e discriminanti per elaborare il nuovo assetto e per procedere rapidamente nella condivisione dei singoli aspetti di merito». Fassino ne elenca alcune: corretta individuazione delle annualità di riferimento per la quantificazione dei gettiti aboliti; condivisione del totale da compensare integralmente, che a una prima stima appare non inferiore a 5 miliardi; necessità di contenere il rischio di una eccessiva pressione fiscale sugli altri immobili ed in particolare quelli produttivi; assicurare un sistema di compensazione e riequilibrio fra i Comuni che superi i meccanismi di trattenute del gettito; semplificare il rapporto con il contribuente».

L'ANNUNCIO Tra il 1995 e il 2014 il Comune ha speso 41 milioni di euro, solo la metà dei quali rimborsati dal governo

Uffici giudiziari, le spese passano al ministero

«Il Comune continuerà a occuparsi del buon funzionamento della giustizia»

Il Comune «continuerà a occuparsi del buon funzionamento della giustizia a Modena». Lo ha affermato il sindaco Giancarlo Muzzarelli in Consiglio comunale ieri concludendo una comunicazione dedicata al provvedimento che prevede il trasferimento dai Comuni al ministero della Giustizia delle spese obbligatorie di funzionamento degli uffici giudiziari. Il tema era già stato affrontato all'inizio di agosto quando il sindaco aveva inviato una lettera al ministero per sollecitare le disposizioni operative per il trasferimento previsto per l'inizio di settembre dalla legge di Stabilità. «Con la lettera - ha ricordato il sindaco - abbiamo evidenziato anche la necessità di prestare attenzione non solo al subentro nei contratti di locazione di immobili privati, ma anche alla continuità dei rapporti contrattuali con le ditte fornitrici di servizi, con una forte presenza della cooperazione sociale, e alla conseguente conferma dei posti di lavoro ». Il Comune, nel frattempo, ha inviato i dati richiesti dal ministero, trasmissione che si è perfezionata il 6 agosto a causa di disguidi di ricezione presso gli uffici centrali. E tra Anci e ministero è stata stipulata una convenzione quadro per la stipula di accordi locali fra uffici giudiziari e Comuni per il mantenimento per il periodo 1 settembre - 31 dicembre, della fornitura diretta di alcuni servizi da parte dei Comuni medesimi, con contestuale accordo sul rimborso delle spese. «La situazione - ha spiegato il sindaco - è dunque ancora in movimento e i rapporti sono in fase di perfezionamento, sussistendo ancora aree di incertezza a proposito degli atti concreti del ministero. Il nostro auspicio è che finalmente si arrivi a una chiara imputazione delle responsabilità e degli oneri finanziari, ponendo termine a una confusione di ruoli che ha danneggiato i Comuni e non ha certo favorito il buon funzionamento degli uffici». Il sindaco Muzzarelli ha quindi ricordato come tra il 1995 e il 2014 il Comune di Modena per la gestione del servizio giustizia ha speso complessivamente 41 milioni di euro, solo la metà dei quali rimborsati dal governo: «Il Comune è a credito per 25 milioni e per gli anni 2013 e 2014 al momento non risultano versamenti a nostro favore ». Nel frattempo, considerando la necessità di provvedere alla manutenzione degli edifici destinati agli uffici giudiziari e di realizzare una nuova sede per gli archivi, il Comune in febbraio ha proposto al ministro Andrea Orlando «di poter ricevere il rimborso intero di quanto ci è dovuto per il 2013 - ha annunciato il sindaco - e di destinarlo totalmente a questi investimenti. Per ora ancora nessuna risposta e tramite il senatore Vaccari abbiamo fatto pervenire al ministro un dossier con un sollecito sugli investimenti e una nota del dirigente amministrativo della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Modena sulla carenza degli organici. Temi che ho ricordato personalmente al ministro Orlando incontrato nei giorni scorsi».

FINANZA LOCALE

13 articoli

Spunta l'ipotesi di una stretta sul versamento. E di un rincaro

Tassa di soggiorno

Lorenzo Salvia

ROMA Il vantaggio sarebbe non secondario: aumentare le tasse soprattutto a chi non vota in Italia, e cioè i turisti stranieri. La difficoltà sta nel convincere due categorie, sindaci e albergatori, molto sensibili all'argomento. Il rischio quello di mettere il bastone fra le ruote a un settore, il turismo, decisivo per i segnali di ripresa arrivati nelle ultime settimane. Il governo studia una stretta sulla tassa di soggiorno, l'imposta che paga chi dorme in hotel.

In questi giorni c'è stato un primo incontro fra i tecnici dei ministeri di Beni culturali ed Economia. Le ipotesi sul tavolo sono ancora diverse, ma l'obiettivo è chiaro: tirar fuori più soldi da una tassa che finora non ha funzionato. Oggi è applicata in pochi Comuni, 650, neanche uno su dieci. E porta nelle casse dei sindaci 270 milioni di euro l'anno. Briciole in un'epoca di tagli. Un aumento del tetto massimo - oggi fissato a 5 euro per notte a persona, con l'eccezione di Roma che arriva fino a 7 - è tra le ipotesi sul tavolo. Ma ha poche possibilità di riuscita perché già oggi la nostra tassa di soggiorno è molto pesante. A Parigi, solo per fare un esempio, non si va oltre un euro e 50 per notte. Piuttosto si studia un incentivo (fiscale) che spinga verso la tassa di soggiorno anche quelle città che finora hanno detto no. E si pensa di slegare la tassa dal numero di stelle dell'albergo, fissando un importo in percentuale sul costo della camera, come avviene oggi in Olanda.

C'è poi un problema da risolvere. Negli ultimi mesi sono in aumento i casi di «evasione» della tassa di soggiorno. In hotel l'imposta si paga separatamente dal conto. E se il cliente non la vuole saldare l'albergatore non lo può obbligare. L'idea è recuperare i soldi evasi dai turisti direttamente dall'hotel, che a quel punto avrebbe tutto l'interesse a trasformarsi in esattore per conto del Comune. Un'idea che piace al ministero dell'Economia ma meno, molto meno, a quello dei Beni culturali. In ogni caso la stretta non servirebbe a compensare i sindaci dai soldi che l'anno prossimo non avranno più da Imu e Tasi sulla prima casa, che il governo ha promesso di abolire. I due piatti sulla bilancia sono troppo diversi. Se la tassa di soggiorno vale 270 milioni di euro, Imu e Tasi valgono 3,5 miliardi. Pareggiare i conti significherebbe moltiplicare la tassa di soggiorno più di dieci volte. E l'ipotesi non è presa in considerazione nemmeno dal più feroce custode dei conti pubblici. L'idea è trovare altre risorse per le politiche nazionali sul turismo e sulla cultura. Tenendo presente che il presidente del consiglio ha promesso una legge di Stabilità che taglierà le tasse. E difficilmente darà il suo ok politico a qualche segnale che vada in direzione contraria.

lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

270 milioni di euro

il gettito della tassa di soggiorno che viene pagata in base al numero di stelle

degli hotel. Attualmente

la tassa di soggiorno è stata introdotta in 650 comuni

L'imposta

in hotel

Si sta studiando un incentivo fiscale che spinga verso la tassa di soggiorno anche le città che finora non l'hanno introdotta. Nelle intenzioni anche l'idea di slegare l'imposta dal numero di stelle dell'albergo, fissando invece un importo percentuale sul costo della camera. Per fronteggiare il fenomeno dell'evasione si pensa di recuperare le somme direttamente dall'hotel, che avrebbe così interesse a trasformarsi in esattore per conto del Comune. Un'idea che piace al ministero del Tesoro ma non a quello dei Beni culturali.

La ripresa difficile Il testo unico in uno dei prossimi Cdm Chiusura della società o vigilanza rafforzata alla Funzione pubblica sui piani di riordino Controllo di gestione Licenziati gli amministratori con due anni consecutivi in rosso LE MISURE DEL GOVERNO

Spa locali, nel 2016 scure sulle prime 3.035

Nel mirino le partecipate con più consiglieri che dipendenti - Gutgeld: trasporti locali, riforma già in legge di stabilità TESTO UNICO Verso il Consiglio dei ministri il decreto attuativo della riforma: obbligo per le Pa di una revisione annuale delle partecipazioni

Davide Colombo

ROMA Le amministrazioni pubbliche potranno mantenere la partecipazione in società che producono beni o servizi solo se «strettamente necessarie per il perseguimento dei propri fini istituzionali». In particolare le partecipate potranno produrre servizi di interesse generale, progettare o realizzare opere o gestire servizi pubblici in regime di partenariato, produrre beni o servizi strumentali all'ente che le controlla oppure svolgere funzioni amministrative proprie dell'ente (o degli enti) di controllo. E nel caso di acquisizione di quote in società attive in altri settori la Pa non potrà superare la quota del 40%. Sono questi limiti imposti dalla bozza di Testo unico in materia di società partecipate che il ministero della Semplificazione sta mettendo a punto in vista del varo in uno dei prossimi Consigli dei ministri. Proprio dalle partecipate potrebbe partire, infatti, il treno dell'attuazione della delega Madia, pubblicata in Gazzetta a fine agosto. Un'azione con la quale si intende razionalizzare un sistema che conta quasi 8mila società in cui lavorano più di 250mila dipendenti. Nella comunicazione che ha accompagnato il varo definitivo della riforma, il presidente del Consiglio aveva indicato come obiettivo la riduzione delle partecipate a non più di mille, con risparmi per il momento non quantificati ma che andranno completati nei primi saldi 2016 della spending review. Nel corso di un convegno organizzato da ProDemos ieri alla Camera, il commissario alla spending review, Yoram Gutgeld, ha detto che per le partecipate attive nei servizi pubblici locali si stanno valutando interventi «già nella Legge di Stabilità». Gutgeld ha espresso l'intenzione di ridurre il numero di revisori e amministratori, di intervenire sulle regole e «dare il giusto incentivo per vendere o accorpate o aumentare la concorrenza». Poi ha fatto l'esempio del trasporto pubblico locale: «Assorbe 6,5 miliardi di sussidi, è il più sussidiato di tutta l'Europa non è proprio il migliore». Una volta varato il Testo unico le amministrazioni avranno tre mesi per effettuare una ricognizione delle società controllate per alienare entro un anno quelle che non rientrano nei criteri generali. Ma la razionalizzazione non avverrà una volta sola: si prevede una sorta di annual review sulle società controllate con il fine di procedere a piani di riassetto, fusione o soppressione laddove necessario e sempre finalizzata a contenere i costi di funzionamento delle controllate. Piani che dovranno necessariamente scattare in caso di partecipazioni non necessarie alle finalità dell'ente pubblico (in particolare se le quote di controllo sono sotto la soglia del 10%), per le società senza dipendenti o con un numero di amministratori maggiore di quello dei dipendenti (sarebbero 3.035 quelle con meno di sei dipendenti). Sul fronte della gestione finanziaria, cambiano i meccanismi per i quali, in caso di risultati negativi di bilancio delle loro partecipate, gli enti locali dovranno accantonare in un fondo vincolato importi per ripianare i saldi; mentre per le partecipate di maggioranza titolari di affidamento diretto da parte degli enti controllanti di attività per l'80% dei ricavi, in caso di 2 anni di perdite di bilancio scatta il taglio del 30% dei compensi degli amministratori; tra l'altro due anni in perdita è considerata «giusta causa per la revoca degli amministratori». Nasce poi un organo di Vigilanza amministrativa, presso il Dipartimento Funzione pubblica, che controllerà il rispetto delle nuove norme con poteri ispettivi. Mentre in casi di gravi irregolarità o inefficienze non sanate all'interno della società partecipata, Funzione pubblica potrà proporre al Mef l'avvio di una fase di amministrazione straordinaria che può finire con la liquidazione coatta della società. Per consentire l'attuazione dei piani di riordino e chiusura delle società non più idonee sono previsti strumenti di gestione del personale in esubero che spaziano dalla mobilità tra aziende partecipate (con oneri a carico delle società cedenti per il 30% del trattamento economico in via transitoria) fino alla

«reintenzionalizzazione» di dipendenti delle amministrazioni passate alle società. Il sottosegretario della Funzione pubblica Angelo Rughetti, presente al convegno ProDemos, ha spiegato che nelle partecipate «lavorano milioni di persone, hanno uno stipendio più alto dei dipendenti pubbliche non hanno alti standard di produttività».

IL DATO

7.726 Le partecipate Secondo lo studio presentato ieri dall'associazione ProDemos, in Italia le partecipate sono 7.726 (banca dati del Tesoro), di cui 987 fanno attività strumentali, 1.804 operano nei servizi pubblica rete (elettricità, acqua, gas, ambiente, trasporti); le rimanenti 4.935 operano in settori diversi: finanziario, della consulenza aziendale, architettura, commercio, produzioni industriali, gestione delle farmacie comunali, turismo. Nel 2012, le società con risultato di esercizio negativo hanno cumulato perdite per 1,228 miliardi. L'analisi dimensionale evidenzia che 3.035 società hanno più amministratori che dipendenti (meno di sei), 2.712 hanno un valore di produzione sotto il milione

Pa. Ancora inutilizzati 500 milioni per i pagamenti degli enti locali

Patto di stabilità, sotto esame gli incentivi delle Regioni

Intesa tecnica sulle modalità di distribuzione di 29 milioni ai Comuni più colpiti ma ancora incognite sull'accordo politico

Gianni Trovati

Il « Patto verticale » finisce sotto l'esame dell'Economia, per evitare che gli spazi finanziari destinati favorirei pagamenti ai fornitori degli enti locali restino sulla carta: in soldoni, ci sono in gioco 500 milioni che le Regioni devono liberare nei prossimi giorni a favore di Comuni, Città metropolitane e Province dei loro territori. Il punto è stato fatto ieri negli incontri tecnici fra Governo e amministratori locali, da cui risulta che finora è rimasto bloccato il 60% delle risorse previste a favore delle Province e Città metropolitane e un terzo di quelle destinate ai Comuni. Risorse, è importante ricordarlo, che sono coperte per l'83% dallo Stato, e che quindi non si traducono in un esborso diretto per le Regioni. A bloccare questi soldi, quindi, sono stati soprattutto ostacoli "tecnici": la crescente complessità dei meccanismi del Patto, quest'anno caratterizzato anche da un lungo processo di riforma, e il fatto che le regole previste per il 2015 avevano riservato gli spazi finanziari al pagamento di vecchi debiti, escludendo così una serie di enti che avevano già risolto il problema con le altre misure sblocca-pagamenti. La correzione, che ha previsto la possibilità di onorare per questa via anche le fatture 2015, è arrivata solo in estate con il decreto enti locali, per cui ora l'accelerazione finale diventa indispensabile. La prima scadenza è martedì prossimo, giorno entro il quale le Regioni devono ricevere dagli enti locali le richieste di spazi finanziari, ma la data-chiave è quella del 30 settembre, termine per le comunicazioni delle Regioni alla Ragioneria sulla nuova geografia degli obiettivi di Patto. Il monitoraggio deciso ieri serve per arrivare a fine mese avendo liberato tutte le risorse a disposizione. Da evitare c'è però anche l'altro problema e cioè che una volta sbloccati, questi soldi restino bloccati negli enti in difficoltà a gestire il Patto. Secondo la Corte dei conti, nel 2014 il paradosso dei risparmi in eccesso è costato 1,6 miliardi (di questo overshooting si è parlato sul Sole 24 Ore del 17 agosto) di pagamenti che le amministrazioni avrebbero potuto effettuare senza sforare i vincoli di finanza pubblica. Quest'anno, complice un Patto molto più leggero e flessibile, il problema dovrebbe essere molto più leggero, ma per evitarlo si ipotizza la possibilità di interventi in corsa (per esempio una riapertura dei meccanismi di flessibilità in autunno). Sempre ieri, i tavoli tecnici hanno raggiunto l'intesa per la distribuzione del fondo-cuscinetto (29 milioni) in favore dei Comuni che per effetto dei nuovi meccanismi si sono visti ridurre le risorse di somme superiori all'1,3% delle risorse base (rappresentate da Imu, Tasse fondo di solidarietà 2014). L'accordo prevede l'assegnazione ai Comuni fino a 60 mila abitanti che si trovano in queste condizioni di una quota proporzionale al taglio subito, e qualche mini-aiuto ad alcuni enti più grandi: all'intesa, però, manca il via libera politico, perché nel Governo si spinge su un'ipotesi alternativa che restringa il campo dei beneficiari ai Comuni più piccoli. La Conferenza Stato-Città è convocata per il 24 settembre la discussione pare quindi ancora aperta: è ovvio che al variare della platea cambiano anche le cifre indirizzate a ogni ente, per cui la decisione è urgente per dare qualche certezza soprattutto alle amministrazioni più piccole.

LA MANOVRA

Tagli di spesa, cancellate subito almeno 2 mila società partecipate

Scure sulle controllate che non forniscono servizi pubblici Per bus, rifiuti e acqua resteranno al massimo 80 aziende IL COMMISSARIO AI TAGLI GUTGELD: CON 6,5 MILIARDI DI AIUTI IL TRASPORTO PUBBLICO ITALIANO È IL PIÙ SUSSIDIATO

Andrea Bassi

Yoram Gutgeld, commissario alla spending review, è convinto di farcela. Nonostante l'impegno assunto con Matteo Renzi di tagliare la spesa di dieci miliardi di euro il prossimo anno sia, come ha ammesso ieri lo stesso Gutgeld, «ambizioso». Uno dei capitoli principali del lavoro del commissario ai tagli sarà sulle partecipate pubbliche, la giungla di 8 mila società controllate o partecipate dai Comuni e dalle Regioni, che da anni ogni governo prova a disboscare. Il piano al quale lavora il governo inizia a delinearsi. Qualche tassello del complesso puzzle è emerso ieri in un convegno organizzato dall'associazione Prodemos alla quale ha preso parte lo stesso Gutgeld e il sottosegretario alla Funzione pubblica Angelo Rughetti. Il progetto del governo si muoverà su diverse direttrici. La prima riguarda il destino dei cosiddetti «settori a rete». Si tratta delle società del trasporto pubblico locale, del gas, della luce, dell'acqua, dei rifiuti. Non sempre sono efficienti e nel loro complesso perdono quasi 600 milioni di euro l'anno. Solo il trasporto pubblico locale assorbe 6,5 miliardi di aiuti pubblici, «è il più sussidiato d'Europa», ha spiegato Gutgeld e, di certo, «non abbiamo i trasporti più efficienti d'Europa». Così come sui rifiuti le inefficienze le pagano i cittadini con tariffe maggiorate, «una tassa occulta», ha detto ancora Gutgeld. Tuttavia su queste imprese bisogna andare con i piedi di piombo. Non si possono liquidare o chiudere, perché forniscono servizi che determinano la qualità della vita dei cittadini. Ma si possono razionalizzare. L'idea del governo è quella di dividere il territorio in 80 aree. In ognuna di queste aree, in prospettiva, dovrà operare una sola società dei trasporti, una sola società di raccolta di rifiuti, una sola società di gestione delle risorse idriche. Nella legge di Stabilità, o in un altro provvedimento, verranno inseriti degli incentivi alla concentrazione delle imprese, in modo che gli accorpamenti avvengano seguendo logiche di mercato. Si procederà, insomma, con i piedi di piombo, perché si tratta comunque di settori che non possono essere stravolti da un giorno all'altro. Da questa operazione, almeno nel breve periodo, ha sottolineato ancora Gutgeld, non ci saranno risparmi importanti. LA SCURE C'è però un altro segmento di aziende controllate dai Comuni per le quali, per dirla con il sottosegretario Rughetti, «tutte le attenzioni vengono meno». Si tratta delle cosiddette società che non operano né nei settori a rete, ma in altri settori, molto diversificati tra di loro. Si tratta di circa 4.900 società tra cui ce ne sono 1.400 che danno servizi alla persona, 791 alle imprese (come studi di architettura o ingegneria), 182 farmacie comunali, 143 società turistiche, e così via. A queste si aggiungono un migliaio di società strumentali, società il cui unico cliente, cioè, è il Comune o la Regione. Di queste, ha spiegato Rughetti, «2.000-2.500 si possono chiudere». Lo strumento sarà uno dei decreti attuativi della delega sulla Pubblica amministrazione che saranno emanati nelle prossime settimane. In quel testo verranno indicati i settori in cui i Comuni o le Regioni possono avere società controllate. Quelle che non ricadono in quell'elenco dovranno essere cedute o chiuse. Qualche eccezione potrebbe essere fatta solo su autorizzazione dell'Antitrust. Tra le prime a cadere dovranno essere le società in cui gli enti hanno partecipazioni minoritarie (ossia inferiori al 20%) e quelle con meno di sei dipendenti, facendo però salve le holding. Secondo Prodemos, invece, si potrebbe fare anche di più. Agendo con tutte le leve, si potrebbero chiudere subito 6.000-6.500 partecipate, cancellando 36 mila poltrone.

Foto: Yoram Gutgeld, commissario alla spending review

SPENDING FATALE

Tutti i tagliatori della spesa sono sempre stati tagliati

SERGIO LUCIANO

Luciano a pag. 14 ACernobbio, Matteo Renzi è stato trasparente e sincero, cosa rara, ma anche incredibilmente superficiale quando ha detto che «la spending review non dà risultati l'anno successivo, è qualcosa che vedi nei 5 anni successivi, come la riforma delle Province. Dire che dà risultati immediati non è vero, è una barzelletta». Perché se i tagli alla spesa pubblica improduttiva sono così lenti a far sentire gli effetti sui conti pubblici e se la privatizzazione rendono così poco com'è accaduto finora, diventa sempre più misterioso il modo in cui il governo potrà finanziare gli sgravi fiscali su Imu, Tasi e adesso anche imprese (promette Padoan) annunciati per il 2016. Non sarà forse contentissimo Yoram Gutgeld, il superconsulente che, un anno fa, sembrava essere stato scelto da Renzi come regista della strategia economica del governo e oggi, destinato, appunto, al ruolo di commissario per la spending review, appare un po' defilato. Ma quest'osservazione è ingenerosa, Renzi lavora per governare da solo, col suo «giglio magico», il Paese nei prossimi vent'anni, quindi per lui anche i progetti a cinque anni e oltre di efficienza hanno importanza. No, in discussione gli enti presi dal governo in sede di Conferenza Stato-Regione sul Fondo sanitario nazionale per il 2014) mentre Regioni e Province come la Sicilia continuano a spendere il doppio per gli stessi acquisti che gli enti più seri fanno a prezzi equi... Anche perché il problema, in fondo, risiede proprio oggi non c'è la spending, bensì i tagli che intanto vengono ancora effettuati, come quelli sulla sanità, con una logica lineare totalmente demeritocratica, per cui una Regione-modello come il Veneto deve tagliare (-40 milioni di euro quest'anno, contrariamente agli impulsi: nella moltiplicazione dei centri di potere (e quindi di spesa) in Italia. Un'eccellenza tecnologica come la Consip, che presidia costantemente con le gare on-line, ben poco manipolabili, una spesa statale da 40 miliardi di euro, può ben poco quando, negli enti locali, i partiti usano gli acquisti per riconoscere piccole prebende ai propri ras locali. Ma questo è il punto: il partito che più ha mantenuto questo distorto legame con il territorio, in assenza della Dc e con un Pdl ormai impalpabile, è proprio il Pd di Renzi. Quello stesso Pd che cerca di convincere Europa e investitori che le coperture annunciate dal premier per i tagli fiscali di Imu e Tasi ci sono, eccome se ci sono. Ma guai a chiedere dove: si verrebbe tacciati di lesa maestà o, per usare un termine assai caro a Renzi, di essere dei «gufi». Ma i gufi, che sono animali nobilissimi e pure benauguranti, sono abituati a muoversi nella notte e a cercare di vederci chiaro. E negli sprechi pubblici ci vede assai chiaro il primo «commissario alla spending review», Enrico Bondi, incaricato il 30 aprile 2012 di gestire la revisione della spesa. Ma l'esperimento durò poco, anche per i contrasti con l'allora ministro Piero Giarda che aveva elaborato un famoso rapporto proprio sul tema. Bondi si dimise alla fine di dicembre del 2012 e anche il progetto del ministro (razionalizzazioni di spesa per 4,2 miliardi) finì nel dimenticatoio. Fu poi la volta di Mario Canzio, che rimase in carica da gennaio a maggio 2013, con risultati non indimenticabili. A Canzio seguì Cottarelli, nominato nell'ottobre del 2013 dall'allora governo Letta. Il contributo di Cottarelli e il suo piano prevedeva altri risparmi per 34 miliardi di euro già nel 2016. Ma Cottarelli e Renzi «non si presero», e il premier rispedì a Washington l'alto funzionario che, pacatamente ma velenosamente chiosò: «È una situazione paradossale in cui la revisione della spesa (futura) viene utilizzata per facilitare l'introduzione di nuove spese». A marzo 2015 Renzi nomina uno dei suoi più fedeli consiglieri economici, appunto Yoram Gutgeld, a capo dell'organismo di revisione della spesa. L'inizio è incoraggiante, con «Mr Spending» che annuncia come l'Italia abbia ridotto la spesa pubblica nominale (cioè in valore assoluto), unico paese Ue ad aver fatto una cosa del genere. Propone di abrogare almeno un corpo di polizia (e così sarà, con l'addio alla Guardia Forestale) e, soprattutto, annuncia come obiettivo possibile per il 2016 un risparmio di 10 miliardi sulla spesa corrente, che ammonta - senza contare le pensioni - a 350 miliardi. Ma di lì a poco anche Gutgeld sembra entrare in quel limbo cui sembrano destinati tutti coloro che si occupano di spending

review in Italia, rinviato a cinque anni per gli effetti veri del suo agire. Si attendono le prossime puntate. ©

Riproduzione riservata

Foto: SCOVATI IN RETE Yoram Gutgeld

Governatori e sindaci nel nuovo senato

Il senato delle autonomie non va snaturato. Nessun passo indietro, dunque, sul superamento del bicameralismo perfetto e sull'istituzione di una camera che esprima compiutamente il punto di vista dei territori, senza però arrivare all'elezione diretta dei senatori. Una soluzione per garantire maggiore rappresentatività alle autonomie potrebbe essere prevedere la presenza di diritto a palazzo Madama dei presidenti di regione e dei sindaci delle città metropolitane. Il governatore del Piemonte e presidente della Conferenza delle regioni, Sergio Chiamparino, in audizione sulle riforma del senato, ha difeso le scelte del governo Renzi. «A me sembra che la questione di fondo sia distinguere ciò che rappresenta il pluralismo politico locale, che si nirà per rispondere a quello nazionale, da quello che è il punto di vista di territori», ha osservato. «Ciò potrebbe verificarsi se nel nuovo senato vi fosse «la presenza degli esecutivi delle regioni e una rappresentanza delle minoranze territoriali. In mancanza di questo credo che la presenza di diritto dei presidenti e dei sindaci di città metropolitane farebbe sì che la nuova Camera rappresenti i territori». «Se si andasse in questa direzione», ha proseguito, «si potrebbe aprire il tema delle eliminazione di tutte le conferenze» (stato-regioni e Unifi cata, ndr) che rappresentano una delle iperboli burocratiche del nostro sistema».

Foto: Sergio Chiamparino

Circolare della polizia municipale di Torino dopo gli ultimi, tragici, fatti di cronaca

Tso, mai più vigili lasciati soli

È necessaria la richiesta, e la presenza, di un medico
STEFANO MANZELLI

Prima di intervenire con la forza su un malato di mente occorre che il sanitario formalizzi una richiesta scritta attestante lo stato di necessità. E partecipi all'operazione di persona per gestire con competenza e immediatezza medica tutti i dettagli dell'emergenza. Lo ha evidenziato il comando della polizia municipale di Torino con la circolare n. 85 del 13 agosto 2015, immediatamente successiva ai tragici fatti di cronaca che hanno riportato alla ribalta la complessità della questione. La ripartizione delle competenze in materia di ricovero coatto è da sempre oggetto di dispute molto accese tra strutture sanitarie e forze di polizia. E questo per l'apparente lacunosa definizione normativa degli ambiti di intervento in riferimento, in particolare, all'accompagnamento forzato del soggetto. L'iniziativa in materia di accompagnamento coattivo del malato di mente spetta ai medici qualificati che procedono alla redazione della proposta di ricovero ai sensi della legge 833/1978. Il sindaco, nella sua qualità di autorità sanitaria locale, dispone quindi, con ordinanza motivata, il provvedimento di trattamento obbligatorio. Nell'esecuzione di un'ordinanza di ricovero coatto la presenza del personale sanitario è indispensabile per la tutela della salute del paziente, la cura della persona nonché il possibile recupero di un suo eventuale consenso. Solo quando è conclamata e persistente la determinazione di rifiuto, gli operatori sanitari possono richiedere l'uso della coazione fisica alla polizia. Nell'immediatezza dell'intervento delle forze dell'ordine e degli operatori sanitari si mantiene comunque una netta separazione dei ruoli. L'uno dedicato alla garanzia del rispetto delle norme nell'eventuale uso della forza e l'altro, obbligatorio, sempre mirato alla tutela della salute e al recupero dell'eventuale consenso del paziente. La demarcazione delle competenze deve sempre tener conto della necessità della massima collaborazione in ordine agli adempimenti da espletare per l'esecuzione dell'ordinanza sindacale di adozione del trattamento sanitario obbligatorio, che si traduce nella necessità di azione congiunta e presenza contestuale degli operatori sanitari e di polizia, sia pure con distinti ambiti di intervento e di responsabilità. E senza la necessaria presenza degli organi di polizia in caso di situazioni ordinarie. Nella pratica operativa però succede esattamente il contrario. Molti interventi di emergenza vengono curati solo dagli organi di polizia mentre altri, pur debitamente qualificati come interventi sanitari obbligatori, sono delegati principalmente agli organi di polizia. In questo caso a parere del comando torinese prima di mettere mano sulle persone il medico dovrà almeno attestare lo stato di necessità. E continuare a presenziare per verificare scrupolosamente lo stato di salute del malato. Nel caso di intervento di emergenza senza medici sul posto spetterà comunque alla polizia decidere, in attesa di un sanitario.

Province, esuberanti ancora al palo

LUIGI OLIVERI

I trasferimenti dei dipendenti in soprannumero delle province restano ancora al palo. Il dpcm 26 giugno 2015, contenente la «Definizione delle tabelle di equiparazione fra i livelli di inquadramento previsti dai contratti collettivi relativi ai diversi comparti di contrattazione del personale non dirigenziale» registrato dalla Corte dei conti e ora in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, non è in grado di risolvere i problemi posti dalla riforma delle province, che restano tutti sul tappeto e, anzi, si aggravano. Mobilità al palo. Il Dpcm che tra breve entrerà in vigore da molti è considerato la chiave per aprire le procedure di mobilità intercompartimentale e sbloccare, quindi, la situazione dei circa 20 mila dipendenti provinciali in soprannumero. Le cose non stanno così. Il Dpcm è utile solo per le tabelle di equiparazione nel caso di trasferimenti tra diversi comparti della p.a., ma di per sé non fornisce alcuna spinta al complicatissimo processo di ricollocazione dei dipendenti provinciali in soprannumero. Del resto, in attesa che si avvii la piattaforma telematica per gestire la mobilità prevista da un altro Dpcm ancora fermo per l'opposizione delle regioni, i dipendenti provinciali avrebbero potuto senza alcuna necessità di tabelle di equiparazione passare a comuni e regioni, che fanno parte del medesimo comparto. Le mobilità tra province e altri enti locali, invece, ci sono state col contagocce, anche perché la gran parte delle province non ha formalmente approvato liste nominative dei propri dipendenti in soprannumero. Trattamento economico. Il Dpcm sulle tabelle di equiparazione garantisce ai dipendenti che passino da un'amministrazione all'altra «il trattamento economico fondamentale e accessorio ove più favorevole - limitatamente alle voci con carattere di generalità e natura fissa e continuativa». Non si rispetta, per quanto riguarda i provinciali, la previsione di cui all'articolo 1, comma 96, lettera a), della legge 56/2014, che invece garantisce ai dipendenti provinciali l'intero trattamento economico, ponendone il finanziamento a carico delle province. Il governo ha inserito questa clausola che modifica l'assetto normativo consapevole che la legge 190/2014, avendo imposto un prelievo forzoso di 3 miliardi a regime alle province non consente di prelevare da esse le risorse per finanziare anche integralmente il personale da trasferire (la cifra si aggira intorno agli 840 milioni). Tuttavia, è evidente che non essendo stato abolito l'articolo 1, comma 96, della legge Delrio ciascun dipendente ha un diritto fondato dalla legge a non vedersi decurtato lo stipendio e potrebbe rivolgersi giudizialmente avverso la provincia, per ottenere da questa il trasferimento delle risorse che finanziano il trattamento economico verso l'ente di destinazione. Anche in questo caso il rischio di un contenzioso incontrollabile è enorme e altrettanto grande è la probabilità di un salasso per le province. Bandi in corso. C'è poi il problema dei bandi di mobilità in corso, quelli che ai sensi della circolare 1/2015 della Funzione pubblica si sono considerati legittimi se riservati ai dipendenti provinciali in soprannumero. Di particolare delicatezza è quello per 1031 posti presso il ministero della giustizia, la cui procedura si avvicina verso i colloqui selettivi. Oltre a non essere stato interamente riservato ai dipendenti provinciali, il bando e la connessa procedura sono particolarmente delicati perché hanno partecipato moltissimi dipendenti provinciali e di città metropolitane non formalmente inseriti nelle liste dei soprannumerari.

Gli enti hanno tempo fino al 30/9 per presentare progetti a valere sulle risorse statali

Otto per mille, un'opportunità

Cultura, calamità, assistenza, contrasto alla fame
ROBERTO LENZI

Beni culturali, calamità naturali, assistenza ai rifugiati, contrasto alla fame nel mondo e edilizia scolastica sono gli ambiti dei progetti finanziabili a valere sui fondi dell'otto per mille a gestione statale. Gli enti locali su tutto il territorio nazionale hanno tempo fino al 30 settembre 2015 per la presentazione dei progetti, con esclusione dell'ambito edilizia scolastica. Solo le istanze per la categoria relativa alla ristrutturazione, il miglioramento, la messa in sicurezza, l'adeguamento antisismico e l'efficientamento energetico degli immobili adibiti ad istruzione scolastica non potranno essere ammesse. Per effetto di quanto previsto dall'articolo 1, commi 160 e 172, della legge 13 luglio 2015, n. 107 le risorse per l'edilizia scolastica, saranno destinate agli interventi necessari, a seguito di eventi eccezionali e imprevedibili, individuati annualmente con decreto del ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Gli enti possono presentare progetti negli altri ambiti come riportato di seguito. Interventi su beni culturali I comuni possono presentare progetti per la conservazione di beni culturali, riconosciuti ai sensi del Codice dei beni culturali. I fondi sono rivolti al restauro, alla valorizzazione, alla fruibilità da parte del pubblico di beni immobili o mobili, anche immateriali, che presentano un particolare interesse, architettonico, Accoglienza dei rifugiati Altro tema caldo, che può beneficiare dei fondi, riguarda l'assistenza ai rifugiati. Le risorse sono dirette ad assicurare l'accoglienza, la sistemazione, l'assistenza sanitaria e i sussidi previsti dalla legge a coloro cui sono state riconosciute legalmente forme di protezione internazionale o umanitaria. I progetti possono rivolgersi anche a soggetti che hanno fatto richiesta di protezione internazionale, purché privi di mezzi di sussistenza e ospitalità in Italia. Sono prioritari i progetti che si rivolgono alle categorie deboli e i progetti destinati alle categorie deboli e quelli che prevedono la destinazione diretta delle risorse artistico, storico, archeologico, etnografico, scientifico, bibliografico e archivistico. La priorità è assegnata in base al rischio di perdita del bene, nonché al valore e alla fruibilità pubblica. Progetti per contrastare le calamità naturali I progetti possono riguardare la realizzazione di opere, lavori, studi, monitoraggi finalizzati alla tutela della pubblica incolumità da fenomeni geomorfologici, idraulici, valanghivi, meteorologici, di incendi boschivi e sismici. È finanziabile anche il ripristino di beni pubblici, inclusi i beni culturali, danneggiati o distrutti dalle medesime tipologie di fenomeni. Per il 2015 la priorità è assegnata in base al livello di rischio del sito oggetto di intervento e della relativa popolazione a seguito di un evento o un dissesto idrogeologico. utilizzate per l'intervento in favore dei beneficiari. Combattere la fame nel mondo Le risorse possono essere anche destinate a finanziare interventi per il contrasto alla fame nel mondo. Si tratta di interventi diretti alla realizzazione di progetti finalizzati all'obiettivo dell'autosufficienza alimentare nei paesi in via di sviluppo, nonché alla qualificazione di personale locale, da destinare a compiti di contrasto delle situazioni di sottosviluppo e denutrizione. Il personale può essere destinato anche a seguito di pandemie e di emergenze umanitarie che minacciano la sopravvivenza delle popolazioni locali. Questa è l'unica tipologia di interventi i cui progetti possono svolgersi anche all'estero. Domande entro il 30 settembre 2014 La presentazione delle domande deve avvenire entro e non oltre il 30 settembre 2015 direttamente alla Presidenza del consiglio dei ministri a mezzo raccomandata al seguente indirizzo: presidenza del consiglio dei ministri, dipartimento per il coordinamento amministrativo, presso Uffici corrispondenza di palazzo Chigi, piazza Colonna 370, 00187 Roma. Possono anche essere trasmesse via Pec a ufcam.dica@pec.governo.it.

Il primo dei non eletti voleva prendere il posto di un consigliere deceduto

L'assessore non subentra

L'ex membro della giunta decade dal consiglio

Un consigliere comunale, risultato primo dei non eletti alle ultime consultazioni amministrative, può subentrare, in qualità di componente del consiglio comunale, a un consigliere eletto nella medesima lista e successivamente deceduto? Nella fattispecie in esame, il primo dei non eletti di una lista ha chiesto al sindaco e al presidente del consiglio dell'ente di riconoscere il proprio diritto a subentrare, in qualità di componente del consiglio comunale, a un consigliere eletto nella medesima lista e successivamente deceduto. Già in precedenza il consiglio comunale aveva provveduto a deliberare la surroga di altro consigliere eletto sempre nella medesima lista e che lo stesso richiedente, in tale circostanza, non è stato tenuto in considerazione ai fini della surroga, in quanto, pur risultando primo dei non eletti, era stato nominato assessore del medesimo ente. Essendosi successivamente dimesso dalla carica assessorile, il predetto ha chiesto di poter subentrare al consigliere deceduto in qualità di surrogante, atteso che, a suo avviso, nei suoi confronti non avrebbe spiegato effetti l'art. 64, comma 2, del decreto legislativo n. 267/00 che prevede, per i comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, la cessazione dalla carica del consigliere che abbia accettato la nomina ad assessore della rispettiva giunta. Ciò in considerazione della circostanza che non sarebbe mai stato «proclamato eletto» e pertanto, non avrebbe acquisito lo status di consigliere comunale. Ai sensi del citato art. 64, comma 2, nei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti, «qualora un consigliere comunale o provinciale assuma la carica di assessore nella rispettiva giunta, cessa dalla carica di consigliere all'atto dell'accettazione della nomina, ed al suo posto subentra il primo dei non eletti». Il Consiglio di Stato, sezione prima, con parere n. 2755 del 13 luglio 2005, reso in ordine all'art. 64 del decreto legislativo n. 267/2000, a suo tempo diramato dal ministero dell'interno con circolare n. 5 del 13 settembre 2005, ha evidenziato che, per i comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti, la cessazione dalla carica di consigliere costituisce un effetto legale automatico, cui segue, sempre ex lege, la sostituzione del consigliere nominato assessore con il consigliere risultato primo dei non eletti nella medesima lista. Nella vicenda prospettata, l'avvenuta accettazione dell'incarico di assessore da parte del primo degli eletti nella lista, nelle ultime consultazioni elettorali, ha determinato, ex lege, l'acquisizione dello status di consigliere da parte dello stesso. Tuttavia, la nomina contestuale di quest'ultimo a membro della giunta ha determinato automaticamente la decadenza dello stesso dalla carica di consigliere comunale.

QUORUM STRUTTURALE Qual è il quorum strutturale necessario per la validità delle sedute del consiglio comunale? Se tra la fonte statutaria e quella regolamentare si determina un contrasto, quale delle due disposizioni dovrebbe essere applicata? L'art. 38, comma 2, del Tuel n. 267/00 demanda al regolamento comunale, «nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto» la determinazione del «numero dei consiglieri necessario per la validità delle sedute», con il limite che detto numero non può, in ogni caso, scendere sotto la soglia del «terzo dei consiglieri assegnati per legge all'ente, senza computare a tale fine il sindaco e il presidente della provincia»; quest'ultimo assunto deve essere inteso nel senso che, limitatamente al computo del «terzo» dei consiglieri, il sindaco deve essere escluso. Nel caso di specie, alcuni consiglieri comunali hanno evidenziato un contrasto tra la previsione recata dello statuto comunale e il regolamento sul funzionamento del consiglio del citato ente locale. La prima delle due fonti normative, infatti, prevede la presenza della metà dei consiglieri assegnati al fine della validità delle sedute (cinque componenti); mentre, ai sensi della norma regolamentare, il consiglio potrebbe validamente deliberare con la presenza di «almeno sette consiglieri». Si sarebbe, pertanto, determinato un contrasto tra la fonte statutaria e quella regolamentare. In base al principio della gerarchia delle fonti, conformemente anche all'articolo 7 del decreto legislativo n. 267/00, che disciplina l'adozione dei regolamenti comunali «nel rispetto dei principi fissati dalla legge e dallo statuto» (cfr. sentenza Tar

Lombardia, Brescia, n. 2625 del 28 dicembre 2009, Tar Lazio, n. 497 del 2011) la citata disposizione regolamentare dovrebbe essere disapplicata, prevalendo la norma statutaria. Tuttavia, appare opportuna la revisione delle disposizioni statuarie e regolamentari che disciplinano i quorum e le maggioranze necessarie per il funzionamento del consiglio, al fine di comporre la discrasia evidenziata tra le disposizioni richiamate e consentire il corretto adeguamento alle disposizioni di legge che hanno innovato in merito alla riduzione del numero dei componenti del consiglio comunale.

Tassa rifiuti, il comune può istituire tariffe differenziate per i B&B

Duccio Cucchi

Il comune può del tutto legittimamente, ai fini delle determinazioni delle tariffe Tarsu, se lo ritenga opportuno, stabilire una differenziazione tra l'attività di bed and breakfast (B&B), svolta in una civile abitazione, rispetto alla tariffa ordinariamente dovuta da quest'ultima. Questa è la massima di una recente sentenza della Corte di cassazione (Cass. 19 Agosto 2015 n. 16972), che inerte la Tarsu, che come è noto, è stata ormai sostituita prima dalla Tares e poi, attualmente dalla Tari, istituita con l'art. 1 c. 639 della legge 147/2013. La giurisprudenza in esame riguarda il ricorso avverso l'avviso di accertamento di un ente locale, di un contribuente che, nell'immobile censito al catasto come civile abitazione, dove risiede esercita congiuntamente l'attività di bed and breakfast: tale attività consiste nell'erogazione dei servizi di alloggio e nell'erogazione della prima colazione, includendo in essa anche la biancheria, la conseguente pulizia dei locali e la fornitura dei beni di consumo, inclusi i beni igienico-sanitari e alimentari messi a disposizione degli avventori, da parte del proprietario che le gestisce avvalendosi della normale organizzazione dei propri familiari. La Cassazione ricorda che il comune può istituire, ai sensi dell'art. 49 del dlgs n. 22 del 1997, tariffe differenziate per fasce di utenza che distinguano l'uso domestico e quello non domestico, previo accertamento dell'uso effettivo dei relativi immobili, essendo irrilevante la classificazione catastale (cfr. Cass. sez. 5, sentenza n. 18501 del 10/8/2010). L'applicazione della tassa smaltimento rifiuti di cui al dlgs n. 507/1993, come ricordano i giudici della Cassazione, è disciplinata dal regolamento comunale in materia e dai provvedimenti allo stesso correlati, con particolare riferimento alla determinazione del costo complessivo del servizio, della percentuale di copertura del medesimo, nonché alla individuazione e strutturazione delle categorie di contribuzione e alla loro specificazione, e quindi alle valutazioni e accertamenti effettuati in merito alla effettiva produzione dei rifiuti, che risultano differenziati in relazione alle peculiari caratteristiche di ciascun territorio comunale. Ricordando che l'attività esercitata di B&B non necessita di una modifica di destinazione d'uso dell'immobile in cui detta attività è esercitata, i giudici hanno ritenuto che quindi sarebbe illegittima una tassa relativa ai B&B determinata con le stesse modalità di quella dovuta dagli alberghi, in quanto le due fattispecie non sono assimilabili a tali fini, in quanto i bed & breakfast, svolgendo attività ricettiva in maniera occasionale e priva di carattere imprenditoriale, non possono, per espressa previsione normativa, essere equiparati alle strutture ricettive che svolgono l'attività professionalmente come alberghi, hotel ecc. Invece ciò che risulta effettivamente rilevante ai fini di cui trattasi sono le qualità e quantità di rifiuti prodotti e non la destinazione d'uso dell'immobile. Infatti le attività di accoglienza ricettiva esercitate da privati che, in via occasionale o saltuario, senza carattere di imprenditorialità e avvalendosi della organizzazione familiare utilizzano parte della propria abitazione fino a un numero massimo di camere o posti letto, fornendo ai turisti alloggio e prima colazione sono classificate come B&B. Deve, quindi, ritenersi legittimo da parte del comune istituire, pur nell'ambito della destinazione a civile abitazione, una tariffa differenziata per l'uso che si fa di un immobile, a prescindere dalla destinazione catastale, verificando l'utilizzo in concreto da parte del proprietario di servizi come il cambio della biancheria, la pulizia dei locali, la fornitura del materiale di consumo a fini igienico-sanitari, la manutenzione ordinaria degli impianti e gli altri analoghi, quando tali servizi non siano riferibili solo al proprietario, ma anche ai clienti della struttura adibita a bed & breakfast. Essendo l'imposta correlata alla capacità produttiva di rifiuti (come ricordato anche dalla giurisprudenza europea), deve ritenersi legittima la determinazione, assunta con la delibera commissariale citata, di prevedere una sottocategoria con valori e coefficienti di quantità e qualità intermedi tra le sottocategorie di civile abitazione e alberghi che tenga conto della promiscuità tra l'uso normale abitativo e la destinazione ricettiva a terzi. Non si ravvisano, quindi, profili di illegittimità nella delibera dell'ente locale, che possa tener conto dei principi illustrati dalla

Cassazione e fi nora illustrati. dottore commercialista e revisore legale in Firenze

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

È l'effetto dell'applicazione della nuova contabilità. Segnalazioni alla Corte conti

Bilanci, il disavanzo si fa in due

Ordinario o straordinario, il ruolo dei revisori è cruciale
LUCIANO FAZZI

Per la prima volta nel corso di quest'anno gli enti territoriali si possono essere trovati a gestire due diversi tipi di disavanzo di amministrazione: il disavanzo «ordinario» previsto dall'art. 188 del Tuel e un disavanzo «straordinario» che può essere derivato dall'operazione di riaccertamento straordinario dei residui effettuato ai sensi dell'art.3 del dlgs 118/11. Partiamo dal disavanzo previsto dal Tuel. Con l'approvazione del rendiconto della gestione si determina il risultato di amministrazione. Tale risultato risulta dalla somma algebrica tra il fondo di cassa al 31/12 aumentato del valore dei residui attivi e diminuito dei residui passivi alla stessa data. A partire dal 2015 il dettato normativo del Tuel, modificato recentemente dal dlgs 126/14 a seguito dell'entrata in vigore della riforma della contabilità armonizzata, chiarisce che «tale risultato non comprende le risorse accertate che hanno finanziato spese impegnate con imputazione agli esercizi successivi, rappresentate dal fondo pluriennale vincolato determinato in spesa del conto del bilancio». La norma chiarisce che l'eventuale disavanzo che possa scaturire dall'approvazione del rendiconto di gestione deve essere immediatamente applicato all'esercizio in corso di gestione contestualmente all'approvazione del rendiconto. Se il disavanzo fosse accertato in costanza di esercizio provvisorio, l'ente è obbligato ad approvare il bilancio di previsione per la copertura del suddetto disavanzo. Infatti il disavanzo accertato ai sensi dell'art. 186 del Tuel può essere ripianato nel primo esercizio o negli esercizi successivi al primo previsti nel bilancio di previsione ma comunque non oltre la durata della consiliatura (il disavanzo deve essere «applicato» al bilancio prima di tutte le altre spese). Il ripiano del disavanzo deve essere oggetto di una specifica delibera consiliare nella quale sono individuate le modalità e i tempi del ripiano stesso. Tale delibera deve essere sottoposta al preventivo parere dell'Organo di revisione. Semestralmente il sindaco o il presidente del consiglio presentano una relazione, accompagnata da un ulteriore parere dell'organo di revisione, con la quale danno atto del rispetto del piano di rientro approvato. Per fare fronte alla copertura del disavanzo l'ente può utilizzare: economie di spesa e/o maggiori entrate, escludendo quelle derivanti da indebitamento e quelle con specifico vincolo di destinazione, nonché i proventi derivanti dalle alienazioni di beni patrimoniali disponibili e altre entrate in c/capitale per coprire gli squilibri di parte capitale. Inoltre in deroga a quanto previsto dall'art.1, comma 169, della legge 296/2006, è concesso all'ente di modificare, con apposita delibera da allegare al bilancio di previsione e al rendiconto, le tariffe e le aliquote relative ai tributi di propria competenza per coprire il disavanzo di amministrazione. Le regioni ripianano il disavanzo «ordinario» di amministrazione secondo quanto previsto dall'art.42, comma 12 del dlgs n118/11 che sostanzialmente ricalca quanto previsto per gli enti locali. Altra cosa è invece il disavanzo «straordinario» o il maggior disavanzo che si può generare a seguito dell'operazione di riaccertamento straordinario dei residui. Infatti il comma 7 dell'art.3 del dlgs n118/11 recita così: «Al fine di adeguare i residui attivi e passivi risultanti al 1° gennaio 2015 al principio generale della competenza finanziaria enunciato nell'allegato n. 1, le amministrazioni pubbliche di cui al comma 1, escluse quelle che hanno partecipato alla sperimentazione nel 2014, con delibera di giunta, previo parere dell'organo di revisione economico-finanziario, provvedono, contestualmente all'approvazione del rendiconto 2014, al riaccertamento straordinario dei residui». L'operazione di riaccertamento straordinario, con la rideterminazione del risultato di amministrazione a seguito dell'attuazione del comma 7 (cancellazione e reimputazione dei residui attivi e passivi oltre che l'accantonamento di una quota del risultato di amministrazione al 1° gennaio 2015 al fondo crediti di dubbia esigibilità) può generare un disavanzo di amministrazione o un maggiore disavanzo rispetto a quanto risultante dal rendiconto 2014. Nelle more dell'emanazione di un decreto che definisca, ente per ente, i tempi e le modalità del ripiano del disavanzo tenendo conto dell'entità del fenomeno e della dimensione

demografica e di bilancio dei singoli enti, il comma 16 dell'art.3, così come modificato dalla legge 23 dicembre 2014, n. 190 (legge di Stabilità 2015), stabilisce che l'eventuale maggiore disavanzo di amministrazione possa essere ripianato in non più di 30 esercizi in quote costanti. L'aggiornamento del testo normativo apportato dalla legge 190/14, ridetermina il periodo di copertura del disavanzo in trent'anni anche per gli enti sperimentatori per i quali inizialmente la norma prevedeva un termine di dieci anni. Per le modalità di copertura un ulteriore decreto prevede che nel caso in cui il disavanzo da riaccertamento straordinario coincida con il disavanzo del rendiconto 2014, gli enti provvedano al ripiano con le stesse modalità previste dall'art.188 del Tuel. Per far fronte, invece, al maggior disavanzo (rispetto al risultato 2014) possono svincolare quote vincolate del risultato di amministrazione quando il vincolo sia stato formalmente attribuito dall'ente, utilizzare la quote dell'avanzo di amministrazione genericamente destinate agli investimenti eliminando anche in questo caso il vincolo (escluse le quote finanziarie con debito) o utilizzare i proventi derivanti dall'alienazione dei beni patrimoniali disponibili. In questo ultimo caso le entrate da alienazioni patrimoniali vengono accertate secondo quanto previsto dal principio applicato 4/2 concernente la contabilità finanziaria. Nelle more della realizzazione dei suddetti proventi, il citato decreto prevede un accantonamento tra le spese di un fondo di pari importo da stornare al momento dell'accertamento dell'entrata. L'Organo di revisione, come già accadeva per il ripiano del disavanzo «ordinario» ha un ruolo importante in quanto deve segnalare alla Sezione regionale di controllo della Corte dei conti e, nel caso degli enti locali anche al Prefetto, la mancata adozione della delibera consiliare e/o la mancata applicazione delle quote del disavanzo al bilancio di previsione in corso di gestione. In caso di esercizio provvisorio l'applicazione delle quote del disavanzo avviene al momento dell'approvazione del bilancio di previsione. La prima verifica del ripiano delle singole quote applicate al bilancio si fa in occasione dell'approvazione del rendiconto della gestione 2015. Se dalla verifica risulta che il disavanzo applicato al bilancio non è stato recuperato in tutto o in parte, la quota non recuperata deve essere interamente applicata al primo esercizio del bilancio di previsione 2016/2018 e così a regime negli anni successivi fin tanto che non risulta ripianato tutto il disavanzo da riaccertamento straordinario. Sia in occasione della redazione della relazione sulla gestione che accompagna il rendiconto sia nella nota integrativa che accompagna il bilancio di previsione, si deve dare atto del ripiano dell'eventuale disavanzo di amministrazione tenendo distinti il disavanzo «ordinario» e quello da riaccertamento straordinario.

*presidente Ancrel Toscana e Liguria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Stop Niente tassa unica sulle seconde case. Per colpa delle promesse su Imu e Tasi TROPPI ANNUNCI **Addio Local Tax: l'ha uccisa Renzi**

CARLO DI FOGGIA

Ormai è chiaro, Matteo Renzi è Giano Bifronte: con un annuncio fa, con l'altro disfa. L'ultima vittima è la Local Tax, che dal 2016 avrebbe dovuto sostituire Imu e Tasi, a cui abbinarne un'altra con i tributi minori (l'occupazione di suolo pubblico e le insegne dei negozi): non se ne farà nulla. La versione studiata finora è morta da tempo, con buona pace del premier che l'aveva annunciata in pompa magna. L'INTRODOTTURA saga di questo neologismo inventato da Renzi (e che non sarebbe mai comparso in nessun documento o bollettino) andrebbe studiata per comprendere la difficoltà che la task force creata dal premier a Palazzo Chigi incontra quando deve fare i conti con gli interessi della politica. Ieri, il Messaggero riportava le nubi addensatesi sopra la misura negli ultimi giorni. A sollevare i dubbi è stato il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti (Sc). Il messaggio è questo: visto che si è scelto di eliminare l'Imu sulla prima casa, meglio evitare di porgere il fianco a chi accuserà il governo di volerla reintrodurre con la Local Tax, spostando semplicemente il carico fiscale sulle seconde case. La questione è più complessa. Detto che Renzi la decisione l'ha già presa, e l'imprimatur è arrivato in una riunione tecnica a Palazzo Chigi di mercoledì scorso, in realtà, l'ipotesi - così come l'avevano studiata gli uomini vicini al premier era già tramontata 23 giorni fa. Precisamente il 18 luglio, quando il premier ha annunciato l'abolizione dell'imposta sulla prima casa. A quel punto, lo staff tecnico l'ha archiviata definitivamente. L'ipotesi, infatti, puntava su tre pilastri: accorpare Imu e Tasi in un unico tributo (valore: 24 miliardi), unire quelli minori (1,5 miliardi) sotto un nome da trovare; e uno scambio non proprio equo tra Comuni e Stato. I primi avrebbero ceduto al secondo il gettito dell'addizionale Irpef comunale (4 miliardi), incassando in cambio quello dell'Imu sui capannoni (3,8 miliardi) che oggi finisce all'Erario. Un passaggio a costo zero? Mica tanto, perché - hanno fatto sapere i tecnici - in molti Comuni ci sarebbe stato un ammanco da sanare. Per coprirlo, l'aliquota massima sarebbe salita dall'11,4% (il 10,6 di Imu e lo 0,8 della Tas) all'11,8% (alzando di 0,4 punti la Tasi). Cioè proprio il timore di Zanetti. Con il suo annuncio, Renzi ha fatto venire meno questo terzo pilastro. Senza l'Imu sulla prima casa, che riguarda l'80% dei cittadini, e senza l'addizionale Irpef, di fatto né gli abitanti né i contribuenti residenti avrebbero finanziato il Comune dove vivono ed eleggono il sindaco. Un controsenso. Così la terza parte è stata accantonata, e con essa la Local Tax così come studiata fin dall'inizio. RESTA la strada del riordino in tono minore: accorpare comunque Imu e Tasi, e i tributi minori, ma ad aliquote invariate. Una scelta caldeggiata dai tecnici e dallo stesso Zanetti. Resta da superare la riluttanza di Renzi: difficile, infatti, convincere l'opinione pubblica, dopo i pasticci passati, che non si trasformerà in un salasso, così come appurato per la riforma del catasto, annunciata e ritirata in extremis. Resta il nodo di come coprire le promesse del premier. Servono 5 miliardi, e qui i tecnici sono stati chiari: usare partite di giro, come quella di lasciare ai Comuni l'Imu sui capannoni, non serve a molto: il buco va coperto lo stesso. A deficit o, molto meno probabile, con la spending review. I numeri 24 miliardi, tanto vale il gettito di Imu e Tasi, che dovrebbero essere accorpate nella Local tax 5 miliardi, quelli che servono per abolire l'Imu prima casa, su imbullonati e terreni agricoli

Foto: l'Indice | Il premier Matteo Renzi Ansa

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22 articoli

LA PROPOSTA

Sgravi fiscali per stimolare gli investimenti

I provvedimenti presi dall'Esecutivo siano però "mirati" e selettivi
Andrea Silvestri

Qualche giorno fa il Ministro dell'Economia Padoan ha confermato l'intenzione del Governo di ridurre le imposte nella prossima legge di stabilità ed ha precisato che questa riduzione riguarderà non solo le persone fisiche, ma anche le imprese. A quest'ultimo riguardo risulta, in particolare, che tra le varie ipotesi allo studio vi è una riduzione generalizzata dell'aliquota dell'imposta sulle società (Ires) di due/tre punti percentuali. L'annunciata intenzione del governo di ridurre il carico fiscale sulle imprese non può che essere accolta con favore. È infatti fuori di dubbio che la riduzione della pressione fiscale aumenta la competitività delle nostre imprese ed, al contempo, che il carico tributario sulle imprese italiane è mediamente superiore a quello degli altri principali Paesi europei (la Gran Bretagna, ad esempio, ha ridotto la propria aliquota al 20 per cento). La questione da porsi, tuttavia, è se la riduzione generalizzata dell'aliquota Ires sia la scelta più efficace nell'attuale contesto economico ovvero se sia più opportuno adottare provvedimenti "mirati" e selettivi. La mia impressione è che questa seconda strada sia quella preferibile. Gli interventi fiscali "mirati" risultano infatti particolarmente indicati quando si persegue la finalità di incentivare specifici fattori. Nella situazione attuale del nostro Paese, un fattore di notevole rilievo è quello degli investimenti. Negli anni della crisi, infatti, in Italia si è registrato un calo degli investimenti superiore rispetto a quello mediamente verificatosi negli altri Paesi avanzati. Basti pensare che dal 2007 al 2014 gli investimenti sono scesi di circa il 30%, passando in rapporto al PIL dal 21,6% del 2007 al 16,9% del 2014 (fonte: Relazione annuale della Banca d'Italia del 26 maggio 2015). Un sensibile incremento degli investimenti è quindi molto utile per dare un impulso alla ripresa economica ed al contempo per agevolare l'innovazione tecnologica e produttiva delle imprese (soprattutto di quelle industriali), rendendole più competitive sui mercati mondiali. In questo modo, si potrebbe tra l'altro contribuire a rafforzare la vocazione manifatturiera ed esportatrice del nostro Paese, con positivi effetti a cascata. Per perseguire questo obiettivo sarebbe, quindi, auspicabile uno stimolo fiscale agli investimenti d'impresa. Di recente è stata introdotta l'apprezzabile normativa sul c.d. patent box, che prevede benefici fiscali per i redditi derivanti da beni immateriali (brevetti, marchi etc.). Occorrerebbe pertanto favorire con misure fiscali "ad hoc" la realizzazione di investimenti produttivi in beni materiali (impianti, macchinari, etc.). Il governo francese ci ha già pensato e proprio poche settimane fa ha varato la c.d. legge Macron, che concede alle imprese un'extra-deduzione dal reddito imponibile pari al 40% degli investimenti in impianti, macchinari simili, in aggiunta all'ordinario ammortamento. Si tratta, allo stato, di una misura una tantum, perché vale solo per gli investimenti realizzati entro aprile 2016. Nel nostro Paese lo stimolo fiscale agli investimenti potrebbe anche seguire logiche diverse rispetto all'esperienza francese. Ad esempio, si potrebbero agevolare gli investimenti effettuati in eccesso rispetto a quelli ordinariamente necessari per ripristinare lo stock esistente. Così, si potrebbe concedere un credito d'imposta o un'extra-deduzione fiscale in proporzione agli investimenti realizzati in eccesso rispetto agli ammortamenti dell'anno o rispetto alla media degli ammortamenti degli ultimi anni ovvero ancora rispetto ad un importo comunque calcolato con riferimento a tali ammortamenti. In questo modo le imprese sarebbero spinte ad incrementare il proprio ciclo di investimenti rispetto a quelli che presumibilmente effettuerebbero in ogni caso. Analogamente, vincoli di bilancio permettendo, si potrebbe prevedere che questa misura di stimolo abbia una maggiore stabilità nel tempo, e non sia limitata agli investimenti realizzati in un breve arco temporale. È infatti presumibile che la ripresa degli investimenti richieda un tempo ben superiore ad un anno. Vi sono certamente varie modalità per calibrare interventi di questo tipo. Quel che resta fermo, però, è che uno stimolo agli investimenti è fortemente auspicabile e che la leva fiscale può costituire lo strumento giusto per realizzarlo. In quest'ottica,

quindi, a parità di minor gettito, un intervento fiscale mirato per favorire gli investimenti può rappresentare una più valida alternativa rispetto alla generalizzata riduzione dell'aliquota fiscale sulle imprese.

Interni. No dei sindacati

Il Viminale si riorganizza e taglia 23 prefetture

V. N.

Cura dimagrante per le prefetture italiane: entro il 2016, il loro numero scenderà gradualmente dalle attuali 103 a 80, 23 in meno di oggi, in un complessivo processo di accorpamento ad altre sedi di città vicine. Lo prevede un decreto del presidente della Repubblica che contiene il Regolamento di riorganizzazione del ministero dell'Interno. Le forbici del Viminale riguarderanno anche le questure ed i comandi dei vigili del fuoco delle sedi interessate: Teramo (accorpata a L'Aquila), Chieti (Pescara), Vibo Valentia (Catanzaro), Benevento (Avellino), Piacenza (Parma), Pordenone (Udine), Rieti (Viterbo), Savona (Imperia), Sondrio (Bergamo), Lecco (Como), Cremona (Mantova), Lodi (Pavia), Fermo (Ascoli Piceno), Isernia (Campobasso), Asti (Alessandria), Verbanocusio-Ossola (Novara), Biella (Vercelli), Oristano (Nuoro), Enna (Caltanissetta), Massa Carrara (Lucca), Prato (Pistoia), Rovigo (Padova), Belluno (Treviso). Il riassetto, peraltro previsto dalla riforma Madia della Pubblica amministrazione approvata dal Parlamento ai primi di agosto, è stato trasmesso dal governo ai sindacati, scesi subito sul piede di guerra contro la riforma delle sedi prefettizie. Fp-Cgil, Cisl-Fp e Uil-Pa hanno chiesto un incontro urgente al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e annunciano una mobilitazione per il 22 settembre con assemblee in contemporanea in tutte le sedi a rischio chiusura. «In un momento di massima emergenza per la gestione dell'immigrazione e della sicurezza attaccano - il governo pensa di chiudere 23 prefetture. Un arretramento inaccettabile dello Stato dal territorio, che rischia di lasciare nel caos cittadini e lavoratori». In pressing sul Viminale anche molti politici. Proteste arrivano dal sottosegretario alla Difesa, Giacomino Alfano (Ncd), che ha chiesto di «continuare la riflessione tenendo presente le sedi storiche e quelle delle aree interne come nel caso di Benevento», e sollecitando «in ogni caso» un indennizzo ai territori. Per l'eurodeputato Alberto Cirio (Fi) «il Piemonte paga un prezzo troppo alto» per l'accorpamento in vista: «Tre pezzi di Stato che vanno via con disagi notevoli per i cittadini, come già accaduto per la chiusura dei tribunali».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

VOLUNTARY DISCLOSURE

Strada in salita per la proroga

Giovanni Parente

u pagina 39 p«Non è in corso alcuna iniziativa del Governo volta alla proroga del termine di adesione alla voluntary disclosure ». La risposta letta ieri dal sottosegretario al Mef, Paola De Micheli, nel question time in commissione Finanze alla Camera non tranquillizza certamente i professionisti alle prese con una corsa contro il tempo per gestire le istanze di rientro dei capitali entro la fine del mese. Il tutto in un quadro normativo che si è delineato solo il 2 settembre con l'entrata in vigore della sanatoria gratuita sul passato per gli anni non più accertabili contenuta nel Dlgs 128/2015 (quello sull' abuso del diritto). La risposta del ministero dell'Economia rappresenta, quindi, una doccia gelata per chi sperava, invece, in un allungamento dei termini rispetto alla scadenza del 30 settembre per poter raccogliere e riorganizzare tutta la documentazione necessaria alla relazione di accompagnamento alla domanda, ossia il vero snodo intorno a cui si gioca tutta la fase successiva del contraddittorio con l'ufficio e quindi degli importi da pagare per concludere positivamente la procedura. Problemi emersi nel sondaggio del Sole 24 Ore del Lunedì del 7 settembre tra i professionisti, che ha mostrato come l'80% delle domande sia ancora in stand by. E proprio all'inchiesta pubblicata su queste colonne ha fatto riferimento il deputato di Sel, Giovanni Paglia, nella sua interrogazione all'Esecutivo, chiedendo appunto se fossero fondate le voci e le dichiarazioni circolate «tese ad accreditare il ricorso a una proroga dei termini di adesione». Alcune ipotesi circolate nei giorni scorsi e riportate anche dal Sole 24 Ore si riferivano alla possibilità di una proroga per via amministrativa, che in realtà considerasse il 30 settembre come data per effettuare una sorta di «prenotazione» per completare poi successivamente la presentazione di tutti i documenti. È chiaro che, nonostante la smentita di ieri, un ragionamento intorno a una simile prospettiva potrebbe anche rientrare in gioco, ma eventualmente solo a ridosso della scadenza. Anche perché all'andamento della voluntary sono collegate aspettative di gettito che in qualche modo vanno quantificate. Non va dimenticato che, nonostante al provvedimento sia stato ascritto un potenziale simbolico di un euro, sono stati già «impegnati» 671 milioni di euro per evitare l'aumento delle accise sui carburanti da inizio anno. Al momento, come riferito sempre nella risposta del Mef, le domande presentate sono 14.118. Ma il picco si potrebbe registrare proprio con l'avvicinarsi alla scadenza. Del resto, a livello internazionale gli istituti finanziari fanno sempre più attenzione all'apertura di nuovi conti. «Le banche maltesi hanno rafforzato le procedure di controllo all'apertura di nuovi conti, soprattutto da parte di cittadini stranieri», ha sottolineato ieri Joseph Bonnici, governatore della Banca centrale di Malta.

L'inchiesta Domande ancora in stand by Sul Sole 24 Ore di lunedì 7 settembre il sondaggio tra i professionisti che ha dimostrato come l'80% delle domande di rientro dei capitali sia ancora in stand by. Dall'inchiesta è scaturito il question time di ieri

I punti chiave 02 LA «PRENOTAZIONE» Una delle ipotesi circolate nei giorni scorsi era quella di un provvedimento per via amministrativa che considerasse il 30 settembre come termine di «prenotazione» per la domanda per poi lasciare più tempo per completarla 01 LA RISPOSTA «Non è in corso alcuna iniziativa del Governo volta alla proroga del termine di adesione alla voluntary disclosure». È la risposta fornita ieri dal Mef alla richiesta di chiarimenti sulle voci relative a un eventuale differimento dei termini per le istanze

Delega fiscale. Come cambiano sanzioni, indagini, prescrizione e misure detentive con il riordino dei reati tributari

Crediti inesistenti, arriva la stretta

Per le indebite compensazioni consentite anche le intercettazioni telefoniche
Antonio Iorio

Nei casi di indebite compensazioni di crediti inesistenti, in futuro potrà scattare la custodia cautelare e saranno consentite le intercettazioni telefoniche. Queste ultime inoltre potranno riguardare anche il reato di occultamento o distruzione delle scritture contabili. Saranno invece possibili gli arresti domiciliari e le altre misure coercitive, evidentemente in presenza anche delle altre condizioni previste dal codice, per le omesse presentazioni delle dichiarazioni. Sono queste alcune delle conseguenze derivanti dalle modifiche apportate dal decreto legislativo ad alcuni delitti tributari. Intercettazioni In base all'articolo 266 del Codice di procedura penale le intercettazioni di conversazioni o comunicazioni telefoniche e di altre forme di telecomunicazione sono consentite, tra l'altro, nei procedimenti relativi ai delitti non colposi per i quali è prevista la pena dell'ergastolo o della reclusione superiore nel massimo a cinque anni. In precedenza il reato di occultamento o distruzione delle scritture contabili (articolo 10 del Dlgs 74/2000) era sanzionato con la reclusione fino a 5 anni con la conseguenza che tale attività investigativa non poteva essere svolta. Il decreto provvede ad aumentare la pena massima da 5 a 6 anni con la conseguenza che in futuro sarà possibile svolgere tali intercettazioni. Analogo discorso vale per le indebite compensazioni di crediti inesistenti superiori a 50 mila euro. Finora la fattispecie (articolo 10 quater) non distingueva tra crediti non spettanti e inesistenti. Erano entrambe sanzionate con la reclusione da 6 mesi a 2 anni. Ora il legislatore delegato ha separato le due condotte: mentre è rimasta inalterata la sanzione per coloro che compensano crediti non spettanti, in presenza di crediti inesistenti (se di importo superiore a 50 mila euro) scatterà la reclusione da un anno e 6 mesi a 6 anni. Pertanto anche per questo delitto sarà possibile svolgere intercettazioni di conversazioni o comunicazioni telefoniche. Custodia cautelare La custodia cautelare in carcere (articolo 280 Cpp) può essere disposta solo per delitti, consumati o tentati, per i quali sia prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a 5 anni per il delitto di finanziamento illecito dei partiti. Ne consegue che, in passato, tale misura non poteva essere adottata per le indebite compensazioni di crediti inesistenti. Ora invece, prevedendo per tale condotta la reclusione fino a 6 anni, potrà essere eseguita questa misura, ricorrendo ovviamente anche alle altre condizioni previste dal codice di rito. Altre misure coercitive Le altre misure coercitive, differenti dalla custodia cautelare in carcere (divieto di espatrio, obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria, arresti domiciliari, eccetera) possono essere applicate (articolo 280 Cpp) solo quando si procede per delitti per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione superiore nel massimo a 3 anni. Non potevano così essere applicate né alle omesse prestazioni delle dichiarazioni dei redditi e/o dell'Iva, né alle dichiarazioni infedeli. Ora invece, il decreto aumenta la pena massima per l'omessa presentazione (da 3 a 4 anni di reclusione) e introduce anche il delitto di omessa presentazione della dichiarazione del sostituto di imposta. Per queste fattispecie, ricorrendo anche alle altre condizioni previste dagli articoli 281 e seguenti del Cpp, sarà in futuro possibile per il Pm richiedere al Gip una di tali misure coercitive. Prescrizione La prescrizione per i reati tributari commessi dal 17 settembre 2011 è di: 7 6 anni (che diventano 7 anni e sei mesi in caso di interruzione) per i delitti di omesso versamento, indebite compensazioni e sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte; 7 8 anni (che diventano 10 in caso di interruzione) per tutte le altre condotte illecite. Da notare che nonostante il delitto di indebite compensazioni sia stato decisamente aggravato per le ipotesi di crediti inesistenti (la reclusione massima da 2 anni è stata innalzata a 6 anni) la prescrizione resta quella originariamente prevista di 6 anni (7 anni e sei mesi in ipotesi di interruzione).

Le novità Sì Pena Consentite Tribunale competente Composizione monocratica Composizione monocratica Composizione monocratica Composizione monocratica Prescrizione con interruzione Reclusione da 1 a 6 anni Udienza preliminare dal Gup 10 anni (per l'indebita compensazione 7 anni e 6 mesi) Prescrizione senza interruzione 8 anni (per l'indebita compensazione 6 anni) LE PENE E LA COMPETENZA Reclusione da un anno e sei mesi a 4 anni Reclusione da 1 anno a 3 anni Riduzione fino a metà della pena Pagamento ante dibattimento Non punibilità con l'integrativa prima dei controlli altrimenti riduzione fino a metà Non punibilità con l'integrativa prima dei controlli altrimenti riduzione fino a metà Intercettazioni telefoniche e di altre forme di telecomunicazione Custodia cautelare Arresti domiciliari LE MISURE CAUTELARI E LA PRESCRIZIONE Arresto obbligatorio in flagranza Arresto facoltativo in flagranza Reclusione da 6 mesi a 2 anni Non punibilità Citazione diretta Non consentite Citazione diretta Non consentite Citazione diretta Non consentite Dichiarazione infedele (articolo 4 del Dlgs 74/2000) Sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte Reclusione da 6 mesi a 4 anni Riduzione fino a metà della pena Sottrazione fraudolenta aggravata (importi oltre 200mila euro) Non consentito Consentito Consentito Consentito Omessa dichiarazione imposte sui redditi/Iva e sostituto di imposta (articolo 5 del Dlgs 74/2000) Dichiarazione infedele (articolo 4 del Dlgs 74/2000) Non consentito Non consentito Non possibile Non possibile 10 anni 8 anni Dichiarazione fraudolenta (articoli 2 e 3 del Dlgs 74/2000) - Emissione fatture false (articolo 8 del Dlgs 74/2000) Occultamento e distruzione di scritture contabili (articolo 10 del Dlgs 74/2000) - Compensazione crediti inesistenti Omessa dichiarazione imposte sui redditi/Iva e sostituto di imposta (articolo 5 del Dlgs 74/2000) Non consentito Consentito Non possibile Consentito 10 anni 8 anni Omesso versamento Iva e ritenute (art 10-bis e 10-ter Dlgs 74/2000) - Indebita compensazione crediti non spettanti (10-quater Dlgs 74/2000) Non consentito Non consentito Non possibile Non possibile 7 anni e 6 mesi 6 anni Sottrazione fraudolenta al appagamento delle imposte Non consentito Consentito Non possibile Consentito 7 anni e 6 mesi 6 anni Sottrazione fraudolenta aggravata (importi oltre 200mila euro) Non consentito Consentito Consentito Consentito 7 anni e 6 mesi 6 anni Dichiarazione fraudolenta (articoli 2 e 3 del Dlgs 74/2000) - Emissione fatture false (articolo 8 del Dlgs 74/2000) - Occultamento e distruzione di scritture contabili (articolo 10 del Dlgs 74/2000) - Compensazione crediti inesistenti (articolo 10-quater, comma 2 del Dlgs 74/2000) Reclusione da un anno e sei mesi a 6 anni Riduzione fino a metà della pena Composizione monocratica Sì Consentite Omesso versamento Iva e ritenute (art 10-bis e 10-ter Dlgs 74/2000) - Indebita compensazione crediti non spettanti (10-quater, comma 1) Le pene e le misure cautelari applicabili ai reati tributari dopo le modifiche dello schema di Dlgs sanzioni (tra parentesi il riferimento normativo modificato)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Interpelli. La nuova disciplina delle istanze per le non operative

Società di comodo fuori dall'elusione

Dario Deotto

la disciplina delle società non operative: si disquisiva se si trattasse di norma anti evasivameglio, di presunzione di evasione - oppure di norma legata all'elusione. Le differenze non sono di poco conto, sia con riguardo alle garanzie procedurali che in relazione alla fase difensiva processuale vera e propria. La tesi da preferire (avvalorata anche dalla circolare Entrate n. 7/E/2013, paragrafo 6) è che si tratti di presunzione di evasione, posto che la normativa è nata per penalizzare l'«abuso della persona giuridica», cioè fenomeni di alterazione dei fatti economici - come la dissimulazione, l'interposizione - i quali non possono che essere ricondotti all'(eventuale) evasione. Il dubbio però si insinuava in considerazione del fatto che la normativa sulle società non operative richiama(va) la possibilità di presentare un interpello disapplicativo «delle disposizioni anti elusive» (articolo 37-bis, comma 8, del Dpr 600/1973). Questo riferimento poteva quindi far ritenere che la normativa si inquadrasse tra quelle riconducibili all'elusione. Ora, dopo l' "accorpamento" dell'elusione nel principio di abuso del diritto, si prevede, con lo schema di decreto di revisione degli interpelli, che per le società di comodo il contribuente «può interpellare» l'amministrazione attraverso l'interpello «probatorio» di cui alla lettera b) dell'articolo 11 dello Statuto, cioè con l'interpello per la valutazione dell'adozione di specifici regimi previsti dalla legge. Al di là che quest'ultima scelta non appare proprio delle più felici, in quanto si poteva tranquillamente far confluire l'interpello delle società di comodo tra quelli «ordinari», appare chiara la scelta di non inserirlo tra quelli riconducibili all'abuso del diritto/elusione, così che indirettamente si conferma la finalità anti evasione della disciplina. Si conferma anche la facoltà di presentare l'interpello, ora avvalorata dal fatto che se il contribuente non lo fa deve darne indicazione in dichiarazione (per quest'ultima violazione il decreto sanzioni dispone la penalità da 2mila a - addirittura - 21mila euro). In tutto questo "ordine ricostituito" non poteva mancare la solita contraddizione: per le ipotesi di interposizione fittizia, di cui all'articolo 37 del Dpr 600/1973 - che è una vicenda di alterazione simile a quella delle società di comodo e, quindi, riconducibile all'evasione - viene invece prevista la possibilità di presentare un interpello secondo le disposizioni in materia di abuso del diritto/elusione. pFinalmente non si potrà più dire che la disciplina delle società di comodo rientra tra quelle a carattere anti elusivo. La svolta - se così si può definire - si ha con lo schema di decreto di revisione degli interpelli. Quest'ultimo prevede quattro figure di interrogazione preventiva: interpello ordinario; di «valutazione della idoneità degli elementi probatori richiesti dalla legge per l'adozione di specifici regimi fiscali nei casi espressamente previsti» (cosiddetto interpello «probatorio»); interpello riconducibile all'abuso del diritto; interpello disapplicativo delle norme che, allo scopo di contrastare comportamenti elusivi, limitano deduzioni, detrazioni, crediti d'imposta o altre posizioni soggettive del contribuente. Fino a oggi si avevano dei dubbi sulla effettiva natura del-

LA GUIDA AL JOBS ACT I controlli

UNA REGIA UNICA PER LA VIGILANZA

Nasce l'Agenzia per coordinare gli interventi di Lavoro, Inps e Inail
Luigi Caiazza Roberto Caiazza

La razionalizzazione e la semplificazione dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale, nonché l'eliminazione delle possibili sovrapposizioni degli interventi ispettivi, sono gli obiettivi alla base dell'attuazione dell'articolo 1, comma 7, lettera l), della legge 183/14 (Jobs act) mediante l'istituzione di una Agenzia unica per le ispezioni del lavoro. La delega è stata attuata dal Governo con lo schema del decreto legislativo recante disposizioni per la razionalizzazione e la semplificazione dell'attività ispettiva in materia di lavoro e legislazione sociale mediante l'istituzione dell' Ispettorato nazionale del lavoro, che integra i servizi ispettivi del ministero del Lavoro, dell' Inps e dell' Inail. L'Ispettorato avrà personalità giuridica di diritto pubblico, sarà dotato di autonomia organizzativa e contabile, posto sotto la vigilanza del Lavoro e avrà sede centrale a Roma. Un decreto presidenziale, da emanare entro 45 giorni dalla data di entrata in vigore del dlgs, adotterà lo statuto con il quale saranno anche assegnati gli obiettivi attribuiti al direttore dell'Ispettorato. Tra le funzioni assegnate all'Ispettorato nazionale emerge quella primaria di coordinamento su tutto il territorio nazionale della vigilanza in materia di lavoro, contribuzione e assicurazione obbligatoria nonché legislazione sociale, ivi compresa la vigilanza in materia di tutela della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, nei limiti delle competenze già stabiliti dall'articolo 13 del Dlgs 81/2008 (Testo Unico sulla sicurezza del lavoro). L'Ispettorato svolgerà, altresì, gli accertamenti per il riconoscimento del diritto a prestazioni per infortuni sul lavoro e malattie professionali, al rischio da queste ultime, alle caratteristiche dei vari cicli produttivi ai fini dell'applicazione della tariffa dei premi dovuti all'Inail. La struttura svolgerà le attività di studio, analisi, nonché di prevenzione e promozione della legalità presso enti, datori di lavoro ed associazioni, finalizzate al contrasto al lavoro sommerso e irregolare. Eserciterà e co- ordinerà, inoltre, le attività di vigilanza sui rapporti di lavoro nel settore dei trasporti su strada, esercitando i controlli previsti dalle direttive europee di prodotto. Si tratta di attività svolte sulla base delle direttive del ministero del Lavoro, al quale verranno riferite, unitamente a Inps e Inail, le informazioni utili alla programmazione e allo svolgimento delle attività istituzionali delle amministrazioni. Sono organi dell'Ispettorato, oltre al direttore, il consiglio di amministrazione e il collegio dei revisori, che opereranno senza ricevere gettoni di presenza o emolumenti. Mentre il direttore sarà nominato con decreto presidenziale tra il personale «in possesso di provata esperienza e professionalità nelle materie di competenza dell'Ispettorato», il cda, che si compone di quattro dirigenti, sarà nominato con decreto del Lavoro. Analogo decreto sarà emanato per la nomina di tre membri effettivi ed altrettanti supplenti che costituiranno il collegio dei revisori. Con uno o più decreti del presidente del Consiglio dei ministri, da adottarsi entro 45 giorni dalla data in vigore del dlgs, saranno disciplinate, senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica, l'organizzazione delle risorse umane e strumentali per il funzionamento dell'Ispettorato e la contabilità economica e finanziaria per la sua gestione, garantendo l'omogeneizzazione delle dotazioni strumentali, anche informatiche, del personale ispettivo dell'Ispettorato, dell'Inps e dell'Inail, nonché del Comando carabinieri tutela del lavoro, garantendo che lo svolgimento dell'attività lavorativa del personale ispettivo abbia luogo con modalità flessibili e semplificate. Per assicurare omogeneità operative ai funzionari ispettivi dell'Inps e dell'Inail sono attribuiti poteri già assegnati agli ispettori del lavoro, compresa la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria. Analogamente, al contingente di carabinieri operanti presso le sedi territoriali sono attribuiti, nell'esercizio delle proprie funzioni, i medesimi poteri riconosciuti agli ispettori del lavoro, fatto salvo il potere di conciliazione di cui all'articolo 11 del Dlgs 124/04. In merito a tale contingente, presso la sede centrale di Roma dell'Ispettorato, alle dipendenze del ministro del Lavoro, è istituito il "Comando carabinieri per la tutela del lavoro". Inoltre, presso le sedi territoriali dell'Ispettorato opererà un contingente di personale dipendente funzionalmente dal

dirigente preposto alla sede territoriale dell'Ispettorato e gerarchicamente dal comandante dell'articolazione del predetto Comando. Il personale dell'Arma già operante presso il Lavoro, salvo possibili riduzioni del contingente, è sostanzialmente "trasferito" nell'ambito dell'Ispettorato. La dotazione organica dell'Ispettorato, da definirsi sempre con Dpcm, non sarà superiore a 6.357 unità, ripartite tra qualifiche dirigenziali non. Con lo stesso decreto sarà altresì individuata la dislocazione sul territorio dell'Ispettorato, prevedendo la presenza di 80 uffici in luogo degli attuali 85. Dalla stessa data cesseranno di operare le direzioni interregionali e territoriali del lavoro e agli Ispettorati territoriali sono attribuiti i compiti già assegnati alle predette direzioni. Presso tali nuove strutture sarà trasferito tutto il personale da individuarsi con il citato decreto.

Il programma 01 LA SERIE Si chiude oggi, con due pagine destinate al riordino dei servizi ispettivi, la serie di approfondimento in quattro puntate destinati ai quattro recenti decreti attuativi del Jobs Act **02 LE ALTRE PUNTATE** La prima puntata, pubblicata sul Sole 24 Ore di martedì scorso è stata dedicata al decreto legislativo sulla semplificazione degli adempimenti, che contiene, tra l'altro, anche la nuova disciplina dei controlli a distanza. La rete delle politiche attive e la nuova disciplina della condizionalità per gli aiuti in caso di disoccupazione hanno costituito, invece, il focus pubblicato mercoledì 9 settembre. Ieri, infine, sono state analizzate le nuove strategie in materia di ammortizzatori sociali

Proprietà intellettuale. Applicazione a tutto campo per il regime di benefici fiscali sulle opere di ingegno

Patent box, bonus ad ampio raggio

Sconti anche ai licenziatari di marchi - Opportunità per le piccole imprese Le agevolazioni sono fruibili da tutti i soggetti, a prescindere dalla forma giuridica, dalle dimensioni e dal sistema contabile

Antonio Tomassini Roberto Valenti

Il regime del patent box si applica ai licenziatari delle opere di ingegno, e per una serie più che variegata di "intangibles". Tra questi: invenzioni brevettate e non, knowhow, design, software, modelli e marchi commerciali (questi ultimi esclusi, invece, nella maggior parte dei Paesi esteri che si sono dotati di regimi analoghi). Il decreto attuativo - in uscita in «Gazzetta Ufficiale» - della legge introduttiva dell'istituto (legge di stabilità, n. 190/2014, commi da 37a a 45) e la relazione illustrativa hanno definitivamente chiarito molti aspetti, tra cui il fatto che l'agevolazione può essere fruita non solo dai titolari del diritto Ip («Intellectual Property»), ma anche dai licenziatari, in caso di utilizzo diretto o sublicenza. Questa circostanza fa rientrare nella misura anche quei soggetti che detengono Ip all'estero, anche se le modalità di calcolo (si vedano l'articolo e la grafica in pagina) dimostrano, visto che occorre nettare i canoni pagati dalla quota di reddito agevolabile, che l'agevolazione sarà inferiore a quella dei proprietari (quindi potrà comunque essere valutata la convenienza di un rimpatrio dell'Ip). In ogni caso tale apertura consente l'accesso alla misura, tra l'altro, anche alle grandi imprese multinazionali che detengono Ip all'estero e hanno in Italia strutture commerciali di vendita che lo sfruttano tramite contratti di licenza. Altra specificità dell'Ip box italiano è l'estensione a praticamente tutta la proprietà intellettuale dei soggetti residenti, a prescindere dalla forma giuridica, dalle dimensioni e dal regime contabile, e anche dei non residenti con stabile organizzazione. Il legislatore ha adottato un approccio diverso da quelli di altri Paesi europei, che hanno limitato la misura ai redditi da brevetto (Gran Bretagna e Belgio) o al più l'hanno estesa ai diritti di proprietà intellettuale a contenuto tecnologico anche non brevettati (Francia, Paesi Bassi, quest'ultimo con un regime molto rigido di autocertificazione circa il carattere innovativo dell'invenzione oggetto di beneficio fiscale) e solo in pochissimi casi hanno incluso i marchi (Lussemburgo e Ungheria). La relazione illustrativa la ritiene una scelta obbligata. Considerata la presenza di sistemi di patent box consolidati anche più convenienti dal punto di vista del trattamento fiscale degli "intangibles", l'unico modo per rendere il patent box italiano attraente per gli operatori era di farne un Ip Box, cioè di allargare l'ambito dei diritti Ip agevolabili. Quindi via libera all'inclusione di tutti i marchi commerciali e dell'industrial design. Un passo indietro del decreto (che peraltro sembra andare contro la previsione della norma primaria) si deve registrare sul fronte delle opere dell'ingegno. Invocando le best practices Ocse, il decreto ne limita l'applicazione al software. Sempre il decreto attuativo specifica poi che della misura possono beneficiare i brevetti e i marchi concessi o in corso di concessione (così escludendo i marchi non registrati), mentre analogha limitazione non è stata prevista per l'industrial design, che può accedere alla misura in quanto giuridicamente tutelabile, e quindi anche ove non registrato (e ciò verosimilmente per consentire l'accesso alle creazioni della moda che tipicamente non sono oggetto di registrazione). Infine il decreto attuativo ha confermato che possono avere accesso alla misura le esperienze aziendali tecnicoindustriali e commerciali incluse quelle gestite in regime di segreto, il che amplia ancora l'ambito di applicazione dell'Ip Box soprattutto con riferimento alle piccole e medie imprese che però - se vorranno utilizzare la misura - saranno costrette a mettere ordine nella gestione anche contabile del proprio know-how.

I casi pratici

BENI IN LICENZA

QUOTA DI REDDITO AGEVOLABILE

AMBITO TEMPORALE DEI COSTI Denominatore: $(300.000 + 400.000 + 500.000 + 500.000) = 1.700.000$

Reddito agevolabile pari all'84% **LA SITUAZIONE** Una società italiana detiene un marchio in licenza da una

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

società svizzera e lo utilizza per produrre beni che poi rivende sul mercato italiano LA SITUAZIONE La quota di reddito agevolabile è calcolata come rapporto tra i costi di attività di ricerca e sviluppo sostenuti e i costi complessivi sostenuti. Il numeratore include i costi delle attività svolte direttamente dal contribuente, da università o enti di ricerca terzi o da altre società terze. Il denominatore, invece, è pari all'importo del numeratore cui vanno sommati i costi derivanti da operazioni infragruppo e i costi di LA SITUAZIONE Nell'anno 2015 un contribuente opta per l'applicazione del patent box. Al fine del calcolo della quota di reddito agevolabile dovrà essere preso in considerazione il totale dei costi sostenuti nei 3 anni precedenti (ad esempio 2012, 2013, 2014 e 2015), sia al numeratore che al denominatore. Inoltre, i costi di tali anni e fino al 2018 vanno considerati in maniera aggregata (per masse di Ip). A partire dal 2018, il rapporto deve essere calcolato singolarmente per ciascun Ip con i costi a esso relativi. I costi IL COMPORTAMENTO Il decreto prevede che possono beneficiare del patent box anche i beni acquisiti in licenza da terzi, sempreché il contribuente svolga attività di IL COMPORTAMENTO Prendiamo una società che sostiene direttamente costi per il mantenimento, l'accrescimento e lo sviluppo di brevetti per 200.000 e costi per l'acquisizione del bene pari a 100.000 euro. Il rilevanti saranno sempre quelli sostenuti nei 3 anni precedenti (2015, 2016, 2017 e 2018). acquisizione (anche in licenza) del bene. Il numeratore può essere incrementato della differenza tra denominatore e numeratore, entro i limiti del 30% dell'importo del numeratore IL COMPORTAMENTO Prendiamo una società che detiene un brevetto e un marchio. I costi "buoni", rilevanti per il numeratore, sostenuti nel 2012 sono pari a 200.000, mentre i costi al denominatore sono di 300.000. Nel 2013 gli stessi costi sono pari rispettivamente a 300.000 e 400.000, nel 2014 a 300.000 e 500.000. Nel 2015 i costi sono pari per il brevetto a 250.000 e 400.000 e per il marchio a 50.000 e 100.000 euro. Il rapporto valido per il 2015 sarà pari a: Numeratore: $(200.000 + 300.000 + 300.000 + 250.000 + 50.000) + (1.7000.000 - 1.100.000 \text{ nei limiti del } 30\% \text{ di } 1.100.000) = 1.100.000 + 330.000 = 1.430.000$ mantenimento, accrescimento e sviluppo. Il reddito agevolabile sarà la quota parte di ricavi dalla vendita dei beni ascrivibile all'utilizzo dell'Ip. Tale quota va individuata attraverso un ruling denominatore è pari a euro 300.000. Il numeratore sarà pari a $200.000 + (300.000 - 200.000 \text{ nei limiti del } 30\% \text{ di } 200.000) = 260.000$ (100.000 è superiore al 30% di 200.000). Il reddito sarà quindi agevolabile all'86%. Qualora tra i costi sostenuti vi fossero anche spese sostenute verso consociate, esse andrebbero a incrementare solo il denominatore e non il numeratore, con la conseguenza che il rapporto scenderebbe ancora

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Contratti fissi, è boom più 286 mila in 7 mesi e altri 114 mila creati da precari stabilizzati

Il rapporto dell'Inps: forte contributo degli sgravi Renzi: "Come promesso, i diritti sono aumentati" Resta caldo il fronte pensioni. De Michelis: su opzione donna e esodati discussione non chiusa
ROBERTO PETRINI

ROMA. La nave sembra andare e, dopo i dati di Pil e consumi, arrivano anche le cifre sui nuovi posti di lavoro creati nei primi sette mesi dell'anno, da gennaio a luglio, in vigore dunque del contestato Jobs act e degli sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato.

Ebbene, secondo le cifre diffuse dall'Inps nel suo periodico "Osservatorio sul precariato", i nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato, cioè posti potenzialmente fissi, sono stati in Italia 1.093.584 ovvero 286.126 in più (il 35,4 per cento) rispetto allo stesso periodo del 2014 quando non c'erano incentivi.

Inoltre c'è stato il fenomeno della trasformazione dei posti di lavoro a termine e apprendisti in posti fissi dovuta alla convenienza degli sconti: i posti trasformati da tempo determinato a indeterminato sono stati 388.194 cioè circa 114 mila in più (+41,6 per cento) rispetto allo scorso anno. Se si tolgono, come è giusto fare cessazioni e licenziamenti pari a 17 mila nei sette mesi in questione, la somma tra nuovi posti e trasformazioni in contratti fissi, fa 382.672 posti in più nei primi sette mesi del 2015 rispetto allo scorso anno (ovvero il 263,6 per cento rispetto all'anno passato quando i posti di lavoro si perdevano).

Se si guarda l'andamento del mercato del lavoro relativamente ai soli nuovi posti a tempo indeterminato con un dato complessivo al netto delle cessazioni e dei licenziamenti si evidenzia un incremento simile nei primi sette mesi del 2015, rispetto allo stesso periodo del 2014: 235.524 posti in più, ovvero il 50 per cento, infatti nel 2014 i nuovi posti erano stati 470 mila e quest'anno 706 mila.

Esulta il governo: «Più diritti e meno precariato, come promesso», scrive Renzi, su twitter. «L'autunno non sarà caldo», commenta Santini del Pd e di «giusta direzione» delle politiche del governo parla il Pd Colaninno. Resta caldo intanto il fronte pensioni, con il governo diviso dopo il «no» di Renzi a nuovi impegni di spesa per la flessibilità in uscita e il «no» del ministero dell'Economia a nuovi fondi per esodati e opzione donna. Ieri il sottosegretario all'Economia Zanetti è tornato a ribadire che la flessibilità si può fare solo ad invarianza di gettito e dunque sarà fuori dall'agenda della legge di Stabilità. Gli schemi di intervento fino ad oggi esaminati richiedono invece risorse: la proposta Damiano con ritiro a 62 anni, con 35 anni di contributi, con una decurtazione del 2 per cento annuo per un massimo di quattro, costa una forchetta dai 4 agli 8 miliardi secondo le stime. Un'altra proposta, di natura tecnica, prevede invece la possibilità di uscire sempre a 62 anni ma con una penale rappresentata dal ricalcolo parziale dell'assegno con il metodo contributivo invece che con il retributivo pro-quota: in questo caso la penalizzazione annua andrebbe, a seconda delle stime circolate, dal 3 al 30 per cento ma gli oneri per le casse dello Stato sarebbero inferiori. Lo stallo sulla vicenda rischia di fermare anche opzione donna ed esodati. Ieri la sottosegretaria all'Economia Paola De Michelis ha detto che la discussione su «opzione donna» ed esodati «non è ancora chiusa». Il Tesoro dunque non chiude tutte le porte e si affida a prossime valutazioni: la possibilità per le donne di andare in pensione a 57 anni e tre mesi, con 35 anni di contributi, rispetto a 63 anni e 7 mesi come prevede la Forneso, è scaduta nel novembre 2014. Il costo è un taglio dell'assegno, calcolato con il contributivo, del 30 per cento, mentre per le casse dello Stato con l'estensione fino al 2023 il peso secondo l'Inps sarebbe di circa 2 miliardi. Caldo anche il fronte esodati.

Il costo necessario per il settimo intervento di «rammendo» della riforma Fornero per 25 mila lavoratori è di circa 500 milioni. La spesa per il salvataggio di 170 mila lavoratori è stata di 9 miliardi sui 12 a disposizione. L'idea del governo di incamerare i 3 miliardi, compresi i 500 milioni, ha dunque scatenato il caos.

I NUMERI

286.126

382.672

+35,4% L'ESPRESSO IL CAPO AZIENDA "Marchionne l'affamato" è il titolo del servizio dedicato dall'Espresso in edicola oggi al capo di Fiat-Chrysler **CONTRATTI FISSI EX NOVO** Sono i nuovi contratti fissi in più nei 7 mesi del 2015 rispetto agli stessi mesi del 2014 **SALDO CONTRATTI FISSI** Sono i 286mila nuovi, più 113 mila contratti precari trasformati in fissi, meno cessazioni **LA VARIAZIONE** Di tanto sono cresciuti i contratti fissi ex novo rispetto agli stessi mesi 2014

Foto: IL MINISTRO Pier Carlo Padoan ministro dell'Economia

Boom dei contratti fissi mentre calano le partite Iva

Ma ora i fondi per finanziare la decontribuzione sono finiti
PAOLO BARONI

Allo scadere dei primi sette mesi dell'anno i nuovi contratti a tempo indeterminato hanno toccato quota 286.126: gli sgravi contributivi sui nuovi assunti vanno così bene che addirittura i fondi sarebbero già esauriti e addirittura a fine anno, secondo le stime dei Consulenti del lavoro, ci potrebbe essere un buco di 3 miliardi. Ipotesi già valutata a suo tempo e rispetto alla quale il governo si era detto pronto ad intervenire ben contento dei tanti contratti stipulati. Vedremo. Meno collaborazioni Il saldo tra nuovi rapporti di lavoro (3.298.361) e cessazioni (2.592.233) segnala l'Inps nel suo rapporto periodico è arrivato a così a quota 706.128. A luglio 2014 la variazione invece era stati pari a 470.604 unità. In parallelo il ministero dell'Economia e delle Finanze, sempre ieri, ha segnalato un altro dato molto significativo: sempre a luglio sono state aperte 40.316 nuove partite Iva, il 6,9% in meno di 12 mesi prima. Un calo, segnala la nota del Mef, che potrebbe essere stato influenzato dall'entrata in vigore del Jobs Act e degli incentivi fiscali sulle assunzioni. Il governo brinda «Più diritti e meno precariato, come promesso #italiariparte», scrive su Twitter il premier Renzi. Il ministro del lavoro Poletti sceglie invece l'hashtag #lastradagiusta e parla di «due buone notizie: aumenta il lavoro stabile e calano le partite Iva». Spetta al responsabile economia del Pd, Filippo Taddei, giocare d'anticipo rispetto alle polemiche: le nuove assunzioni aumentano del 50%, quelle a tempo indeterminato passano dal 32,8 del 2014 al 40,2%: difficile argomentare che siano assunzioni figlie solo degli incentivi. Infatti solo il 50%circa ha beneficiato degli sgravi». «Bene l'aumento, ma se gli sgravi non vengono confermati anche nel 2016 si rischia solo una fiammata», avverte invece il presidente della Commissione lavoro, Cesare Damiano. In dettaglio, le nuove assunzioni a tempo indeterminato nel privato sono state 1.093.584, +35,4% sul 2014. Le trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine, compresi apprendisti, sono state 388.194 (+41,6%). Gli incrementi più forti in Friuli (+85,3%), in Umbria (+66,5%), e in Marche (+55,4%) e nel Trentino-AltoAdige (+53,3%), in Piemonte (+53,1%), Emilia Romagna (+51,1%), Liguria (+48,3%) e Veneto (+47,4%). I risultati peggiori al Sud: Sicilia (+11,2%), Puglia (+17,3%) e Calabria (+18,6%). Finiti i soldi? In tutto i contratti che hanno beneficiato della decontribuzione introdotta a inizio anno sono stati 786.912 e questo fa dire ai Consulenti del lavoro che a questo punto le risorse stanziare dal governo (1,8 miliardi) sarebbero già terminate. E se entro la fine dell'anno si raggiungerà quota 1,15 milioni, come è facile prevedere, la spesa toccherà quasi quota 5 miliardi. Con un «buco» per i conti dello Stato di 3. ROMA

Le reazioni di governo e sindacati n «Più diritti e meno precariato, come promesso #italiariparte», ha scritto su Twitter il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Mentre il ministro del Lavoro Poletti dice che l'Italia ha imboccato la strada giusta. n «Se gli sgravi non vengono confermati anche nel 2016 si rischia solo una fiammata», avverte invece il presidente della Commissione lavoro, Cesare Damiano. n «La riforma del mercato del lavoro sta aumentando la stabilità occupazionale», dichiara il segretario confederale Cisl Gigi Petteni, che chiede nuovi incentivi e una serie di misure per il Sud Italia.

I dati dell'Inps I dati dell'Inps 1.093.584 (+35,4% sul 2014) SALDO 2.592.233 953.944 (+1,9% sul 2014) +85,3% +66,5% +55,4% +53,3% +53,1% +51,1% +48,3% +47,4% Lazio Lombardia Toscana Sardegna ITALIA Sicilia Puglia Calabria +41,9% +40,6% +37,4% +36,4% +35,4% +17,3% +11,2% +18,6% a tempo indeterminato 3.298.361 a tempo indeterminato - LA STAMPA Friuli V. G. Umbria Marche Trentino A. A. Piemonte Emilia Romagna Liguria Veneto 388.194 (+41,6% sul 2014) Nuovi contratti Cessazioni 706.128 (470.604 nel 2014) Trasformazioni a tempo indeterminato dei contratti a termine Analisi dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps nei primi sette mesi del 2015

PROBLEMI CON L'EUROPA SULLA BAD BANK PUBBLICA PER I CREDITI DETERIORATI

Via alle banche salvate dai correntisti

Arriva il decreto: dal 2016, in caso di crac, potrà pagare anche chi ha oltre centomila euro depositati
ALESSANDRO BARBERA ROMA

La faccenda si stava mettendo male. Per denunciare la mancata applicazione della norma in molti Paesi, la Commissione di Bruxelles aveva appena spedito una lettera alla presidenza lussemburghese dell'Unione e all'Eurogruppo. A Palazzo Chigi e al Tesoro hanno pensato che era ora di muoversi, meglio non dare alibi agli euroburocrati mentre si avvicina il giudizio sulla legge di Stabilità. Così è arrivato il primo via libera del Consiglio dei ministri per rendere operativo dal prossimo primo gennaio un pacchetto già votato a luglio dal Parlamento. Si chiama «direttiva europea sulle risoluzioni delle crisi bancarie», ed è il cuore dell'Unione bancaria, lo strumento per evitare nuove crisi finanziarie. Il pacchetto prevede in particolare l'introduzione del «bail-in» o «salvataggio interno», la norma che consentirà alla Banca d'Italia, in caso di fallimento di un istituto, di coinvolgere azionisti, obbligazionisti e, se necessario, anche i correntisti con depositi superiori ai centomila euro. Dopo il voto di ieri ci sarà un nuovo passaggio parlamentare e, solo successivamente, l'ok definitivo del governo. La norma può sembrare ingiusta, in realtà è la strada per limitare panico e contagio finanziario, evitare che il fallimento di una singola banca possa innescare una crisi sistemica, come accadde con Northern Rock. Il «bail-in» si ispira al principio di responsabilità. Oggi la Banca d'Italia può già imporre la rimozione di amministratori che stiano portando in dissesto questo o quell'istituto. Ma nello scenario peggiore, la Banca d'Italia e la Bce potranno imporre anche l'uso del capitale a copertura delle perdite. Se nemmeno questo bastasse, e se non bastassero nemmeno interventi tampon e da parte degli eventuali commissari (ad esempio la cessione di qualche attività) per evitare la liquidazione allora le autorità di vigilanza potranno chiamare in causa azionisti, obbligazionisti (privilegiati e non) e infine i correntisti sopra i centomila euro, non protetti dal Fondo di garanzia dei depositi. Il caso ha voluto che l'approvazione fosse nel giorno della visita a Roma del commissario europeo Antitrust, la danese Margrethe Vestager, la quale ha in mano il dossier per la introduzione di una «bad bank» pubblica sui crediti deteriorati. Da ormai un anno il Tesoro sta tentando di convincere l'Europa a dire sì ad uno strumento che permetta allo Stato di farsi carico di parte dei crediti che le banche non riscuoteranno più o che temono di non riscuotere. Nei forzieri italiani ce ne sono per 180 miliardi, e pesano sulla capacità delle banche stesse di fare credito all'economia. Fino a qualche anno fa in Europa si andava in ordine sparso: basti dire che il governo tedesco, dopo i fallimenti bancari del 2008, ha ingoiato decine di miliardi di euro di sofferenze che hanno fatto salire il debito pubblico di oltre dieci punti percentuali. Sono stati usati strumenti pubblici in Svezia, Spagna, Irlanda. L'Italia ha perso tempo, senza tenere conto che nel frattempo sarebbero entrate in vigore regole che ora impediscono gli aiuti di Stato. «Spero che si possa trovare una soluzione, ma non so dire entro quando», dice laconica la Vestager. Non è un caso se ormai molti, a partire da Intesa e Unicredit, hanno trovato soluzioni autonome per vendere ad altri privati parte di questi crediti. Twitter @alexbarbera

La scheda Garanzia interna Come funziona Cosa significa «Bail in» può essere tradotto come «garanzia interna» o «salvataggio interno». È contrapposto al «bail out», il salvataggio dall'esterno. Come funziona Le nuove regole europee prevedono che le risorse per un salvataggio (bancario) debbano arrivare in primo luogo dai titolari di diritti dell'istituto stesso: azionisti, obbligazionisti e in ultima analisi anche correntisti. Il limite In caso di fallimento di una banca dovrà partecipare al rimborso chi ha depositato oltre 100 mila euro. Secondo il Decreto Legislativo 24 marzo 2011 vanno versati entro 20 giorni lavorativi. Chi è escluso I depositanti sotto i 100 mila euro e chi li detiene in titoli o in crediti da lavoro

Foto: Bankitalia La sede della Banca d'Italia in Via Nazionale a Roma Con le nuove regole l'istituto guidato da Ignazio Visco e la Banca centrale europea di Mario Draghi potranno imporre l'uso del capitale a copertura delle perdite

VOLUNTARY DISCLOSURE

Le istanze di adesione sono arrivate a quota 14.118

VALERIO STROPPIA

Stroppa a pag. 26 Voluntary disclosure a quota 14.118. È questo il numero esatto delle istanze di collaborazione volontaria finora pervenute all'Agenzia delle entrate. A confermarlo è Paola De Micheli, sottosegretario all'economia, che ha risposto ieri in question time presso la commissione finanze della camera. L'interrogazione, presentata da Giovanni Paglia (Sel), era volta a conoscere l'esatto numero delle domande di disclosure, tenuto conto del fatto che la gran parte delle pratiche di voluntary giace ancora sulle scrivanie dei professionisti soprattutto a causa del ritardo con il quale è stato pubblicato il dlgs n. 128/2015 (che ha chiarito definitivamente la questione del raddoppio dei termini di accertamento). Paglia chiedeva indicazioni anche riguardo alla possibilità di proroga del termine di adesione alla procedura, fissato dalla legge n. 186/2014 al prossimo 30 settembre. Sul punto, De Micheli ha replicato che «non è in corso alcuna iniziativa del governo volta alla proroga del termine». L'esecutivo sceglie dunque di non scoprire per ora le carte, fermo restando che, come anticipato da ItaliaOggi nei giorni scorsi, un rinvio del termine per l'adesione in zona Cesarini e/o una riapertura (con penalizzazione) dopo la scadenza originaria è data ormai per scontata. Sisma Sicilia. Un'altra interrogazione, presentata dai deputati del Pd Francesco Ribaud e Giuseppe Berretta, riguardava lo stato dell'arte dei rimborsi fiscali ai contribuenti colpiti dal terremoto del 1990 in Sicilia. A seguito di una lunga vicenda giudiziaria, infatti, il comma 665 della legge n. 190/2014 ha risolto la questione disponendo il rimborso delle imposte versate in eccedenza rispetto alla misura del 10% prevista dalla legge n. 289/2002 da parte dei soggetti terremotati. Ciò a condizione che i contribuenti, non esercenti attività d'impresa, avessero presentato entro due anni apposita istanza di rimborso. De Micheli ribadisce che non spetta alcun rimborso né ai lavoratori dipendenti né ai soggetti titolari di partita Iva, dal momento che lo scorso 14 agosto la Commissione europea ha qualificato un tale intervento come un aiuto di stato incompatibile con il mercato interno. Per quanto riguarda i rimborsi, l'esecutivo rileva che alla data del 9 settembre 2015 risultano acquisite 183.636 istanze, per un ammontare richiesto pari a quasi 193 milioni di euro. Di queste, 178 mila domande sono state presentate da persone fisiche (per un controvalore economico di circa 74 milioni), mentre le residue 4.903 domande (del valore di 118 milioni) da entità giuridiche. «Allo stato», prosegue il sottosegretario, «risultano erogati rimborsi in seguito a sentenze definitive a 109 contribuenti per un ammontare corrisposto pari a euro 631.746». Il Mef ha tuttavia puntualizzato che per il pagamento dei rimborsi non è necessario alcun decreto di assegnazione dei fondi, in quanto le risorse stanziare sono già assegnate sul pertinente capitolo di spesa del bilancio dello stato. Interessi bancari. Niente anatocismo su conti correnti, conti di pagamento e carte di credito. La bozza di delibera del Cicer di attuazione dell'articolo 120, comma 2 del Testo unico bancario «introduce un meccanismo di tutela del debitore» e non si pone in contrasto con l'articolo 1823 del codice civile. Questa la risposta del Mef al quesito di Carla Ruocco (M5s), secondo la quale la delibera posta in consultazione pubblica dalla Banca d'Italia lo scorso mese di agosto comporterebbe un ripristino dell'ammissibilità degli «interessi composti» (ossia il calcolo di interessi su interessi). La delibera prevede che, per conti correnti e carte di credito, il saldo periodico della sorte capitale produce interessi a condizione siano decorsi 60 giorni dal ricevimento da parte del cliente dell'estratto conto; decorso tale termine il cliente può autorizzare l'addebito degli interessi sul conto o sulla carta, e in questo caso la somma addebitata è considerata sorte capitale. Il ministero precisa che tale meccanismo opera «solo nel caso in cui le parti convengano in tal senso mediante apposito patto» e che resta comunque ferma «la possibilità per il cliente che disponga delle somme necessarie di estinguere il debito senza che sia imputato a capitale». © Riproduzione riservata

LEGGE DI DELEGAZIONE

Mutui, un indennizzo se l'estinzione è troppo anticipata

ANTONIO CICCIA MESSINA

Ciccio Messina a pag. 24 Estinzione anticipata dei mutui non sempre gratis. Se troppo anticipata, potrà essere applicato un indennizzo per equilibrare gli interessi del consumatore con quelli del finanziatore. Sarà un aspetto che dovrà essere definito con il decreto legislativo di recepimento della direttiva europea sul credito ai consumatori relativo a immobili residenziali. Lo prevede il disegno di legge di delegazione europea 2015 approvato ieri dal consiglio dei ministri. Il provvedimento si occupa anche di trasparenza dei conti di pagamento e delle commissioni sull'uso di carte di debito e di credito (assoggettate a massimali). Ma vediamo i punti essenziali del disegno di legge. Commissioni. Il regolamento Ue 751/2015 stabilisce massimali alle commissioni interbancarie sui pagamenti con carte. Dai massimali dovrebbe derivare un beneficio anche per chi usa la carta (di credito o debito) per i pagamenti. Quando il titolare utilizza la carta per comprare un bene o acquistare un servizio presso un esercizio commerciale il commerciante paga una commissione sul servizio commerciale al proprio operatore di servizi di pagamento. Una parte della commissione è trattenuta dalla banca acquirente, una parte è versata alla banca emittente e una parte spetta all'operatore del sistema (come Visa o Mastercard). La commissione versata alla banca emittente, definita Mif (che sta per Multilateral interchange fees) rientra nelle commissioni addebitate agli esercenti e che queste ricaricano sul prezzo al dettaglio di beni e servizi venduti ai consumatori. Il regolamento stabilisce massimali dello 0,2% per le carte di debito e dello 0,3% per le carte di credito. Peraltro i singoli stati europei possono stabilire massimali inferiori ed esercitare alcune scelte discrezionali. I massimali non si applicano ai prelievi da sportelli automatici. Lo schema di legge di delegazione europea 2015 prevede entro il 9 dicembre 2015 di valutare l'applicazione commissioni percentuali interbancarie contenute per ridurre i costi di accettazione presso l'esercente, sia la possibilità di fissare commissioni fisse per incentivare l'uso delle carte per pagamenti di poco valore o per particolari operazioni. Mutui. La legge di delegazione comunitaria prevede l'attuazione della direttiva 2014/17 sui mutui immobiliari. Tra i criteri della delega si segnalano l'elaborazione di modelli standard a livello nazionale per la valutazione dei beni immobili residenziali ai fini della concessione di crediti ipotecari. Viene disciplinata anche l'attività di consulenza sui mutui. Viene stabilito l'obbligo di avviso sulla non adeguatezza del mutuo rispetto alla situazione finanziaria del consumatore. Altra garanzia per il consumatore è la fissazione di un termine di rescissione di sette giorni prima della conclusione del contratto, durante il quale poter confrontare offerte sul mercato. Novità in vista anche per l'estinzione anticipata dei mutui. La materia è regolata dal decreto 7/2007, che prevede il divieto di penale in casi di portabilità del mutuo (per persone fisiche e micro imprese) e, in alcuni casi, il divieto di estinzione del mutuo anche senza portabilità (unità immobiliari adibite ad abitazione o per lo svolgimento della propria attività economica o professionale da parte di persone fisiche). La legge di delegazione europea 2015 prevede che il diritto del consumatore all'estinzione anticipata sia esercitabile senza commissioni e oneri; si deve però valutare l'opportunità di prevedere un indennizzo equo, non superiore alla perdita economica a carico del soggetto finanziatore, nel solo caso in cui l'estinzione anticipata avvenga prima che sia trascorso un congruo periodo di tempo dalla sottoscrizione del finanziamento proporzionale alla durata del contratto stesso. Conti di pagamento. Con il recepimento della direttiva 2014/92 si avrà maggiore trasparenza per i conti di pagamento. Il cliente dovrà avere informazioni sui costi attraverso un'informativa annuale standard, deve avere un indicatore sintetico dei costi. Altro profilo di interesse del consumatore è il diritto al reindirizzamento automatico dei bonifici in arrivo. © Riproduzione riservata

CONSIGLIO DEI MINISTRI/ Le norme nella legge di delegazione europea 2015

Antiriciclaggio a carte scoperte

Nel Registro imprese i dati sui titolari delle società
LUCIANO DE ANGELIS

Le camere di commercio costituiranno un punto di riferimento fondamentale per tutti i destinatari della normativa antiriciclaggio. Tutte le persone giuridiche e gli altri soggetti analoghi saranno tenuti, attraverso il loro legale rappresentante, a depositare le informazioni necessarie a individuare i loro titolari effettivi. È quanto emerge dall'art. 14, dello schema di decreto per il recepimento della direttiva 2015/849, relativo alla «Prevenzione dell'uso del sistema finanziario a scopo di riciclaggio dei proventi di attività criminose e di finanziamento del terrorismo» (e del regolamento Ue 2015/847), approvato ieri in Consiglio dei ministri (si veda quanto anticipato su ItaliaOggi di ieri). L'attuazione della direttiva in commento (c.d. IV direttiva) è previsto avvenga, secondo le indicazioni generali della legge 234/2012, attraverso la legge di delegazione europea che consentirà al governo di emanare la disciplina di recepimento con decreto legislativo entro il 26 giugno 2017. Le principali novità della IV direttiva recepite nel decreto di delega La IV direttiva (come peraltro le precedenti) crea le condizioni per un'armonizzazione minima delle legislazioni degli stati membri con la conseguenza che in sede di recepimento potrebbero verificarsi eventuali disallineamenti fra i diversi stati (ai quali è peraltro consentito adottare misure più rigorose per finalità di prevenzione). Fra le principali disposizioni contenute nella direttiva che, qualora attualmente non previste nel dlgs 231/07 dovranno essere recepite dal legislatore italiano, si segnalano: 1. l'espressa inclusione dei reati finanziari nel novero dei reati presupposto di riciclaggio, in quanto rientranti nella definizione di «attività criminosa»; 2. la maggiore centralità attribuita nell'ordinamento antiriciclaggio all'approccio basato sul rischio; 3. la precisazione e l'ampliamento dei poteri e delle funzioni delle Unità di informazione finanziaria (Uif) dei singoli paesi; 4. l'adozione di misure volte a rafforzare la collaborazione internazionale tra le autorità antiriciclaggio; 5. il rafforzamento degli standard di trasparenza di strutture societarie, delle fondazioni e dei trust. Il nuovo ruolo delle camere di commercio proprio in merito alla trasparenza delle strutture societarie appare rilevante quanto contemplato dal decreto di delega al governo nel quale è previsto che le persone giuridiche e gli altri analoghi soggetti, diversi dalle persone fisiche, «...ottengano e conservino informazioni adeguate, accurate e aggiornate sulla propria titolarità effettiva». Sono annunciate sanzioni, a carico degli organi sociali, per l'inosservanza di tale obbligo. Nei limiti del rispetto della normativa nazionale e comunitaria in materia di tutela della riservatezza e protezione dei dati personali, viene inoltre previsto che dette informazioni siano registrate, a cura del legale rappresentante, in apposita sezione, ad accesso riservato, del Registro delle imprese di cui alla legge 29 dicembre 1993, n. 580 e rese tempestivamente disponibili a una serie di soggetti autorizzati a servirsi delle stesse. Fra questi si evidenziano le Autorità competenti alla vigilanza sul rispetto della normativa antiriciclaggio, le Autorità preposte al contrasto dell'evasione fiscale, i destinatari degli obblighi di adeguata verifica della clientela, stabiliti in attuazione della direttiva (Ue) 2015/849 (professionisti, istituti di credito, società finanziarie ecc.), previo espresso accreditamento e sempre che l'accesso alle informazioni non esponga il titolare effettivo a pericoli per la propria incolumità ovvero riguardi persone fisiche minori d'età o altrimenti incapaci. I costi previsti per la registrazione e l'utilizzo dei dati. In un interessante passaggio della relazione di accompagnamento al ddl si ipotizzano i possibili costi di gestione e consultazione dei dati antiriciclaggio presso il Registro imprese. Vi si legge a riguardo che: «(...) nella determinazione dei costi di gestione è necessario distinguere le due fasi di invio dell'informazione e di consultazione. Per la prima fase (invio dell'informazione) si fa riferimento, come elemento di base, al costo associato alla istruttoria complessiva (...). Tale costo si può determinare in un importo pari a circa 10-12 euro a pratica/comunicazione (diritti di segreteria e tariffa). In merito alla seconda fase (consultazione) i parametri di riferimento (sempre in coerenza di importi assimilabili già previsti dalla normativa vigente per il

Registro imprese) possono essere determinati in circa 1 euro per operazione di consultazione». Sanzioni. Viene, infine, meglio scandito il confine dei comportamenti che determinerà la possibilità di imbattersi in una sanzione penale: gravi violazioni degli obblighi di adeguata verifica e conservazione dei documenti, perpetrate attraverso frode, falsificazione o violazione del divieto di comunicazione dell'avvenuta segnalazione con reclusione fino a tre anni e multe fino a 30 mila euro. © Riproduzione riservata

Il restyling delle sanzioni antiriciclaggio

in materia di:

Comportamenti da sanzionare come illecito amministrativo:

Violazioni delle disposizioni di legge: gravi • reiterate • con carattere di sistematicità •

in materia di: adeguata verifica della • clientela segnalazione di operazioni • sospette conservazione dei docu• menti e controlli interni

se persona fisica o giuridica

dalla natura del soggetto responsabile

La gravità delle violazioni si desume:

dalla gravità del danno dall'intensità del dolo o del grado della colpa dall'entità del profitto complessivamente ricavato

Le misure alternative, da adottare in via graduata:

nel caso in cui l'autore della violazione sia soggetto ad autorizzazione o altro titolo abilitativo

interdizione temporanea dall'esercizio delle funzioni

per le persone fisiche, titolari di poteri di amministrazione, direzione e controllo all'interno della persona giuridica obbligata o per qualsiasi altra persona fisica ritenuta responsabile della violazione

Sanzioni amministrative pecuniarie

con minimo edittale non inferiore • a 2 mila euro, con massimo edittale pari almeno • al doppio dell'importo dei profitti ricavati dalle violazioni accertate, quando tale importo può essere determinato e comunque non inferiore a 1 milione di euro

dichiarazione pubblica che individua la persona fisica o giuridica responsabile e la natura della violazione ordine che impone alla persona • fisica o giuridica di porre termine al comportamento vietato e di astenersi dal ripeterlo revoca o, ove possibile, sospensione dell'autorizzazione o altra sanzione disciplinare equivalente da parte dell'autorità di vigilanza di settore o dell'organismo di autoregolamentazione competenti

Il decreto attuativo della delega fi scale approvato in secondo esame dal governo

Supersanzioni a chi è recidivo

Non si terrà conto di violazioni defi nite in mediazione
FRANCO RICCA

Diventerà obbligatorio, per gli uffici, aumentare la sanzione tributaria nei confronti del trasgressore che nei tre anni precedenti sia incorso in altra infrazione della stessa indole. A tal fine non si terrà conto, oltre che delle violazioni definitive attraverso il ravvedimento operoso, la definizione agevolata e l'accertamento con adesione, neppure di quelle definitive in sede di mediazione o di conciliazione giudiziale. Per riconoscere la riduzione delle sanzioni nel caso in cui risultino di entità sproporzionata rispetto al tributo, non sarà più necessaria la ricorrenza di circostanze eccezionali. Queste alcune modifiche al dlgs n. 472/1997, recante i principi generali sulle sanzioni amministrative tributarie, previste dal dlgs approvato in seconda lettura dal governo la settimana scorsa e ritrasmesso al parlamento per il passaggio finale previsto dalla legge delega (si veda ItaliaOggi di ieri). Recidiva. Secondo la vigente formulazione dell'art. 7, comma 3, del dlgs n. 472/97, la sanzione può essere aumentata fino alla metà nei confronti di chi, nel triennio precedente, sia incorso in una violazione della stessa indole non definita ai sensi degli artt. 13, 16 e 16 dello stesso dlgs. Il decreto delegato in corso di perfezionamento prevede due modifiche che. La prima è diretta a rendere obbligatorio e non più discrezionale l'aumento della sanzione, salvo che l'applicazione della recidiva non determini una sproporzione della sanzione rispetto al tributo; la seconda ad ampliare le situazioni definitive che comportano l'irrelevanza della violazioni ai fini della recidiva, aggiungendovi la mediazione e la conciliazione giudiziale. Attenuante. Il comma 4 dello stesso articolo 7 prevede che qualora ricorrano eccezionali circostanze che rendano evidente la sproporzione fra l'entità del tributo cui la violazione si riferisce e la sanzione, questa può essere ridotta fino alla metà del minimo. Dalla disposizione sarà cancellato l'aggettivo «eccezionali», di modo che la previsione diventerà una attenuante di carattere generale e potrà trovare più frequente applicazione. Ritardo breve delle dichiarazioni e denunce. Nell'art. 7 sarà introdotto un nuovo comma, il 4-bis, che prevede in via generale, fatto salvo quanto disposto dalle singole leggi di riferimento, ossia, come si legge nella relazione illustrativa, per tutti i casi non espressamente disciplinati dalle singole leggi di settore, la riduzione della sanzione alla metà nell'ipotesi di presentazione di una dichiarazione o di una denuncia entro trenta giorni dalla scadenza del relativo termine. Cumulo giuridico. In caso di adesione all'accertamento, il principio della determinazione della sanzione unica per le violazioni continuate incontra la limitazione del comma 8 dell'art. 12, dlgs n. 472/97, volta a circoscrivere il cumulo giuridico nell'ambito di ciascun tributo e periodo d'imposta. Si prevede di estendere questa limitazione anche alle ipotesi di mediazione e di conciliazione giudiziale, allo scopo, spiega la relazione, di evitare l'effetto distorsivo che si registra attualmente in alcuni casi, nei quali la conciliazione giudiziale, a parità di imposta definitiva, risulta più vantaggiosa, per il contribuente, rispetto all'accertamento con adesione. Ravvedimento operoso. La disposizione della lettera a-bis) dell'art. 13 del dlgs n. 472/97, inserita dalla legge n. 190/2014, che prevede la riduzione della sanzione a un nono in caso di regolarizzazione della violazione entro novanta giorni dalla scadenza del termine per la presentazione della dichiarazione, ovvero, quando non è prevista dichiarazione, entro novanta giorni dalla data della violazione, sarà modificata al fine di eliminare l'incongruenza già corretta in via interpretativa dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 23/2015. Nella nuova formulazione, il termine di novanta giorni decorrerà dalla data dell'omissione o dell'errore, ovvero dal termine di presentazione della dichiarazione se l'irregolarità riguarda la dichiarazione. Sarà inoltre espressamente stabilito che la possibilità di regolarizzare con la riduzione della sanzione a un quinto del minimo le violazioni già verbalizzate, secondo la previsione della lettera d-quater) del predetto art. 13, si applica soltanto alle violazioni relative ai tributi amministrati dall'Agenzia delle entrate. Responsabilità del cessionario dell'azienda. Le disposizioni sulla responsabilità

solidale del cessionario dell'azienda, previste nell'art. 14 del dlgs n. 472/97, si applicheranno a tutte le ipotesi di trasferimento di azienda, compreso il conferimento. Salvo i casi di frode, le disposizioni non si applicheranno però alle cessioni intervenute nell'ambito di procedure concorsuali, accordi di ristrutturazione dei debiti ex art. 182-bis della legge fallimentare, piani attestati ex art. 67 della stessa legge, ovvero di procedimenti di composizione della crisi da sovraindebitamento o di liquidazione del patrimonio. Sospensione dei rimborsi e compensazione. Infine, sarà modificato l'art. 23 del dlgs n. 472/97, prevedendo che i provvedimenti di sospensione dei rimborsi e di compensazione, come sostenuto dall'amministrazione finanziaria, potranno essere assunti non solo in relazione ai debiti per sanzioni risultanti da provvedimenti sanzionatori, ma in relazione a tutti gli importi dovuti anche in base ad accertamenti. © Riproduzione riservata

Stop al contratto a progetto. Tornano le vecchie collaborazioni

Giovanni Cruciani

In questi ultimi anni stiamo assistendo a una convergenza del contratto a progetto verso le tutele del lavoro subordinato. Perplessità in merito è stata in passato già espressa perché questo ondeggiamento non portava certo chiarezza. Anzi ha causato abusi nell'utilizzo di questo strumento portando qualcuno a stipulare contratti a progetto sempre più spregiudicati e discutibili per la loro natura. In realtà dovevano sopravvivere solo i contratti a progetto genuini ma la norma, ora abrogata, consentiva anche la stipula di contratti anche a contenuto manuale della prestazione sul filo della legalità, per un massimo utilizzo e risparmio. Non poteva certamente essere questo il filo conduttore, anche se negli anni questa forma contrattuale ha contribuito a finanziare le casse dell'Inps con pagamenti verso la Gestione separata che per questo ha ottenuto molti «incassi» a fronte di pochissime prestazioni in uscita. Sotto questo profilo l'augurio è che il governo abbia fatto bene i suoi conti, in modo che non sia necessario rivedere, a breve, il sistema pensionistico in relazione alle minori entrate che si registreranno nella gestione separata. È impensabile infatti prevedere che tutti i contratti a progetto ad oggi esistenti si trasformino in contratti di lavoro subordinato, magari a tempo indeterminato e ad orario pieno. In varie occasioni è stato sostenuto che il contratto a progetto ha troppo cercato la contaminazione, se è vero che la legge 92/2012 prevedeva che «il progetto non può comportare lo svolgimento di compiti meramente esecutivi o ripetitivi, che possono essere individuati dai contratti collettivi stipulati dalle oo.ss. comparativamente più rappresentative sul piano nazionale» e sempre nella stessa norma, poco più avanti stabiliva che, al momento di determinare il corrispettivo «il compenso corrisposto ai collaboratori a progetto doveva essere proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro eseguito». E ancora che, in relazione alla particolare natura della prestazione e del contratto, questo «non poteva essere inferiore ai minimi stabiliti in modo specifici per ciascun settore di attività, eventualmente articolati per i relativi profili professionali tipici ed in ogni caso sulla base dei minimi salariali applicati nel settore medesimo alle mansioni equiparabili svolte dai lavoratori subordinati dai contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale a livello interconfederale». Dall'esame letterale emerge chiaramente una contraddizione insanabile, da una parte ci si deve affrancare dal lavoro subordinato, quando si dice che il progetto non può comportare lo svolgimento di compiti esecutivi o ripetitivi, e dall'altra bisogna rientrare per individuare il compenso, nello stesso modo con cui lo dobbiamo commisurare per i lavoratori subordinati. Da una parte si richiedeva una professionalità superiore, e non riconducibile a prestazioni semplici o elementari ma dall'altra il compenso doveva essere ricondotto a quello del lavoratore subordinato. Queste pericolose contaminazioni hanno determinato delle falle che aprivano il filo anche a facili contestazioni sulla genuinità del contratto a progetto. Non possiamo che salutare con favore la norma contenuta nel dlgs n. 81/2015 che abroga il contratto a progetto. Si torna così all'antico, e sarà necessario rispolverare le vecchie norme e principi che valevano per il contratto di collaborazione. Si applica la normativa relativa al rapporto di lavoro subordinato tutte le volte che le prestazioni di lavoro sono esclusivamente personali, continuative, di contenuto ripetitivo e le cui modalità di esecuzione siano organizzate dal committente anche in riferimento ai tempi ed al luogo di lavoro. Le collaborazioni che non presentino questi elementi, possono essere validamente costituite e volendo anche certificate dalle apposite commissioni di certificazione. È possibile, infatti stipulare contratti di collaborazione in presenza di accordi collettivi stipulati dalle confederazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale, nel caso di collaborazioni prestate nell'esercizio di professioni intellettuali per le quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi professionali, per le attività prestate nell'esercizio della funzione di componenti degli organi di amministrazione e controllo delle società e per la

partecipazione a collegi e commissioni, per le prestazioni di lavoro rese a fini istituzionali in favore delle associazioni e società sportive dilettantistiche affiliate alle federazioni sportive nazionali, alle discipline sportive associate e agli enti di promozione sportiva riconosciuti dal Coni. Al momento sono questi i parametri di riferimento ma è previsto un decreto ministeriale, speriamo che non tardi, che dovrà definire alcune figure e professionalità ammissibili. In attesa del decreto ministeriale, che potrà essere di aiuto nella individuazione delle fattispecie ammissibili, si ricorda che sono collaboratori coordinati e continuativi coloro che esercitano una attività, che non rientri nei compiti istituzionali compresi nell'attività di lavoro dipendente né nell'oggetto di arte o professione abituale per le quali è previsto il lavoro autonomo e che presentino le seguenti caratteristiche: assenza del vincolo della subordinazione, prestazione resa a favore di un committente, nessun impiego di mezzi organizzati. Il collaboratore non è un dipendente poiché manca il vincolo della subordinazione, non è nemmeno un lavoratore autonomo inteso come colui che esercita un'arte o una professione abituale e non è attività imprenditoriale perché manca l'organizzazione dei mezzi. Il collaboratore è infatti, colui che si impegna a compiere un'opera o un servizio anche in via continuativa a favore del committente, del quale può utilizzare le strutture e gli strumenti di lavoro ma senza che per questo sussista il vincolo della subordinazione. In conclusione non devono essere presenti gli indici rilevatori della subordinazione che sono il potere direttivo e disciplinare, l'inserimento del dipendente nella organizzazione produttiva aziendale, lo svolgimento della prestazione attraverso l'utilizzo di strumenti professionali messi a disposizione del datore di lavoro, l'insussistenza di un rischio di impresa in capo al dipendente, la retribuzione periodica, l'obbligo di comunicazione delle proprie presenze e assenze dal posto di lavoro, l'osservanza di un orario di lavoro, l'obbligo di concordare il periodo di ferie ecc. Occorre resettare velocemente i nostri parametri valutativi, questa è l'urgenza che ci attende per superare il contratto a progetto e iniziare a utilizzare il contratto di collaborazione.

Ancora 12 miliardi da rendicontare. Il punto in un seminario organizzato a Napoli

Fondi Ue, corsa contro il tempo

L'impegno dei revisori per l'utilizzo delle risorse residue

Nella corsa contro il tempo per il virtuoso utilizzo dei Fondi Strutturali Ue 2014/2020, soprattutto nel centro-sud Italia, decisivo sarà il compito svolto dai revisori legali: non a caso è il tema del seminario nazionale deliberato dall'Inrl e volutamente organizzato a Napoli il prossimo 16 ottobre, presso l'Università Parthenope, dove saranno presenti numerose autorità e rappresentanti del mondo imprenditoriale e professionale. Da un recente monitoraggio compiuto dall'uffi cio di rappresentanza dell'Inrl a Bruxelles, presso il Parlamento Europeo, coordinato da Giovanni Angelisanti, risulta che a inizio 2015 l'Italia ha utilizzato, incluso il cofi finanziamento nazionale, solo 35 miliardi di euro, dei 47 messi a disposizione dai fondi strutturali, prevalentemente a carico della programmazione europea 2007-2013, raggiungendo il 74%. Ora per non perdere i residui fondi, l'uffi cio Inrl di Bruxelles sottolinea che occorre rendicontarli entro fine anno, poiché difficilmente si potrà ottenere una proroga dall'Ue: a questo punto, considerando che nel 2013 e 2014 si è rendicontato rispettivamente 5 e 7 miliardi, risulta davvero impegnativo arrivare alla rendicontazione, in pochi mesi, di 12 miliardi, ma è chiaro che un puntuale contributo professionale dei revisori legali potrebbe favorire una accelerazione e un orientamento efficace di tale gestione. Inoltre va chiarito che i Fondi strutturali, rispetto al Fondo sviluppo e coesione rivolto alle grandi opere infrastrutturali, operano nell'ottica di un investimento sulle imprese e sulle aree territoriali, sulle persone e sulle infrastrutture leggere. La scelta di Napoli, quale sede per lo svolgimento del seminario nazionale Inrl con il tema dei fondi strutturali Ue, intende dare un forte segnale alle istituzioni ed alla collettività: proprio dall'Unione europea, infatti, proviene un forte richiamo all'utilizzo dei fondi in buona parte orientato alla individuazione di interventi su scala macro-regionale nel sud dell'Europa. In aree poi come quella del sud Italia si vuole evitare i rischi di isolamento delle programmazioni regionali e far sì che vengano definiti invece temi comuni di lavoro, condivisi da più regioni del sud, a partire dal rafforzamento di filiere produttive di specializzazione nel manifatturiero, nel turismo di qualità e nell'agricoltura. Su tutto l'Unione Europea rilancia un forte richiamo alla trasparenza delle azioni programmate. «Da questa impostazione», sottolinea il presidente dell'Inrl, «si comprende bene quale ruolo strategico possono assumere i revisori legali, al fine anche delle imprese italiane per un pieno e sano rilancio delle proprie attività economiche. Il seminario nazionale di Napoli vedrà per una intera giornata, il confronto costruttivo del nostro mondo professionale con quello imprenditoriale e con i referenti istituzionali e auspichiamo che emergano le giuste indicazioni e strategie per assicurare al sistema-paese una gestione virtuosa di questi fondi strutturali dei quali il paese ha estremo bisogno». In tale contesto ricopre una rilevante importanza il secondo congresso italo-europeo al quale i vertici Inrl stanno lavorando da mesi: a tal proposito a giorni verrà inviata una lettera al Commissario Ue Jonathan Hill rinnovando l'invito a un costruttivo incontro a Bruxelles, con la preziosa collaborazione di Gianni Pittella del Gruppo alleanza progressista al Parlamento europeo e del direttore della Commissione Ue Servizi finanziari, Ugo Bassi. Nel calendario di impegni dell'Istituto, poi, si avvicina la data del 21 settembre che vedrà l'Inrl al fine anche del Microcredito nella Giornata per l'agricoltura sociale. Un evento di grande rilevanza che si svolgerà all'Expo, presso l'auditorium di Palazzo Italia. Così come è molto prossima anche la data del 25 settembre quando, via skype, si svolgerà il Consiglio nazionale dell'Istituto. All'ordine del giorno del Cn, l'analisi delle prime bozze del testo di riforma dello statuto, predisposto da una apposita Commissione interna istituita nei mesi scorsi, il tema del proselitismo con il forte richiamo a tutti i delegati regionali e provinciali ad attivare sul territorio una maggiore sensibilità intorno all'Istituto, auspicando nel rispetto della delibera assembleare un forte incremento di iscritti entro la fine dell'anno. Tra i temi che verranno affrontati poi al Consiglio nazionale, ci sarà quello della formazione continua che lo stesso Presidente Baresi ha evidenziato essere «uno dei cardini per l'attività professionale

specie futura, viste le accresciute responsabilità civili e penali che la legislazione nazionale ha stabilito con estrema chiarezza. Il nostro Istituto ha appositamente prorogato fino a dicembre tutti i suoi corsi di formazione a distanza, per consentire a tutti gli iscritti, l'opportunità di un tempestivo aggiornamento professionale, dettato dai tempi e dal ruolo centrale che assume il revisore legale nella vita economica sia pubblica che privata». Nel contempo proseguono i contatti con la Commissione Mef in merito agli ultimi decreti attuativi e verranno intensificati gli sforzi per attuare, nell'immediato futuro, costruttivi rapporti di collaborazione con gli ordini professionali.

Foto: Il consiglio nazionale Inrl

Foto: Un momento della recente assemblea dei delegati Inrl

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - Paolo Carbone Titolo - Riserve, transazione e accordo bonario negli appalti di lavori, servizi e forniture Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2015, pp. 400 Prezzo - 46 Argomento - Mentre per l'appalto di opere pubbliche la normativa regolamentare sulle riserve ha avuto una lunga elaborazione giurisprudenziale, quest'ultima manca negli appalti di servizi e di forniture in ordine alle contestazioni di cui il dpr n. 207/2010, che contiene solo una disciplina appena embrionale, lasciando all'autonomia privata la più dettagliata regolamentazione dei tempi e delle modalità di formulazione di esse, sebbene sia facile presumere che i principi relativi alle riserve saranno applicati anche per le contestazioni. Il libro in questione offre quindi una completa ricostruzione del quadro normativo sugli istituti della riserva, della transazione e dell'accordo bonario negli appalti di lavori, servizi e forniture, illustrandone le applicazioni giurisprudenziali nella loro evoluzione. Il primo capitolo, dedicato all'analisi degli aspetti teorici e pratici dell'istituto della riserva, consente di individuare la corretta soluzione operativa per le molteplici questioni sul terreno, in relazione alla linea teorica scelta. La transazione e l'accordo bonario sono invece affrontati rispettivamente nel secondo e nel terzo capitolo, che rappresentano la naturale continuazione del discorso iniziato nel primo. Vengono illustrati nel dettaglio i due istituti, enucleando gli elementi di specificità che li contraddistinguono in relazione alla disciplina comune. Anche in questo caso l'esame degli aspetti teorici è sempre congiunto all'esposizione delle conseguenze di ordine pratico che ne discendono. L'accurato apparato di note riporta tutte le più rilevanti pronunce della giurisprudenza amministrativa sulla materia e i principali provvedimenti relativi ai tre istituti trattati. L'opera rappresenta un utile strumento operativo per i soggetti operanti nello scenario esecutivo dell'appalto, dagli appaltatori ai committenti, fino ai professionisti che li assistono.

Per il Consiglio di stato il comune non può appropriarsi dei beni dell'azienda

Project financing, limiti agli enti

L'autotutela della p.a., se la società fallisce, va circoscritta
FILIPPO FRIZZI

Dal Consiglio di stato arriva uno stop per gli enti pubblici concedenti all'esercizio di poteri di natura pubblicistica nell'ambito delle concessioni di lavori pubblici realizzate in project financing. Con la sentenza n. 3631 del 21 luglio 2015, i giudici di palazzo Spada hanno esaminato il ricorso presentato dalla curatela fallimentare di una società mista incaricata della realizzazione e gestione di un parcheggio in fianza di progetto contro il provvedimento con il quale il comune concedente, nonché socio di maggioranza della società, esercitando i poteri di autotutela demaniale ex articolo 826 codice civile, acquisiva l'area su cui insiste il parcheggio al proprio patrimonio indisponibile. La società mista concessionaria, al momento del fallimento, risultava titolare di due distinte concessioni: una avente ad oggetto la costruzione e gestione di un parcheggio multipiano e una avente ad oggetto esclusivamente la gestione di aree pubbliche di sosta. In seguito al fallimento, il comune procedeva a dichiarare la società decaduta da entrambe le concessioni e, con provvedimento successivo, accertava la caducazione automatica di tutti gli accordi accessori alle concessioni, tra i quali il contratto di cessione del diritto di superficie sulle aree adibite ai parcheggi, ordinandone, di conseguenza, lo sgombero e disponendone l'acquisizione al proprio patrimonio indisponibile. Nell'accogliere le motivazioni su cui si basa l'impugnativa al Consiglio di stato da parte degli organi del fallimento, i giudici richiamano la precedente sentenza n. 1600 del 14 aprile 2008, con la quale viene chiarito che la distinzione tra concessione di lavori pubblici e concessione di pubblico servizio si fonda su un criterio di tipo «funzionale», oltre a quello della «prevalenza economica». Di conseguenza, si configura una concessione di lavori pubblici qualora la gestione del servizio si renda strumentale alla costruzione dell'opera, in quanto funzionale al reperimento dei mezzi finanziari necessari alla sua realizzazione; d'altra parte, una concessione si qualifica di servizio pubblico nei casi in cui la realizzazione dei lavori è necessaria a garantire la gestione di un servizio, il cui funzionamento è comunque assicurato da un'opera esistente. Nel caso in questione, quindi, la concessione per la realizzazione e gestione del parcheggio si inquadra nell'ambito delle concessioni di lavori pubblici: il parcheggio multipiano interrato, infatti, aumentando la capacità di spazi di sosta sul territorio comunale, si configura come opera di pubblica utilità, la cui costruzione non è imposta da alcuna norma di legge e per la cui realizzazione mediante project financing viene fatto ricorso principalmente a capitali di origine privata. Viceversa, la concessione per la gestione delle aree pubbliche di sosta risulta essere strumentale alla gestione di un servizio previsto dal Codice della strada, quello della riscossione dei proventi dei parcheggi a pagamento, afferendo così alla categoria delle concessioni di servizio pubblico. Sulla base della suddetta distinzione, i giudici amministrativi procedono a chiarire le diverse conseguenze del fallimento della società sulle due concessioni in essere. Sebbene venga riconosciuta la legittimità da parte del comune a dichiarare la decadenza di entrambe le concessioni, solo relativamente alla concessione di servizio pubblico, ovvero quella consistente nella gestione delle aree pubbliche di sosta, l'ente concedente può procedere, al fine di far fronte all'interruzione di pubblico servizio, all'acquisizione in autotutela delle aree in concessione. Viceversa, per quanto riguarda la concessione per la costruzione e gestione del parcheggio multipiano, la riacquisizione delle aree al proprio patrimonio indisponibile comporterebbe l'appropriazione illegittima da parte del comune di un bene privato, essendo il parcheggio realizzato su un'area concessa dal comune con diritto di superficie alla società concessionaria, che ne risulta pertanto proprietaria ai sensi dell'articolo 952 codice civile. A questa conclusione si giunge anche nel caso in oggetto, in cui l'amministrazione comunale possiede la maggioranza nella società mista fallita: non appare, infatti, ammissibile che il Comune possa sollevarsi dal rischio di impresa implicitamente assunto al momento della costituzione della società,

ricorrendo alle prerogative proprie degli enti pubblici, quali l'esercizio dell'autotutela demaniale. I giudici di Palazzo Spada, accogliendo le istanze della curatela, rilevano anche la violazione del principio della par condicio creditorum, dal momento che l'amministrazione comunale, soddisfacendo le proprie ragioni di credito derivanti dal fallimento tramite l'esercizio dei propri poteri autoritativi, sottrae alla massa passiva dei creditori l'unico cespite patrimoniale caduto nella procedura concorsuale. Infine, l'impossibilità per il comune di agire in autotutela emerge anche in merito alla realizzazione delle opere tramite project financing: infatti, dal momento che il ritorno per i finanziatori del progetto è garantito esclusivamente dai flussi finanziari derivanti dall'investimento stesso, appare necessario prevedere forme di garanzia patrimoniale che consentano a questi di mitigare gli effetti negativi di un eventuale default del concessionario. In conclusione, il ricorso da parte del Comune ai propri poteri di autotutela al fine di riacquisire le aree adibite alla costruzione del parcheggio multipiano in finanziamento di progetto, non solo risulta essere in conflitto con la natura privata del bene, ma lede anche il principio della par condicio creditorum e indebolisce il sistema di garanzie a tutela dei finanziatori, minando pericolosamente le basi stesse del project financing.

il caso

L'Ue apre alla bad bank italiana «Ma non paghino i contribuenti»

Il commissario Vestager detta la linea a Padoan: sì allo strumento per recuperare i prestiti difficili Esclusi però gli aiuti di Stato: formula che con le nuove regole prevede il contributo dei correntisti
Camilla Conti

Bruxelles tiene i riflettori bene accesi sulla «bad bank» all'italiana e detta la linea al Tesoro. Su un punto il commissario Ue alla concorrenza, Margrethe Vestager, ieri è stata chiara: non dovranno essere i contribuenti a «pagare» il maggior costo della cessione dei crediti incagliati degli istituti nostrani. Dunque spetta all'Italia studiare il modo di evitare gli aiuti di Stato. Anche perché, se ci fossero, scatterebbe la nuova regola del «bail in» per gli istituti avvantaggiati, ossia il meccanismo di salvataggio approvato ieri sera in Consiglio dei ministri, che implica una contribuzione da parte di detentori di bond e anche dei correntisti (sopra i 100mila euro di depositi) della banca beneficiaria degli aiuti. La posizione europea è stata illustrata prima in mattinata davanti alle commissioni Industria, Attività produttive e Politiche Ue riunite di Camera e Senato: durante l'audizione, Vestager si è detta «fiduciosa» che possa essere trovata con le autorità italiane una soluzione sullo strumento che dovrebbe acquistare i prestiti difficili o impossibili da recuperare. Ma poi ha sottolineato: «Se si trasferisce un prestito che non viene ripagato a qualcuno che può assumersi un rischio maggiore allora il costo aumenta, e quel prezzo deve essere valutato a valore di mercato, e se non lo è qualcuno deve pagare la differenza, e quel qualcuno non dovrebbe essere il contribuente, ci piacerebbe evitarlo». Pare, dunque, sia stato poco apprezzato il tentativo del governo Renzi di creare una sorta di «mercato artificiale» per le sofferenze bancarie, cioè di calcolare il loro prezzo «teorico» in assenza di scambi effettivi, piuttosto di lasciar decidere il mercato vero. «Le banche più grandi iniziano a comprare questi prestiti incagliati, quindi si fissa gradualmente un prezzo di mercato per questi prestiti incagliati e in qualche maniera si ripristina un'economia di mercato», ha fatto notare il Commissario. L'audizione in Parlamento è stata seguita da un faccia a faccia con il ministro del Tesoro, Pier Carlo Padoan. Al termine dell'incontro, la Vestager non si è sbilanciata sui tempi di un eventuale accordo: «Entro il 2015? Non posso ipotizzare una data, spero che si possa andare avanti velocemente» ma una soluzione «dipende anche dalla situazione economica e dalla dimensione del portafoglio» dei crediti deteriorati «e del settore». Sul tavolo del confronto con Padoan, anche un aggiornamento sullo stato di avanzamento della riforma delle popolari e il possibile ruolo del Fondo di garanzia dei depositi nella gestione delle crisi bancarie. Dopo l'intervento nella Cassa di risparmio di Ferrara, il Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd), consorzio al quale aderiscono tutte le banche italiane, potrebbe infatti entrare anche nel capitale di Banca Marche e di Banca Etruria. «Sono stati valutati positivamente i progressi sui diversi dossier condivisi tra le due istituzioni, e in particolare quelli relativi alla gestione dei crediti in sofferenza, al recepimento della direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche e in generale alla gestione delle crisi bancarie e al ruolo che in esse può avere il fondo di garanzia dei depositi», si legge in una nota diffusa dal Tesoro.

IL COMMISSARIO UE

Quello che ci preoccupa è l'aiuto di Stato È molto importante che non sia previsto

Botta e risposta

IL MINISTRO PADOAN

Valutati positivamente i progressi sui dossier Anche sulla gestione dei crediti in sofferenza

Foto: I CONTI NON TORNANO Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Dopo lo stop ai fondi già stanziati INTERVISTA

«Senza soldi agli esodati Renzi si aspetti la guerra alla Camera e nel Paese»

Damiano, minoranza Dem: «Il governo sblocchi gli 1,6 miliardi per le salvaguardie. I pensionati non devono più essere sacrificati»

ELISA CALESSI

Se non si trovano i soldi per gli esodati e per le pensioni anticipate delle donne, il governo si prepari a un «conflitto politico importante». A metterlo in chiaro, con calma, ma anche nettezza, è Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera dei deputati e capofila di quella minoranza, fin qui, più dialogante del Pd. Ma questa volta mi pare di capire che ha smesso i panni del dialogante. «Non smetto il dialogo. Ma voglio risolvere i problemi». Qual è, esattamente, il problema che si è creato? «Il fondo per gli esodati, costituito da sei salvaguardie, ha accantonato nel corso del tempo 11 miliardi e 600 milioni. Una parte di queste risorse, 6 miliardi, deve essere destinata per la prima tranche. Di questi 6 miliardi, 3,3, secondo l'Inps, sono di risparmio da qui al 2023. Nel 2013-2014 ammontano a 500 milioni, nel 2015 a 800 milioni: una stima che per la Ragioneria va certificata». E il Mef non vuole più dare quei risparmi. Giusto? «Sì. Noi sosteniamo che quelle risorse disponibili, 500 e 800 milioni, debbano essere utilizzate per la settima salvaguardia. I tecnici del ministero del Lavoro ci hanno dato ragione. Mentre quelli del Mefci hanno detto i 500 milioni, essendo stati risparmiati, ma non spesi, non sono più recuperabili». Principio curioso. Era meglio non risparmiare, insomma. Cosa farà? «È evidente che non possiamo accettarlo. Salterebbe il principio stabilito dopo una lunghissima discussione quando fu costituito il fondo, cioè che le risorse risparmiate sono utilizzabili». Non sarà che hanno deciso di spostarli per coprire qualche altra spesa in legge di stabilità? «Mi auguro di no. Ma certo qualcuno potrebbe maliziosamente pensare che si vorrebbero utilizzare per altri scopi». Ha sentito il ministro Poletti? Cosa dice? «Sì, anche lui è dell'idea che i risparmi del fondo debbano andare agli esodati». Quindi c'è uno scontro tra Poletti e Padoan? «Il confronto è avvenuto con i tecnici. Abbiamo chiesto un incontro coi ministri dell'Economia e del Lavoro. Speriamo in una soluzione». E se non si trova? «Per noi è irrinunciabile il fatto di procedere alla settima salvaguardia». Altrimenti? «Altrimenti si aprirebbe un conflitto parlamentare, politico e sociale importante. Migliaia di persone aspettano». È vero che mancano i soldi anche per "opzione donna", la norma per cui si può andare in pensione a 58 anni con 35 di contributi? «Sì ed è un altro nodo che va assolutamente sciolto». Cosa intende per «conflitto parlamentare»? «Se sommiamo il tema degli esodati a quello dell'opzione donna e all'annuncio di Renzi che non verrà più introdotto nella legge di stabilità il meccanismo della flessibilità in uscita, si crea una ferita importante. Nella società e in Parlamento». Non sarà che per togliere la tassa sulla prima casa e mandare un segnale all'elettorato di centrodestra, si sacrificano i pensionati? «Spero di no. Anche perché questi sono temi sentiti da elettori di destra e sinistra». Si è sentito con Renzi? «No, non siamo abituati a sentirci». Oggi, in ogni caso, il premier ha festeggiato, visto che l'Inps ha annunciato, per i primi sette mesi di quest'anno, 700mila nuovi posti di lavoro. Condivide questo entusiasmo? «Sicuramente indica un miglioramento sotto il profilo dell'occupazione, dell'economia e dei consumi. Ma ricordiamoci che i dati dell'Inps sono di natura amministrativa. Il numero di contratti a termine stipulati da una persona può essere più di uno nel corso dello stesso anno. Mentre l'Istat si riferisce alle persone. I fenomeni da registrare sono due: crescita dei contratti a tempo indeterminato e trasformazione di quelli a tempo determinato in indeterminato». Merito soprattutto della decontribuzione. Ma ci sarà anche l'anno prossimo? «La decontribuzione è una leva fondamentale. Ma perché non sia metadone di Stato non deve valere solo per il 2015. Deve essere strutturale. Altrimenti è chiaro che questo incremento nell'occupazione non verrà confermato».

::: L'EREDITÀ DELLA FORNERO LA FREGATURA Giorni l'ex ministro Damiano sul finanziamento della settimana salvaguardia per gli esodati dichiarava: «Le risorse ci sono, si tratta di circa 3,3 miliardi risparmiati dal Fondo di 11,6». Per il Mef, però, «le risorse del fondo esodati che non sono state spese nel 2013-14 (circa 500milioni) sono perdute e già tornate nelle casse statali. Stessa sorte potrebbe toccare ai 3,3 miliardi di risparmi stimati dall'Inps da qui al 2023. **LA RIFORMA DEL GOVERNO MONTI** I lavoratori «esodati» (entrati nelle cronache dopo la riforma delle pensioni del ministro Elsa Fornero, del 2011) hanno subito retroattivamente l'innalzamento dell'età pensionabile: in procinto di andare in pensione di vecchiaia o anzianità contributiva, avevano stipulato accordi con il datore di lavoro come incentivo all'esodo (prepensionamento). **NUOVI ESODATI** In seguito a un'interrogazione parlamentare della piddina Maria Luisa Gnechi, L'Inps ha stimato in circa 49.500 i soggetti che meriterebbero essere oggetto di ulteriori salvaguardie. Da qui erano nate le tre proposte di legge Gnechi-Damiano in discussione alla commissione lavoro.

Foto: Damiano [LaP]

Il giuslavorista Pd

«L'assegno di ricollocazione farà risparmiare i soldi per gli ammortizzatori»

Ichino: «La polemica sui voucher ai disoccupati è fuori luogo. Lo Stato taglia sulle indennità e potrà incassare le tasse sui nuovi contratti»
ALESSANDRO GIORGIUTTI

Senatore Pietro Ichino (Pd), la rete dei servizi per il lavoro coordinata dalla nuova Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal) dovrebbe partire «tra gennaio e febbraio», ha detto il ministro Poletti. Quattro o cinque mesi saranno sufficienti? «Per la costituzione formale dell'Anpal, sicuramente sì. La rete è qualche cosa di difficile da realizzare in concreto. È un coordinamento tra soggetti diversi. Su questo terreno non c'è dubbio che siamo in ritardo. E qui la legge non basta: occorre saperlo e volerlo fare per davvero». A suo giudizio, la ripartizione delle competenze fra Stato e Regioni è chiara? «Il problema è che la ripartizione delle competenze non la può decidere la legge ordinaria: la stabilisce l'articolo 117 della Costituzione. Ora, la riforma costituzionale in discussione in Parlamento punta a modificare profondamente la ripartizione attuale, riassegnando allo Stato la competenza sia legislativa sia amministrativa in questa materia. Per accelerare la transizione, il decreto si propone di anticipare gli effetti della nuova norma costituzionale, coinvolgendo le Regioni nella gestione della nuova agenzia nazionale». I critici contestano: è un carrozzone (troppi gli enti coinvolti) ed è troppo pubblico-centrica. Le agenzie private reclamano più spazio... «Effettivamente mi sarebbe piaciuta molto di più una norma più semplice e tutta dedicata a definire la responsabilità della nuova struttura e dei suoi dirigenti per il conseguimento dei risultati. Ma, in tutta franchezza, sono convinto che sulla materia dei servizi per l'impiego quel che conta, molto più della norma legislativa, sia la competenza, il know-how e la determinazione di chi la deve attuare. Dunque su questo sospendo il giudizio». Il disoccupato stipulerà un patto di servizio personalizzato con un centro per l'impiego. Che cosa accadrà di diverso rispetto a oggi? «Non potrà più accadere - o, per lo meno, in questo modo la norma si propone di impedire che una persona chieda il trattamento di disoccupazione senza essere davvero disponibile per un nuovo lavoro». I fondi stanziati per questi centri (il governo ha messo 140 milioni, le regioni ne dovrebbero mettere altri 70) sono sufficienti? «Duecento milioni bastano a pagare gli stipendi ai dipendenti attuali dei Centri per l'impiego. Il problema principale, però, non è quello degli stipendi, ma di rifondare i Centri sul piano istituzionale e organizzativo. E farli funzionare bene, come punto di passaggio efficace per tutti coloro che cercano un lavoro e l'assistenza per trovarlo. I Centri pubblici devono essere la cerniera tra chi ha bisogno di assistenza e chi gliela sa fornire: in questo sta la svolta importantissima nel campo dei servizi per l'impiego. E l'operatore scelto dal disoccupato - pubblico o privato che sia - dovrà essere retribuito per la maggior parte soltanto se avrà concretamente raggiunto il risultato atteso». Ecco, il voucher: dopo 4 mesi di disoccupazione, si potrà richiedere l'assegno di ricollocazione da spendere in un centro per l'impiego o in un'agenzia privata accreditata. Ma gli assegni, oltre che facoltativi, saranno rilasciati in base alle risorse disponibili: non si rischia così di limitarne fortemente l'uso? «Il contratto di ricollocazione se non produce il risultato non costa, perché in questo caso il voucher non può essere incassato dall'operatore. Se invece produce il risultato, si finanzia da solo: che costi allo Stato duemila o quattromila euro, a seconda della difficoltà della ricollocazione nel caso specifico, sarà sempre una somma inferiore rispetto a quanto complessivamente lo Stato risparmia in trattamenti di disoccupazione e guadagna in tasse e contributi attivati dal nuovo contratto di lavoro. Per questo dico che la polemica sul finanziamento dei contratti di ricollocazione è fuori luogo». L'Anpal coordinerà anche gli enti di formazione, la cui efficienza ed efficacia sono state fin qui discutibili. Cambierà qualcosa? «Cambierà, e molto, se davvero si incomincerà - come il decreto prevede - a rilevare in modo sistematico il tasso di coerenza tra formazione impartita e sbocchi occupazionali effettivi. Questo deve consentire di realizzare

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

una mappa di quel che funziona e quel che non funziona nel nostro sistema della formazione professionale. Oltre a riqualificare drasticamente la spesa pubblica in questo settore. Certo, per farlo occorre essere disposti a mettere davvero, e non soltanto in teoria, l'intero sistema fortemente sotto stress».

Foto: Pietro Ichino [Lapresse]

Foto: " L'operatore pubblico o privato scelto dal disoccupato, dovrà essere retribuito per la maggior parte solo se avrà raggiunto il risultato atteso

La Madia chiude 23 questure e prefetture

Da 103 diventeranno 80 e saranno soppresse e accorpate entro il 2016 Doccia fredda per i sindacati che minacciano una mobilitazione generale

Silvia Mancinelli

Saranno 23 le prefetture soppresse e accorpate in tutta Italia a partire dai prossimi mesi per l'applicazione della riforma della pubblica amministrazione firmata dalla Madia e da Renzi. Una doccia fredda per i sindacati di Polizia, che ieri mattina hanno partecipato alla riunione in Viminale con il vice capo Piantedosi. Ed una notizia che risulta ancora più preoccupante, se comunicata alla vigilia dell'11 settembre. Il provvedimento, deciso nell'ambito dei decreti attuativi di prossima emanazione relativi alla riforma della pubblica amministrazione, prevede l'accorpamento delle prefetture di Teramo all'Aquila, di Chieti a Pescara, di Vibo Valentia a Catanzaro, di Benevento ad Avellino, di Piacenza a Parma, di Pordenone ad Udine, di Rieti a Viterbo, di Savona a Imperia, di Sondrio a Bergamo, di Cremona a Mantova, di Lodi a Pavia, di Lecco a Como, di Fermo ad Ascoli Piceno, di Isernia a Campobasso, di Asti ad Alessandria, di Verbano Cusio Ossola a Novara, di Biella a Vercelli, di Oristano a Nuoro, di Enna a Caltanissetta, di Massa Carrara a Lucca, di Prato a Pistoia, di Rovigo a Padova e di Belluno a Treviso. «L'ennesima falsa riforma - commenta Gianni Tonelli del Sap - che prevede a breve la chiusura di 23 prefetture, mentre per contro sarà prevista semplicemente una timida rivisitazione delle Direzioni Centrali dove le funzioni dell'attuale Ufficio Centrale Interforze per la sicurezza personale dovrebbero confluire nell'Ufficio per il coordinamento e la pianificazione delle forze di polizia». Forbici impietose quindi. «Ancora una volta si taglia sui presidi territoriali e non sulla elefantica macchina burocratica centrale - conferma Tonelli -. Le timide assicurazioni che non vi saranno riduzioni organiche né taglio di posti di funzione non ci convincono e non appaiono coerenti con il nuovo modello proposto dal Regolamento in discussione». L'Isis è alle porte, oggi si ricorda uno dei più terribili attentati terroristici e l'Italia - prossima ad ospitare migliaia di turisti per l'Anno Santo - si vede togliere presidi di sicurezza da sempre operativi sul territorio. «Questo progetto di riorganizzazione, se non rivisto radicalmente, sarà ancora una volta una occasione persa per una riforma seria e concreta del sistema sicurezza - spiega Tonelli -. Perché non tagliare sui questori e i prefetti, sulle dirigenze, sulle sedi logistiche? Perché il nostro caro Renzi non prende il toro per le corna facendo riforme serie? La nostra proposta è stata quella di provvedere alla unificazione del Dipartimento della Pubblica Sicurezza con il Dipartimento dei vigili del fuoco, soccorso pubblico e della difesa civile. Con il Conapo, il sindacato dei vigili del fuoco abbiamo già fatto stampare delle cartoline da far arrivare al governo per sollecitare il taglio delle poltrone e risparmiare invece le volanti e le autopompe al servizio della gente». Soddisfatto, ma con riserva, Gioacchino Alfano: «L'impegno del governo per la riduzione dei costi dello Stato è encomiabile e va nel verso da noi auspicato». Intanto F.P.-Cgil, Cisl F.P. e Uil-P.A. hanno indetto per il prossimo 22 settembre la mobilitazione generale.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

Via libera alle opere per il Giubileo

I fondi saranno a disposizione del Comune grazie a un mutuo aperto con la Cassa depositi e prestiti. Bandi di gara da lunedì La maggioranza si ricompatta sul voto per gli interventi in occasione dell'Anno Santo: sbloccati 50 milioni di euro MANUTENZIONE STRADALE, AREE VERDI E TRASPORTI: I CANTIERI PARTIRANNO A OTTOBRE, LAVORI ANCHE DI NOTTE

Fabio Rossi

LA DELIBERA Alla prima prova dopo la pausa estiva la maggioranza si ricompatta sulle opere per il Giubileo. Certo, si trattava di una semplice ratifica di una variazione di bilancio approvata in giunta. Ma visti i tempi strettissimi a disposizione prima dell'apertura della Porta santa (l'8 dicembre) e le recenti frizioni tra Pd e Sel, il rapido via libera dell'assemblea capitolina rappresenta un importante segnale politico per la tenuta della coalizione di centrosinistra. Con Valeria Baglio, presidente dell'aula Giulio Cesare, che sottolinea il «grande senso di responsabilità e impegno di tutti i gruppi consiliari». Ventisei i voti a favore, tutti della maggioranza, quattro quelli contrari: Marcello De Vito (M5s), Fabrizio Ghera (Fdi-An), Ignazio Cozzoli (Alleanza popolare nazionale) e Alessandro Cochi (gruppo misto). Con quest'approvazione potranno partire i primi 48 interventi in vista del Giubileo. I cantieri finanziati con la prima tranche da 50 milioni di euro sbloccati grazie all'ampliamento dei vincoli del patto di stabilità degli enti locali, concesso un mese fa dal ministero dell'Economia. Ora il Comune di Roma potrà avere cash i soldi, grazie al mutuo contratto con la Cassa depositi e prestiti. «La Cassa ci trasferirà i fondi - spiega il vice sindaco Marco Causi - Quindi il bilancio del Comune li trasferisce alle stazioni appaltanti che lavorano venerdì, sabato e domenica, predispongono i bandi di gara che usciranno tra lunedì e martedì e così, all'inizio di ottobre, avremo i cantieri aperti». I LAVORI I fondi sbloccati serviranno al dipartimento tutela ambientale (6,8 milioni) per le aree verdi, soprattutto lungo i percorsi giubilari, la tutela delle ville storiche e in particolare il colle Oppio, l'acquisto arredi urbani, automezzi e attrezzature tecniche. Ai trasporti andranno 12,2 milioni di euro: tra questi tre milioni per la revisione delle sale e dei convogli Caf per la metropolitana, 3,5 milioni per la manutenzione straordinaria delle linee A e B, 1,5 per i varchi di controllo dei bus turistici e 1,3 per il sistema di controlli sugli accessi. Infine, 30 milioni saranno dedicati alla manutenzione urbana. Nel dettaglio: 1,2 milioni saranno destinati alla riqualificazione della stazione Ostiense e di piazza di Porta San Paolo; 800 mila euro per la stazione San Pietro e via Innocenzo III; 7,7 milioni per diversi tratti del Lungotevere; 4,6 per i luoghi di particolare pregio (di cui un milione per piazza della Repubblica); 1,3 per la creazione dei percorsi pedonali giubilari e 1,2 per il ripristino e l'attivazione dei bagni pubblici. I COMMENTI Esulta Ignazio Marino: «Il voto compatto della maggioranza conferma il comune impegno a lavorare nell'interesse della Capitale che nei prossimi mesi è chiamata alla prova del Giubileo - dice il sindaco - Una grande sfida e una grande opportunità per Roma e per l'Italia». Ma l'opposizione attacca: «È preoccupante la superficialità con la quale questa maggioranza ha affrontato la grande opportunità di cui la città può beneficiare», si legge in una nota del gruppo M5s. E Ghera bolla il provvedimento come «una delibera spreca soldi».

Le somme

50 milioni 1,2 milioni Bagni pubblici 6,8 milioni Per la manutenzione del verde 12,230 milioni Per varchi bus turistici e infrastrutture metro 30,1 milioni Per strade, marciapiedi e caditoie Il totale degli interventi Verde pubblico a Colle Oppio (600 mila) e Castel Sant'Angelo (900 mila) Le opere principali Rifacimento manto stradale e segnaletica piazzale Ostiense (1,2 mln), stazione San Pietro (800 mila euro), lungotevere (9 mln), Gianicolense e Farnesina (942 mila), ponti (1,5 mln), piazza della Repubblica (1,1 mln), via Appia Antica (1,3 mln)

ROMA

«Emendamento per tagliare l'Irpef»

L'obiettivo è portare l'addizionale dal nove all'otto per mille Ranucci: «Diamo respiro alle famiglie e rilanciamo i consumi» Pressing Pd per abbassare l'aliquota intervenendo sulla legge di Stabilità nazionale: «Fronte comune con i deputati romani» LA TASSA ERA AI LIVELLI PIÙ ALTI D'ITALIA PER RIPIANARE I VECCHI DEBITI MA PARTE DEI FONDI RESTA INUTILIZZATA L'INIZIATIVA DEI DEM ARRIVERÀ A OTTOBRE IN PARLAMENTO MORASSUT: «VA RIVISTA TUTTA LA NORMA SU ROMA CAPITALE» Fabio Rossi

I CONTI Un emendamento alla prossima legge di stabilità, che a ottobre sarà all'esame del Parlamento, per riportare l'addizionale comunale Irpef dei romani ai livelli del resto del Paese: attualmente l'aliquota è al 9 per mille - contro il tetto massimo nazionale dell'8 - perché in parte è destinata a colmare il debito del Campidoglio accumulato prima del 2008. A prendere l'iniziativa, nei prossimi giorni, dovrebbero essere i parlamentari del Pd, dopo quanto riferito da Marco Causi alla commissione capitolina bilancio: secondo il vice sindaco, infatti, «i 500 milioni annui che vanno a finire nella gestione commissariale sono troppi, tant'è vero che poi tornano indietro». LA NORMA Facciamo un passo indietro: sette anni fa, per colmare una voragine da 22,4 miliardi di euro senza dichiarare il fallimento del Comune di Roma, il governo ha creato la gestione commissariale del debito. Una sorta di bad company di Palazzo Senatorio, finanziata ogni anno con 500 milioni: parte a carico dello Stato, parte (circa 200 milioni) proveniente dalle tasse dei romani. Proprio per questo motivo è stata fissata nella Capitale un'addizionale Irpef più alta del livello massimo degli altri comuni italiani: del 9 per mille versato dai contribuenti della Città eterna, infatti, il 5 va nel bilancio del Campidoglio, il restante 4 viene girato alla gestione commissariale. Di recente è cambiato anche il commissario straordinario: fino ad agosto la partita è stata condotta da Massimo Varazzani, con buoni risultati contabili. Ora il Governo ha deciso di affidare il dossier a Silvia Scozzese, già assessore capitolino al bilancio, che un mese prima aveva lasciato la giunta di Ignazio Marino, contestando all'amministrazione comunale romana la gestione dei debiti fuori bilancio. I RISPARMI Ma se parte dei 500 milioni annui non viene spesa, diventa quasi inevitabile riaprire la questione della riduzione dell'addizionale Irpef. Un taglio dell'aliquota - o meglio di quella parte che va alla gestione commissariale - può però essere stabilito solo con legge nazionale. Da qui l'idea di riunire i parlamentari romani del Pd, ma anche di altri gruppi politici, per preparare un emendamento alla Finanziaria e invertire il cammino della pressione fiscale ai romani. «Se i sacrifici dei romani non sono completamente necessari a ripagare il debito accumulato negli anni passati, è giusto alleviare il peso sui cittadini - sottolinea il senatore dem Raffaele Ranucci - Sarebbe peraltro un modo per contribuire al rilancio dei consumi, che è già in atto, e per dare un po' di respiro alle famiglie romane, in una fase in cui è fondamentale aiutare la ripresa economica». Per far questo, conferma Ranucci, «è importante che i parlamentari romani si riuniscano e diano il via a un'iniziativa comune che vada in questa direzione». I FINANZIAMENTI L'idea di un fronte comune degli eletti a Roma, dem ma non solo, è caldeggiata anche da Roberto Morassut, che ieri per primo ha lanciato l'idea di una riduzione dell'addizionale comunale dell'Irpef a Roma. Ma il parlamentare (ed ex assessore capitolino all'urbanistica con Walter Veltroni sindaco) punta a un ripensamento della legge per Roma Capitale: «Nata nel 1990, con l'idea di destinare alla città contributi extra per il suo ruolo di Capitale, la legge è stata svuotata con il "patto della pajata" del 2009 - sostiene Morassut - Ora è il momento di rimetterla completamente in discussione, garantendo a Roma le giuste risorse di cui ha bisogno». Sul tema intervengono anche i sindacati: Cgil, Cisl e Uil di Roma e Lazio chiedono «un Irpef modulato per fasce di reddito, che garantisca equità e progressività».

Le cifre

22,4
500
200
0,9 % l'addizionale comunale Irpef pagata dai romani milioni il contributo annuale alla gestione commissariale miliardi il totale del debito pregresso del Campidoglio milioni la par te annuale di Irpef destinata a ripagare il debito

I nodi

Il buco Il commissario straordinario per il debito riceve ogni anno 500 milioni dallo Stato

La gestione La gestione commissariale è nelle mani dell'ex assessore al Bilancio Silvia Scozzese (foto)

La legge La norma su Roma Capitale garantisce alla città una maggiore autonomia gestionale

TORINO

Gli stipendi dei consiglieri regionali scenderanno del 24% anziché del 30%-40%

Il Piemonte taglia, ma non troppo

Gariglio (Pd): legge pronta subito e approvata entro l'anno
MAICOL MERCURIALI

Segnali contrastanti. Da una parte il Pd del Piemonte propone una sforbiciata agli stipendi dei consiglieri regionali, ma dall'altra non vuole cedere anzitempo il benefit dell'assicurazione sulla vita pagata (in gran parte) dalle casse pubbliche della Regione. Come aveva raccontato ItaliaOggi a fine agosto, il governatore Sergio Chiamparino, durante le ferie, aveva strigliato i suoi: o vi tagliate l'indennità da soli, come abbiamo promesso in campagna elettorale, o ci penserò direttamente io. Suonava più o meno così l'aut aut del presidente del Piemonte. E così il Pd, dopo aver mediato tra le diverse posizioni interne, ha sfornato una proposta di legge che prevede un taglio del 24% sul costo dei consiglieri regionali per un risparmio di circa 2 milioni di euro. Chissà se il provvedimento soddisferà il Chiampa, che nelle sue interviste parlava di una diminuzione del 35-40% per un risparmio tra i due e i tre milioni per il Piemonte. Di sicuro la proposta targata Pd è molto lontana dal dimezzamento proposto da Davide Bono del Movimento 5 Stelle, ma la maggioranza di Palazzo Lascaris ritiene sia un segnale politico sufficiente, anche perché si somma al taglio del 10% varato a inizio legislatura, una prima limatina firmata dal presidente del Consiglio regionale Mauro Laus (Pd). Ora è il segretario regionale del Pd piemontese e capogruppo democratico in Regione, Davide Gariglio a lanciare il provvedimento con cui si cerca di anticipare la riforma costituzionale ed equiparare le indennità dei consiglieri regionali a quella del sindaco della città capoluogo (circa 7.000 euro quella di Piero Fassino a Torino). I risparmi ottenuti, secondo il fedelissimo di Matteo Renzi, andrebbero investiti in politiche sociali. «Parliamo di cifre che non cambiano il bilancio - ammette lo stesso Gariglio - ma dal grande significato politico. L'obiettivo è avere la legge pronta entro una settimana e di portarla in Consiglio perché venga approvata entro l'anno». Cerchiamo di capire come cambierà la paga dei 51 inquilini di Palazzo Lascaris se la proposta Pd dovesse passare. L'indennità di carica sarà portata a 5.600 lordi (attualmente sfiora i seimila); mentre l'indennità di funzione, che varia a seconda della carica ricoperta, subirà una contrazione del 37%. Quella del presidente Chiamparino passerà da 2.700 a 1.700; un capogruppo la vedrà scendere da 1.700 a 1.000; mentre un presidente di commissione da 1.200 a 750 euro. I rimborsi spese diminuiranno da 4.000 a 3.000 euro. La busta paga di un consigliere con un incarico istituzionale si dovrebbe così alleggerire di circa duemila euro (da circa dodicimila a poco meno di diecimila euro). Altri risparmi il Pd li vorrebbe ottenere dai fondi destinati ai gruppi consiliari, è stato proposto un taglio del 71%, e poi vorrebbe chiedere un contributo di solidarietà a quei consiglieri che hanno ottenuto il vitalizio a 55 anni. Infine anche la giunta dovrebbe tagliare le spese di comunicazione. Il Pd, però, sulle assicurazioni vita e kasko pagate per il 70% dalla Regione non cede. Il benefit è stato cancellato, ma i contratti scadranno nel maggio del 2016 e fino a quella data, 27 consiglieri regionali continueranno ad usufruire del contributo pubblico. C'è però chi ha rinunciato, come la grillina Stefania Batzell e, e poi l'assessore Giuseppina De Santis e l'assessore Antonio Saitta, che è andato contro la linea del Pd. «Sarebbe stato inopportuno restituire le somme versate - è la tesi di Gariglio - perché il gesto sarebbe stato interpretato come un'ammissione di colpa, invece, tutto era legittimo». © Riproduzione riservata